364.

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 APRILE 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.	PAG.
Missioni	21389	Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto federale di credito agrario per la Toscana, con sede in Firenze (1611);
Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (Articolo 69 del Regolamento) . . .	21390	Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto regionale di credito agrario per l'Emilia Romagna (1690);
Assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede legislativa	21391	Autorizzazione alla emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto federale di credito agrario per il Piemonte, la Liguria e la Valle d'Aosta, ente di diritto pubblico con sede in Torino (3355)
Disegni di legge:		21391
(Annunzio)	21389	PRESIDENTE
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	21390	CESARONI
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	21408	SANTAGATI
(Trasmissione dal Senato)	21389	SERRENTINO
Disegni di legge (Seguito della discussione):		ZURLO
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 febbraio 1975, n. 26, recante disposizioni urgenti per il credito all'agricoltura (approvato dal Senato) (3604);		21403
		Disegni di legge di ratifica (Discussione):
		Ratifica ed esecuzione del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Washington, Londra e Mosca il 1° luglio 1968 (3626);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

	PAG.		PAG.
Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra alcuni Stati membri della Comunità europea dell'energia atomica, la Comunità stessa e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, in applicazione dei paragrafi 1 e 4 dell'articolo III del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1° luglio 1968, con Protocollo, firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973 (<i>approvato dal Senato</i>) (3104)	21408	Proposte di legge:	
PRESIDENTE	21408	(<i>Annunzio</i>)	21389
BIRINDELLI, <i>Relatore di minoranza sul disegno di legge n. 3626</i>	21413	(<i>Assegnazioni a Commissione in sede referente</i>)	21390, 21407
CARDIA	21420	(<i>Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i>)	21390
DI GIANNANTONIO, <i>Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3626</i>	21409	Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	21427
FERRI MAURO	21413	Corte dei conti (<i>Trasmissione di documento</i>)	21389
RUMOR, <i>Ministro degli affari esteri</i>	21413	Parlamento europeo (<i>Annunzio di risoluzione</i>)	21390
SALVI, <i>Relatore sul disegno di legge n. 3104</i>	21413	Relazione ministeriale (<i>Annunzio</i>)	21389
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	21390
		Ordine del giorno della seduta di domani	21427

La seduta comincia alle 16.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 aprile 1975.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Armani, Astolfi Maruzza, Biagioni, Bologna, Cortese, Cristofori, Del Duca, De Lorenzo, Ferri Mario, Fioret, Frasca, Menichino, Nicolazzi, Radi, Vaghi e Vetrone sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DE MEO: « Norme in materia di avanzamento nell'ausiliaria dei tenenti colonnelli e gradi corrispondenti delle forze armate, in particolari situazioni » (3684);

ROBERTI ed altri: « Abolizione del cumulo fiscale dei redditi da lavoro dipendente » (3685);

ALMIRANTE ed altri: « Fermo di polizia » (3686);

Lo BELLO ed altri: « Costruzione di impianti sportivi nel Mezzogiorno » (3689);

TRANTINO ed altri: « Finanziamento straordinario per il completamento del porto di Riposto » (3690);

EVANGELISTI ed altri: « Norme per il riconoscimento dell'autenticità delle opere d'arte contemporanea » (3693).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente di-

segno di legge, approvato da quella XI Commissione permanente:

« Provvedimenti per la garanzia del salario » (3691).

Sarà stampato e distribuito.

**Annunzio
di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro della marina mercantile ha presentato alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Porti marittimi » (3687);

« Delega al Governo in materia di attività portuale e di riordinamento degli enti autonomi portuali » (3688).

Comunico altresì che il ministro della pubblica istruzione ha presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

« Concessione di un contributo straordinario in favore del CIVIS » (3692).

Questi disegni di legge saranno stampati e distribuiti.

**Annunzio
di una relazione ministeriale.**

PRESIDENTE. Il ministro senza portafoglio per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 5 della legge 6 agosto 1974, n. 390, la « Relazione sull'attività spaziale di cooperazione europea » (doc. XXXIII, n. 2).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte

stessa sulla gestione finanziaria del fondo di assistenza per i finanziari per gli esercizi 1972 e 1973 (doc. XV, n. 40/1972-1973).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di una risoluzione del Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di una risoluzione « sulla situazione economica della Comunità » (doc. XII, n. 35), approvata da quel consesso nella sua seduta del 13 marzo 1975.

Questo documento sarà stampato, distribuito e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferito alla V e alla III Commissione permanente, in sede referente.

Annunzio di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, il seguente disegno di legge è già stato deferito alle Commissioni permanenti riunite II (Interni) e IV (Giustizia) in sede referente, con il parere della I Commissione:

« Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico » (3659).

Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, sono rimesse alla competenza primaria delle stesse Commissioni riunite, con parere della I Commissione permanente, le seguenti proposte di legge attualmente assegnate rispettivamente alla II Commissione (Interni) e alla IV Commissione (Giustizia) in sede referente, vertenti su materia identica a quella contenuta nel disegno di legge sopra indicato:

CARIGLIA ed altri: « Norme sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica » (3381);

PICCOLI ed altri: « Provvedimenti per la repressione della criminalità » (3561).

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta del 25 marzo scorso è stato assegnato alla X Commissione permanente (Trasporti), in sede legislativa, il disegno di legge n. 3536.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la seguente proposta di legge attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopra indicato:

MITTERDORFER ed altri: « Modifica della legge 16 febbraio 1974, n. 39, concernente la sistemazione degli incaricati di stazione, fermata e passaggi a livello nei ruoli organici dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (3033).

Nella seduta dell'11 aprile scorso è stato assegnato alla X Commissione (Trasporti), in sede legislativa, il disegno di legge n. 3649.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, sono quindi trasferiti in sede legislativa anche i seguenti progetti di legge, attualmente assegnati in sede referente e vertenti su materia identica a quella contenuta nel disegno di legge sopra indicato:

PERRONE ed altri: « Autorizzazione all'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato ad espletare il servizio di collegamento con le isole minori » (2180);

MERLI ed altri: « Riordinamento dei servizi marittimi convenzionati di carattere locale » (2454);

BERNINI ed altri: « Riordinamento dei servizi marittimi convenzionati di carattere locale » (2968).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Dichiarazione di urgenza di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, il prescritto numero di deputati ha chiesto la dichiara-

zione di urgenza per la seguente proposta di legge:

GIANNINI ed altri: « Finanziamenti e norme per lo sviluppo dell'irrigazione » (3547).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Comunico, altresì, che il presidente del gruppo parlamentare del partito liberale italiano ha chiesto la dichiarazione di urgenza, sempre ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, per la seguente proposta di legge:

SERRENTINO ed altri: « Riconoscimento di un aggio percentuale ai soggetti obbligati ad operare ritenute a titolo di acconto dell'imposta sul reddito delle persone fisiche » (3627).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

II Commissione (Interni):

« Assunzione a carico dello Stato della spesa per il personale dei vigili del fuoco addetto ai servizi antincendi negli aeroporti civili o aperti al traffico civile ove si svolge attività aerea commerciale, gestiti in concessione » (3635) (con parere della V e della X Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Norme sul trattamento economico di volo per il personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco addetto ai nuclei di elicotteri della protezione civile » (3636) (con parere della I, della V e della VII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 febbraio 1975, n. 26, recante disposizioni urgenti per il credito all'agricoltura (approvato dal Senato) (3604); Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto federale di credito agrario per la Toscana, con sede in Firenze (1611); Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto regionale di credito agrario per l'Emilia-Romagna (1690); Autorizzazione alla emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto federale di credito agrario per il Piemonte, la Liguria e la Valle d'Aosta, ente di diritto pubblico con sede in Torino (3355).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 febbraio 1974, n. 26, recante disposizioni urgenti per il credito all'agricoltura; Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto federale di credito agrario per la Toscana, con sede in Firenze; Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto regionale di credito agrario per l'Emilia-Romagna; Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto federale di credito agrario per il Piemonte, la Liguria e la Valle d'Aosta, ente di diritto pubblico con sede in Torino.

È iscritto a parlare l'onorevole Cesaroni. Ne ha facoltà.

CESARONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, vorrei brevemente riassumere i punti fondamentali della premessa dalla quale il gruppo comunista è partito per valutare negativamente il provvedimento in esame. Innanzitutto vi sono le condizioni generali della nostra economia, la crisi che, come è stato più volte ricordato, non è crisi ciclica, ma strutturale, le condizioni generali e particolari della nostra agricoltura e l'incidenza della crisi agraria non soltanto sulla crisi economica per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti, ma anche in relazione alle particolari condizioni sociali e strutturali che si sono determinate nell'agricoltura. Vorrei qui ricordare

soltanto il problema della riduzione del numero dei giovani occupati nell'agricoltura; lo abbandono delle zone di montagna e di collina; la degradazione dell'ambiente (e tutti sono ormai consapevoli del fatto che tutte le proposte presentate negli ultimi tempi, compresa quella relativa all'uccellazione, ora in discussione presso la Commissione agricoltura e presentata come proposta intesa alla salvaguardia dell'ambiente, eludono i problemi di fondo e non sono in grado di salvaguardare l'ambiente stesso); le modificazioni strutturali che in agricoltura si sono verificate negli ultimi anni (in particolare, come è stato più volte ricordato, l'azienda contadina non è più autosufficiente, ma si è sempre più trasformata in un'azienda che lavora per il mercato ed in regime d'impresa); la dipendenza crescente dell'agricoltura dall'industria per macchine e concimi; lo sviluppo della cooperazione; i rapporti con il mercato.

Da tutte queste considerazioni, già ampiamente illustrate dal collega Pegoraro, emerge con forza la necessità di una diversa funzione non solo del credito agrario, ma anche dell'intervento pubblico in agricoltura. La situazione attuale di crisi dell'agricoltura sottolinea anche il fallimento di tutta la politica agraria sin qui condotta, cui ha congiurato anche il modo in cui il pubblico potere è intervenuto soprattutto con i contributi e con il credito. Non si tratta soltanto di insufficienti mezzi messi a disposizione per la concessione di contributi e per il credito agevolato, ma anche della direzione che i contributi stessi e il credito hanno avuto. Banche, consorzi agrari, industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e di produzione dei mezzi tecnici per l'agricoltura, grande commercio: tutti hanno trovato modo di realizzare notevoli profitti in agricoltura; solo chi vi ha lavorato non è riuscito a realizzare un adeguato compenso del proprio lavoro.

Un giudizio negativo sul provvedimento in esame discende anche dal fatto che esso ricalca la vecchia via dei fondi di rotazione. Tale giudizio negativo non è solo, d'altra parte, del nostro gruppo, ma delle associazioni cooperative, dell'Alleanza dei contadini, della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti. Vorrei, a questo proposito, ricordare il parere unanime della Commissione agricoltura che, in ordine a questo provvedimento, non chiede soltanto una riduzione dei saggi d'interesse, ma una vera e propria riforma — o almeno l'introduzione di alcuni principi di ri-

forma — nel settore del credito agrario, per attribuirgli diversa funzione e diverso ruolo nelle attività economiche in agricoltura.

Quale obiettivo ci si propone con questo provvedimento? È la prima domanda che occorre porsi. E quale, in realtà, può essere raggiunto, se esso resta com'è attualmente? Esso serve almeno a sanare la situazione precedente, cioè le richieste di credito già accolte? E serve anche a rilanciare l'attività di credito agrario agevolato, contribuendo così al rilancio dell'agricoltura? Ci pare che il provvedimento, così come ci è giunto dal Senato, non serva a sanare la situazione passata, perché gli stanziamenti non bastano per onorare le pratiche pendenti e per concedere interessi agevolati a tutti coloro che ne hanno avuto assicurazione; né esso sodisfa in alcun modo tutte le esigenze che sono state da più parti prospettate e, se si vuole, anche le speranze che il provvedimento, per il modo in cui è stato presentato ed ampliato dalla propaganda del ministro dell'agricoltura e di altri esponenti della maggioranza, aveva fatto nascere. A questo proposito, vorrei ricordare ai colleghi l'intervista che il ministro Marcora rilasciò proprio all'indomani dell'approvazione del decreto-legge da parte del Consiglio dei ministri, nel corso della quale, anche se non si parlò di riforma o di un provvedimento che avrebbe trasformato il settore del credito agrario, dando un grande impulso all'agricoltura del nostro paese, si presentò il decreto stesso come un provvedimento di grande importanza.

Partendo da tali considerazioni e valutazioni, qual è la direzione lungo la quale il nostro gruppo si muove, tenendo conto — certo — delle difficoltà economiche del paese? Abbiamo votato contro tale provvedimento al Senato ed esprimiamo ancora oggi un giudizio fortemente negativo nei riguardi dello stesso. Nella Commissione agricoltura prima e nella Commissione finanze e tesoro poi, abbiamo motivato la nostra opposizione alla legge, così come formulata, ed abbiamo illustrato le proposte che avanziamo per modificarla sostanzialmente.

Innanzitutto poniamo il problema dell'aumento dello stanziamento complessivo. Nel decreto-legge sono previsti, complessivamente finanziamenti per 75 miliardi. Riteniamo che, sempre che il provvedimento non voglia servire soltanto a tamponare alcune delle falle che sono rimaste aperte, occorra che lo stanziamento in questione sia almeno raddoppiato, cioè elevato a 150 miliardi.

L'altra linea lungo la quale ci muoviamo è quella che tende a ridurre gli interessi per il credito di miglioramento, per quello attinente alla proprietà contadina e per il credito d'esercizio. Gli attuali saggi, fissati con il decreto-legge, sono eccessivi e portano via al coltivatore che necessita del ricorso al credito quel poco che gli resta. È, dunque, indispensabile che essi siano modificati, se si vuole lasciare al coltivatore stesso, alle cooperative, alle imprese contadine la possibilità non diciamo di investimento o di autofinanziamento, ma almeno — in questo momento — di sopravvivenza. Ove questo non avvenisse, bisognerebbe dire che quei lavoratori della terra che ricorrono al credito, lo fanno soltanto per pagare le banche. Il loro lavoro, cioè, servirebbe solo a pagare gli interessi agli istituti di credito.

Infine, l'altra linea lungo la quale avanziamo, pur considerando la limitatezza del provvedimento, è quella di introdurre nello stesso, già da questo momento, alcuni elementi di riforma e di democratizzazione, anche in relazione alle funzioni e ai poteri delle regioni, e in accoglimento delle esigenze poste dalle organizzazioni professionali. Ed è in tal senso, d'altra parte, che si muove tutto il complesso degli emendamenti che abbiamo già predisposto.

Poniamo innanzitutto, con grande forza, il problema della riduzione del saggio d'interesse per i mutui relativi alla proprietà coltivatrice e ai miglioramenti fondiari, che, con il decreto-legge di cui trattasi, è stato elevato al 6 per cento. Proponiamo che lo stesso venga portato al limite, che consideriamo sopportabile — pur se è anch'esso alto, data la particolare condizione dell'agricoltura — del 2 per cento. Si tenga presente — lo ricordava nel corso dell'ultima seduta l'onorevole Pegoraro — che un mutuo per opere di miglioramento di importo pari ad un milione di lire ammortizzabile in 20 anni, costerebbe ogni anno, qualora l'interesse fosse del 3 per cento, 67.200 lire; ne costerebbe 87.200, se fosse mantenuto al 6 per cento, così come previsto nel decreto-legge. Lo stesso può dirsi per la proprietà contadina: per i mutui pagabili in 30 anni, sempre all'interesse indicato dal decreto-legge, si arriverebbe ad un costo di 72.400 lire per ogni milione di lire mutuato.

Si potrebbero fare vari calcoli sull'incidenza di taluni mutui in rapporto al valore della produzione lorda vendibile, ovviamente rapportandoli alla superficie di terreno che con un milione di lire si può acquistare e

alla quantità di produzione che con miglioramenti per un milione di lire può essere sviluppata. Credo che quasi sempre si arriverebbe alla conclusione che l'incidenza sarebbe superiore al 15-20 per cento in rapporto al valore della produzione lorda vendibile. In termini più chiari e semplici, quindi, ciò vuol dire che il contadino dovrebbe lavorare solo per pagare i concimi, per pagare le macchine, per pagare la terra e per pagare gli interessi alle banche. D'altra parte, il ministro Marcora, nell'incontro che è stato già ricordato, ha dovuto riconoscere la fondatezza di queste nostre osservazioni e delle nostre proposte di modificazione al decreto stesso. Si potrebbe obiettare che ciò che avviene oggi — e cioè che le aziende contadine lavorano soltanto per pagare le macchine, i concimi e gli interessi alle banche — si lamenta già da tanti anni e che le cose potrebbero continuare ancora così. Questo provvedimento garantirebbe per lo meno al contadino e alle cooperative le possibilità di pagare i debiti e di non vedersi pignorare in questo momento il prodotto o dover vendere la terra. Ma sarebbe una ben magra soddisfazione, così come ben limitato sarebbe l'obiettivo che si raggiungerebbe.

La stessa considerazione va fatta per il credito d'esercizio. Certo, per il credito ordinario, a cui sono stati costretti ad attingere le aziende agricole, le cooperative e i coltivatori diretti, gli interessi pagati — lo sappiamo tutti — sono stati sempre superiori al 4 per cento (che è il vecchio interesse del credito agevolato) o al 7 per cento, saggio fissato dal decreto in discussione.

A Milano, negli scorsi giorni, nel corso di un convegno sui problemi del credito agrario, il direttore della sezione di credito agrario della Cassa di risparmio delle province lombarde ha affermato non esser vero che gli istituti hanno « chiuso i rubinetti » (ovviamente, del credito agrario); ed ha aggiunto che nel 1974 la sua Cassa ha erogato all'agricoltura della Lombardia 360 miliardi circa, di cui però soltanto 40 rappresentavano credito agevolato. Ciò significa che sono mancati i finanziamenti pubblici, ma non quelli ordinari. E questi dati confermano, a me pare, quanto noi andiamo dicendo.

Il costo di questa situazione si paga con la crisi dell'agricoltura, con il disavanzo della bilancia dei nostri pagamenti, con l'insostenibile situazione delle masse contadine. È per questo che i saggi d'interesse previsti dal decreto vanno fortemente ridotti e che è ne-

cessario aumentare la quantità di denaro a disposizione del credito agevolato.

Si pensi, per fare ancora un esempio, ad una cantina sociale che lavori 400 mila ettolitri di vino. Ebbene, solo per far fronte alle necessità di lavorazione e di anticipazione ai conferenti, questa cantina avrà bisogno di almeno 2 miliardi di lire di credito. Ora, il costo annuale di questi 2 miliardi mutuati, se si mantenesse l'interesse al 7 per cento, sarebbe di 140 milioni! E si badi che si tratta di un onere che graverebbe per la sola fase di trasformazione e immissione in commercio del prodotto. Si comprende bene, dunque, perché nessuna capacità autonoma di investimento possono avere, in questa situazione, le aziende contadine e le cooperative.

Ci battiamo, poi, perché la delega a modificare i saggi d'interesse, prevista dall'articolo 2, sia limitata solo alla diminuzione dei saggi stessi: i motivi di questa nostra richiesta sono più che chiari. Del pari, ci battiamo perché rimanga inalterato il rapporto percentuale fra i saggi d'interesse indicativi e la quota d'interesse a carico dei beneficiari.

Tutta la nostra impostazione ha per effetto di raddoppiare, da 25 a 50 miliardi, lo stanziamento per i mutui da miglioramenti e da 30 a 60 miliardi la somma a disposizione per i prestiti.

Noi ci rendiamo conto che questo stanziamento è anch'esso insufficiente a far fronte alle esigenze; nondimeno esso rappresenterebbe una modificazione abbastanza significativa degli indirizzi che in questo campo si vogliono perseguire. La stessa cosa proponiamo per lo stanziamento attuale di 10 miliardi per la concessione di mutui all'interesse del 3 per cento per il completamento dei programmi FEOGA parzialmente finanziati dalla Comunità economica europea. Un accrescimento di questo stanziamento è assolutamente indispensabile se vogliamo evitare che opere di notevole importanza, già iniziate o comunque programmate, restino improduttive. Aumentando dunque lo stanziamento in questa direzione, non solo riusciremmo a mobilitare altre risorse, ma faremmo divenir produttive quelle già impiegate.

La stessa cosa proponiamo per i mezzi finanziari a disposizione del fondo di rotazione per la zootecnia (raddoppiando l'attuale assegnazione di 10 miliardi, che è irrisoria). Dopo tutto quello che si è detto, non vi sono dubbi sull'opportunità di un forte aumento di questo stanziamento.

Così pure vogliamo eliminare ogni equivoco proponendo che là dove nel decreto-legge

si dice « imprenditori agricoli » si adotti invece la dizione « coltivatori diretti », per evitare che, dietro un termine troppo estensivo, passi l'intenzione di favorire non l'azienda contadina, ma la grande azienda, come d'altra parte, checché se ne dica, è avvenuto.

Riteniamo inoltre che la concessione dei crediti agevolati debba avvenire in conformità con i programmi e previo il parere vincolante della regione. Ci sembra che anche questa proposta sia quanto mai opportuna per evitare che, nell'utilizzazione dei fondi stessi, ci si muova in modo dispersivo, ignorando i programmi che le singole regioni si sono dati e che certamente tengono meglio conto delle concrete esigenze non solo locali, ma generali.

Uguualmente proponiamo di aumentare il fondo per la meccanizzazione in agricoltura. In questo campo va tenuto presente il forte aumento subito dal costo delle macchine, oltre che la costante necessità di rinnovare il parco di tali attrezzi operanti nell'agricoltura.

Dicevo all'inizio che la nostra linea è anche di introdurre nel provvedimento (pur se esso è di importanza limitata) alcuni principi innovatori e di razionalizzazione nelle disposizioni vigenti in materia di credito agrario. Infatti abbiamo proposto l'unificazione del fondo di rotazione per la zootecnia e la meccanizzazione e il principio che siano le regioni, una volta avvenuta una ripartizione globale del fondo, a determinare in modo autonomo la destinazione specifica per i vari interventi previsti dalle leggi istitutive dei fondi. Ciò consentirà non solo una più democratica ripartizione, regione per regione, degli interventi, ma anche una più rapida ed efficiente utilizzazione di essi: il regolamento che il ministro del tesoro sarebbe tenuto ad emanare entro tre mesi per l'attuazione di un tale articolo dovrebbe avere a base proprio questa volontà.

Proponiamo ancora che, per quanto riguarda l'emissione di obbligazioni nominative o al portatore, si aggiunga che per gli istituti di credito regionale sia la giunta regionale ad esprimere il parere, così come ad altri spetta per gli istituti a carattere nazionale.

Come dicevo all'inizio, tutta la battaglia su questo decreto-legge, e gli emendamenti che abbiamo proposto, si muovono in primo luogo nella direzione di aumentare il *plafond* dei mezzi finanziari a disposizione, almeno raddoppiandoli da 75 a 150 miliardi: e ciò è assolutamente indispensabile se si vuole

dare un senso a questo provvedimento, se si vuole evitare una nuova delusione per i coltivatori diretti, per le cooperative, per i piccoli imprenditori; se si vuole evitare che il provvedimento serva, e solo parzialmente, a sanare mere situazioni in atto, senza quindi che solleciti altre iniziative, in un momento nel quale l'agricoltura e tutta l'economia del paese ne ha urgente bisogno.

A proposito dell'insufficienza degli interventi in agricoltura — e quindi dell'urgenza di accogliere le nostre richieste — sotto forma sia di contributi dello Stato sia di credito agrario agevolato e ordinario, vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi e del rappresentante del Governo sul fatto che proprio negli ultimi tempi tali interventi sono andati riducendosi in percentuale rispetto all'intervento complessivo dello Stato nell'economia, e qualche volta anche in valore assoluto; e ciò in netto contrasto proprio con quelle esigenze che la crisi agricola e quella più generale della nostra economia hanno reso più evidenti ed improcrastinabili.

La relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1973, ad esempio, riporta i dati relativi agli impieghi degli istituti di credito speciali, dai quali risulta che, su un totale di impieghi pari a 25.813 miliardi, soltanto 1.348 riguardano il credito agrario; mentre, dai dati relativi al 1974, si desume che, su un totale di impieghi pari a lire 30.531 miliardi, quelli relativi al credito agrario sono saliti a 1.531 miliardi, con un incremento di appena il 9 per cento. Ed ancora, per i pagamenti per spese di investimento in agricoltura, riscontriamo che la somma complessiva passa dai 368,247 miliardi del 1969 ai 303,620 del 1970, ai 326,033 del 1971, ai 350,740 del 1972, ai 358,666 del 1973 (di cui ben 64,500 miliardi per interventi per pubbliche calamità), per salire infine, nel 1974, ai 384,886 miliardi, cifra che, tenendo conto dell'aumento dei prezzi e dell'inflazione, rappresenta una riduzione netta, in termini reali, di almeno il 10-15 per cento rispetto al livello di investimenti degli anni precedenti, che era già assolutamente insufficiente.

L'altra linea sulla quale si muovono le nostre proposte è quella di ridurre i saggi di interesse previsti dal decreto, e da tutti considerati assolutamente insopportabili per la nostra agricoltura. Ovviamente, tale riduzione è importante qualora ci si trovi di fronte anche ad un forte aumento della somma complessivamente stanziata: e ciò non soltanto per consentire di far fronte all'aumento dei

costi, ma anche perché un numero maggiore di coltivatori diretti e di cooperative possa accedere al credito agevolato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

CESARONI. È inoltre nostro intendimento affermare, già in questa circostanza — ed in qualche emendamento abbiamo cercato di concretare questo principio — l'esigenza di modificare i criteri che reggono la politica del credito agrario. Abbiamo tutti coscienza che ci si trova di fronte ad un provvedimento che non rappresenta la riforma del credito agrario. Ma, proprio perché con esso si continuano ad usare i vecchi strumenti dei fondi di rotazione, debbono essere avanzati forti dubbi sulla capacità di mobilitare quella massa di investimenti di cui si è parlato. Certo, la discussione che si è svolta su questo provvedimento, al Senato prima ed ora alla Camera, ha fatto uscire dalle secche un problema sul quale il gruppo comunista da anni aveva richiamato l'attenzione ed in relazione al quale chiede che si arrivi a soluzione attraverso una profonda riforma.

Che attraverso l'intervento pubblico, nel corso dell'ultimo decennio, siano stati mobilitati centinaia di miliardi a favore del credito di miglioramento per la proprietà contadina e del credito d'esercizio, è cosa vera; ma che i risultati raggiunti siano fallimentari non può essere messo in discussione da alcuno. La drammatica situazione dell'agricoltura e delle masse contadine rappresenta la prova più schiacciante di tutto ciò.

Il credito agrario, a noi preme ribadirlo, è servito alle banche per lucrare interessi, è servito alla Federconsorzi e alla grande industria per vendere macchine, nei tempi e nei modi da esse voluti, ad imporre la qualità delle macchine ed altri prodotti, incamerando come superprofitto il contributo pagato dallo Stato per gli interessi, in cambio del loro « interessamento » e della rapida consegna dei macchinari e di altri mezzi tecnici. È servita alla grande azienda agraria capitalistica — e molte volte anche a quella assenteista — per eseguire, a spese della collettività, opere di trasformazione sulla cui utilità e produttività c'è da nutrire molti dubbi.

Ecco allora la necessità di giungere rapidamente ad una riforma del credito agrario. Non è più possibile accettare che questo settore sia regolato fundamentalmente dalla legge 5 luglio 1928, n. 1760, che, com'è stato

in altra sede autorevolmente affermato e documentato, si pone costantemente come obiettivo la difesa dei capitali erogati e non la concretezza dell'impiego dei capitali stessi e, quindi, dei conseguenti risultati. Si tratta di una legge che non ha il fine primario di sviluppare l'agricoltura (e, tanto meno, di migliorare le condizioni dei contadini); è una legge fatta su misura per il sistema bancario.

Questa legge, già a suo tempo nettamente contrastante con gli interessi del mondo contadino, tale è divenuta sempre più di fronte all'evoluzione dell'azienda contadina in impresa e allo sviluppo della cooperazione.

Tanto più si impone oggi la riforma di questa legge in considerazione del fatto che le regioni, le quali, in virtù del decreto presidenziale n. 11 del 1972, sono competenti per gli interventi di agevolazione dell'accesso al credito agrario, rivendicando funzioni e poteri sempre più estesi in questo campo.

Il numero elevato di istituti che operano nel campo del credito ordinario o agevolato, la diversità di indirizzi che essi perseguono, la miriade di leggi e decreti che si sono innestati sul ceppo originario — che non era certo di buona razza — rendono complesse, farraginose e improduttive le procedure.

Voglio sottolineare che dal 1866 ad oggi ben 127 decreti e leggi (li ho contati) sono intervenuti a disciplinare il credito agrario: fino al 1928 ne furono emanati dieci, tra il 1928 e il 1946 si arrivò ad undici e tra il 1946 ed oggi se ne sono aggiunti ben centosei: tutto questo sta a confermare l'urgenza di rimettere ordine in questa materia, l'urgenza, cioè, di una profonda riforma.

Molte sono state le proposte, e non solo del nostro partito, per avviare la riforma del credito agrario; e molte — è giusto aggiungerlo — sono state le convergenze su questo problema.

Desidero, a questo proposito, ricordare il convegno svoltosi nei giorni 11 e 12 marzo scorsi a Roma per iniziativa dell'Associazione nazionale fra le cooperative agricole e del Centro nazionale per le forme associative, e il convegno svoltosi a Milano presso la camera di commercio i primi di aprile per iniziativa dell'Alleanza contadina e disertato all'ultimo momento dalla Confederazione nazionale dei coltivatori diretti e dalla Confagricoltura. Da questi convegni sono venute, oltre a giudizi negativi sul decreto di cui stiamo discutendo, proposte costruttive che offrono a noi nuovi elementi nel momento in cui ci accingiamo ad affrontare la riforma del credito agrario.

Le linee di indirizzo che emergono nelle varie sedi sono chiare. In primo luogo, occorre razionalizzare e democratizzare le strutture che operano nel settore del credito agrario: e in questo senso un compito primario possono e devono assolverlo le regioni.

Occorre inoltre capovolgere radicalmente tutta l'impostazione che di fatto si è consolidata nel settore, talora forzando le stesse norme legislative. L'agricoltura è stata fino ad oggi considerata dagli istituti di credito come uno dei tanti settori in cui operare per mettere in atto la loro politica di aumentare i loro profitti e di estendere il loro potere sull'economia italiana. È necessario ora ricondurre gli istituti di credito ai loro compiti, alla loro funzione di strumenti chiamati ad operare nell'interesse dello sviluppo della nostra economia. E questo è vero per tutti i settori della loro attività: non è più possibile tollerare una politica che considera strumentale e funzionale agli interessi delle banche ogni intervento pubblico in agricoltura.

Ci rendiamo conto che tutto questo non sarà impresa di poco conto. Dobbiamo però avere coscienza dell'urgenza di un intervento riformatore. L'agricoltura è oggi, come si è più volte detto, la priorità delle priorità. Ebbene, nel quadro della politica creditizia consideriamo la riforma del credito agrario come una delle priorità. Per questo, cogliamo l'occasione della discussione su questi provvedimenti per dare un contributo anche al raggiungimento di un così importante obiettivo.

Come ho ricordato all'inizio, il nostro gruppo ha espresso al Senato un giudizio negativo sul complesso del provvedimento; tale giudizio negativo noi riconfermiamo e riconfermeremo anche nel voto se il provvedimento non verrà sostanzialmente modificato quanto ai saggi d'interesse, allo stanziamento complessivo, ad alcuni principi generali che lo ispirano. Solo così si potrà evitare una nuova delusione nelle masse contadine.

Per questi motivi, ripeto, noi esprimiamo un giudizio negativo sul provvedimento e attendiamo dal Governo una risposta ai quesiti e alle proposte non soltanto nostri, ma che unanimemente nella Commissione agricoltura, prima, e nella Commissione finanze e tesoro, poi, sono stati espressi, tutti mirando a modificare radicalmente questo decreto nei punti che io ho poc'anzi indicato. Mi auguro che il Parlamento voglia accogliere tali vedute. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, a breve distanza di tempo la Camera torna a discutere un provvedimento a favore dell'agricoltura. Recentemente, il Parlamento ha approvato le disposizioni legislative di attuazione delle direttive agricole della CEE. Essenziale era affrontare subito i problemi relativi al rilancio della nostra attività primaria nel campo economico.

L'agricoltura è stata per diversi anni, per troppo tempo, abbandonata; e, in particolare, la legislazione degli ultimi dieci anni nel settore agricolo ha avuto spesso un effetto negativo più che propulsivo. Lo scoraggiamento degli operatori in agricoltura è stata una costante, non un'eccezione dell'azione governativa. Ed eccoci quindi davanti al secondo provvedimento che, nel suo complesso e a breve termine, dovrebbe operare nel settore agricolo. Nelle sue impostazioni generali possiamo accettarlo, mentre scendendo nel particolare e su alcuni argomenti, già rilevati dalla Commissione agricoltura e successivamente dalla Commissione finanze e tesoro, siamo... consenzienti nel dissenso dalle linee tracciate in alcune disposizioni del decreto-legge.

Riconosciamo come fosse urgente emanare disposizioni in materia di credito agrario, e quindi siamo d'accordo e giustifichiamo il ricorso allo strumento legislativo del decreto-legge.

Auspichiamo che nell'ulteriore *iter* del disegno di legge di conversione vengano rispettate due esigenze. La prima è quella per l'apporto della conversione: dico questo perché questa mattina si attendeva dal Governo una risposta su alcuni argomenti, che esaminerò qui di seguito; risposta che invece non abbiamo avuto. Alla luce di ciò, anche il problema della conversione, dati i tempi di scadenza assai brevi, ci preoccupa. La seconda esigenza è quella di adottare misure propulsive della produzione agricola configurate in modo tale che non siano recepite quelle istanze che vorrebbero discriminazioni anticostituzionali tra i diversi tipi di imprese.

Le discriminazioni sarebbero non solo di freno ai motivi di sviluppo di tutto il settore nella sua globalità, ma sarebbero anche contestate dalla CEE, alla quale dobbiamo uniformarci particolarmente quando, come avviene in questi giorni, presso la CEE dobbiamo trovare la solidarietà, che stiamo sollecitando, per la revisione della politica agricola comunitaria nei rapporti con paesi terzi, allo scopo di non mettere in serie difficoltà le nostre produzioni meridionali, sacrificandole

a favore di altri paesi mediterranei i cui costi di produzione non sono comparabili con quelli italiani ed europei. Chiedo scusa di questo inciso di attualità esulante dal tema, ma proprio ieri e l'altro ieri, in sede CEE, si è discusso del problema della nostra esportazione di agrumi.

Vi è poi un'altra argomentazione di carattere generale sul decreto-legge al nostro esame. La politica creditizia non può essere né frammentaria né di zona; da ciò deriva la necessità di un'organica e non « conflittualistica » azione coordinatrice tra Stato e regioni, sempre nel quadro delle direttive comunitarie, per sviluppare equilibratamente sia la politica dei prezzi sia quella delle strutture, a favore del nostro mondo rurale.

Mi sembra quindi essenziale che nel regolamento dei flussi creditizi vi sia un coordinamento generale da parte dello Stato e non un frazionamento nelle varie politiche creditizie nelle sedi regionali.

Per quanto riguarda i contenuti del decreto-legge e la disamina dei singoli articoli, noi siamo d'accordo, in linea di massima, sui rilievi, se non vogliamo dire di dissenso, certo di indicazione correttiva che la Commissione agricoltura ha formulato nel parere redatto il 25 marzo scorso.

In sostanza, i principali motivi di quelle osservazioni riguardano: 1) la misura troppo alta dei saggi d'interesse agevolativi fissati dall'articolo 1 del decreto-legge per i mutui di miglioramento fondiario e per l'acquisto di proprietà diretto-coltivatrice e per i prestiti d'esercizio; 2) l'applicazione dei nuovi saggi anche al caso di domande di agevolazione aventi ottenuto il nulla osta prima dell'entrata in vigore del decreto-legge; 3) la mancata fissazione agli istituti di credito di una percentuale minima dei nuovi depositi bancari da investire in titoli di credito agrario.

Quanto ai livelli dell'interesse, essi dovrebbero effettivamente essere diminuiti, in quanto i saggi, rispettivamente del 6 e 7 per cento, fissati dall'articolo 1, appaiono troppo alti per la necessaria redditività dell'agricoltura; per altro forse interessi del 3 e del 2 per cento, come suggerito dalla Commissione agricoltura rispettivamente per i prestiti di esercizio e i mutui fondiari, appaiono oggi troppo bassi rispetto all'onere che dovrà sopportare lo Stato, perché si tratta, in linea di massima, di quelli applicati finora, mentre i saggi bancari sono enormemente cresciuti in questi ultimi tempi. In ogni caso il problema è di reperibilità di finanziamento statale, cioè di maggiori stanziamenti di fondi a fa-

vore del provvedimento, per poter allentare quella morsa che è determinata dai forti interessi fissati nell'articolo 1.

Sempre a proposito della misura degli interessi, poco convincente ci sembra la disposizione di cui all'articolo 1 del decreto-legge, secondo la quale il ministro del tesoro, di concerto con il ministro dell'agricoltura e delle foreste, potrà modificare la misura dei saggi agevolativi indicati nell'articolo 1, in modo tale che in ogni caso l'onere a carico dei beneficiari non risulti inferiore al 3 per cento (al 2 per cento per il Mezzogiorno), né superiore rispettivamente al 7 e all'8 per cento per le operazioni di miglioramento e per quelle di esercizio. Tale libertà lasciata all'esecutivo ci sembra fuor di luogo, specialmente per quanto riguarda la facoltà di aumentare l'onere degli interessi a carico dei beneficiari. A nostro giudizio, i saggi dovrebbero essere stabiliti — come, del resto, in genere accadeva nella prassi precedente — per legge in via definitiva. In ogni caso, ove si volesse insistere sugli aumenti dei saggi a carico dei beneficiari di cui all'articolo 1, potrebbe semmai essere prevista solo la possibilità per il Governo di diminuirli, ma non anche di aumentarli. Tuttavia, ove la richiesta della Commissione agricoltura che si fissino a carico dei beneficiari interessi nella misura del 2 o del 3 per cento fosse accolta, anche la possibilità di riduzione da parte del Governo, data la modestia di tali livelli, dovrebbe essere eliminata.

Il voler fare ingerire, poi — come chiesto dalla Commissione agricoltura — la Commissione interregionale consultiva per la distribuzione dei fondi statali alle regioni anche nel sistema di consultazioni per l'eventuale modificazione, da parte del ministro del tesoro, dei saggi di cui all'articolo 1, ci sembra fuor di luogo, in quanto il credito agrario non costituisce materia di competenza regionale, ma essenzialmente statale, come tutto il sistema del credito.

Poco convincente sembra essere la distinzione suggerita dalla Commissione agricoltura tra domande già in atto e domande future di credito agevolato. Noi sosteniamo la necessità di moderare gli interessi fissati all'articolo 1; ma, quando si dovesse ottenere questo ridimensionamento dei saggi, a nostro giudizio non vi sarebbe troppo fondamento per differenziare la misura del beneficio a seconda che esso sia stato già richiesto o che sia per essere richiesto dopo l'entrata in vigore della nuova legge. Si verrebbe a dar luogo ad una diversità di trattamento quan-

do identico sarebbe lo scopo delle operazioni nell'uno e nell'altro caso, e cioè quello di facilitare gli investimenti in agricoltura.

Quanto all'osservazione della Commissione agricoltura che gli istituti di credito dovrebbero essere obbligati ad impiegare in titoli agrari una percentuale minima dei nuovi depositi, osserviamo che già i vincoli di impiego in obbligazioni posti attualmente alle banche sono molto rilevanti, e questa è una delle maggiori cause dell'alto costo del denaro per impieghi privati di investimento. Preoccupati di non irrigidire sempre più il sistema bancario, saremmo d'accordo con il parere della Commissione agricoltura se la percentuale riservata agli investimenti in titoli di credito agricoli venisse calcolata all'interno della quota d'investimenti obbligatori già in atto, ma non se la percentuale di cui trattasi dovesse aggungersi a quella quota.

Un'ultima osservazione occorre fare sul parere della Commissione agricoltura, e precisamente sul brano che si riferisce alla necessità di una riforma generale del credito agrario « che tenga conto dell'attuazione dell'ordinamento regionale, del recepimento delle direttive comunitarie e delle esigenze produttive dell'impresa familiare e della cooperazione ».

A nostro giudizio, per l'ordinamento del credito lo Stato non potrebbe rinunciare alle sue funzioni costituzionali a favore delle regioni, anche per evitare il pericolo evidente di politicizzare, a livello regionale, il settore del credito. Per gli stessi motivi, anche il sistema di amministrazione del credito agrario, riordinato secondo precise norme statali, dovrebbe essere delegato alle regioni secondo precisi principi e lasciando poco spazio a qualsiasi arbitrio.

Inoltre, non si capisce perché nel riordinare il credito agrario si dovrebbe tenere conto delle esigenze produttive delle sole imprese familiari della cooperazione, trascurando le esigenze produttive della generalità degli agricoltori. Non vorremmo che ciò precludesse ad un sistema di saggi d'interesse differenziati. Un conto è privilegiare: cosa che forse potrebbe fino ad un certo punto ed entro certi limiti essere accettata; un altro conto è invece discriminare queste categorie con saggi di interesse privilegiati.

Oltre alla Commissione agricoltura, anche la Commissione bilancio della Camera ha espresso il 24 marzo 1975 il suo parere sul provvedimento, criticando il fatto che per gli stanziamenti di cui all'articolo 2 del disegno

di legge di conversione introdotto dal Senato, la copertura sia stata reperita, praticamente, con i residui di stanziamenti destinati ad altre finalità. L'osservazione ci sembra molto pertinente. Questa prassi di finanziare nuove leggi con i residui, cioè con fondi che avrebbero dovuto essere utilizzati per fini previsti da altre leggi, significa, in pratica, vanificare, abrogare le leggi stesse per la parte attinente a tali fondi; significa considerare impegni finanziari già assunti dallo Stato — e molto spesso debiti già in atto — come se fossero attività. Non è certo nella logica della sana e giusta amministrazione che fondi stanziati in bilancio per uno scopo ben determinato abbiano a subire siffatta sorte.

Da ultimo, osservo che la richiesta di un ridimensionamento dei saggi d'interesse induce come logica conseguenza a far pressione sul tesoro per un aggiornamento dei fondi, sì da fronteggiare il ridimensionamento dei saggi senza limitare i finanziamenti. È già stato detto, del resto, che i fondi, così come sono stati stanziati, sono una parte di quanto sarebbe necessario immediatamente per l'agricoltura. Perché sia possibile un rinnovamento, uno slancio verso nuove prospettive e soprattutto un inserimento in un processo produttivo che sia caratterizzato da una espansione tale da contribuire alla soluzione di quelli che sono i problemi della nostra crisi economica, gli stanziamenti, per essere adeguati, dovrebbero essere in linea di massima per lo meno raddoppiati.

Certo — lo comprendo — in un momento come l'attuale, di difficoltà per quanto riguarda il reperimento dei fondi, sarà un gravissimo impegno per il ministro del tesoro. Ma noi vogliamo far presente che le entrate tributarie stanno dando un gettito insperatamente superiore alle previsioni. Mi auguro che questa espansione delle entrate possa offrire al ministro del tesoro la possibilità concreta di adeguare l'entità dello sforzo finanziario alle obiettive necessità più impellenti dell'agricoltura. Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ascari Raccagni. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questo provvedimento viene sottoposto al nostro esame in un momento in cui diverso — se non addirittura anacronistico —

appare il movente che consenti e giustifichi in un certo qual modo l'emanazione del decreto-legge.

Desidererei innanzitutto sottolineare due aspetti di questo provvedimento. Il primo, per altro messo in evidenza da quasi tutti i gruppi parlamentari, è quello relativo alla sua assoluta provvisorietà ed inidoneità al conseguimento del fine, che avrebbe dovuto essere quello di dare un notevole incremento al credito agrario. Si è parlato di provvedimento tampone, si è detto che si tratta soltanto di un pronto soccorso, cui farà seguito, in un futuro più o meno lontano, una riforma organica del settore. Queste anticipate giustificazioni finiscono col privare questo provvedimento di gran parte della sua efficacia e della sua validità. Tuttavia vorrei sottolineare un secondo aspetto che mi sembra non sia stato sufficientemente messo in luce né in Commissione né in aula. Il provvedimento, quando fu emanato, obbediva ad una certa logica creditizia che spingeva verso l'alto gli interessi e, nella correlazione fra aumento di saggi passivi e aumento di saggi attivi, comportava, quasi si fosse trattato di un'esigenza di perequazione tributaria, la conseguenziale elevazione del livello degli interessi in agricoltura, tradizionalmente molto bassi, e ciò non perché si intendesse usare un trattamento preferenziale al mondo agricolo, ma perché la natura stessa dell'attività agricola non avrebbe mai potuto sopportare oneri creditizi uguali a quelli da lungo tempo imposti alle attività terziarie.

Era evidente, quindi, che la *ratio* era quella di estendere l'incremento generale degli interessi anche a quelli praticati nel settore agricolo. Non si trattava, perciò, di un provvedimento a favore dell'agricoltura, bensì di una normativa che obbediva ad una logica momentanea in virtù della quale, rispetto a saggi correnti del 20-25 per cento, sembrava ormai anacronistica la misura del 3,80-4 per cento cui ci si era attestati in campo agricolo, pur sotto la spinta dell'inflazione e della cosiddetta stretta creditizia.

Così facendo, il Governo riteneva di essere intervenuto sollecitamente in questa materia. Per fortuna dell'economia italiana, però, si è registrata un'inversione di tendenza piuttosto dinamica, in quanto, dal febbraio, quando questo provvedimento fu emanato sotto forma di decreto-legge, ad oggi, sono sopravvenute importanti novità in materia creditizia: si è avuta una spinta all'ingiù ed una diffusa tendenza a diminuire i saggi d'interesse attivi e passivi. È tuttavia vero che le

banche sono molto caute nella diminuzione dei saggi a favore dei propri agevolati; ma è altrettanto vero che tale tendenza esiste. Ed io ritengo che sia ormai irreversibile e che, qualunque possa essere il suo andamento, essa contraddica alla logica e alla filosofia — come oggi si usa dire, anche se io non capisco cosa c'entri la filosofia nei provvedimenti legislativi — dell'attuale tendenza creditizia, in virtù della quale questi saggi debbono ormai diminuire.

Per queste ragioni ritengo che il provvedimento in esame sia oggi superato. L'urgenza che spingeva il Governo ad aumentare gli interessi a scapito dell'agricoltura per attuare un certo allineamento, sia pure proporzionale e comparato, ora è venuta meno. Oggi, semmai, si dovrebbe fare un decreto-legge che diminuisca, non i saggi aumentati con questo, ma quelli preesistenti. Infatti — non so se ciò è già stato notato — il provvedimento è congegnato dal punto di vista lessicale in una maniera piuttosto ambigua, o per lo meno anomala.

Non vi si dice che i saggi agevolativi sono fissati in una certa misura, ma si dice: sono aumentati fino al 6 o al 7 per cento. Con un decreto-legge si fissa un criterio di aumento di saggi: poiché sappiamo ora che si registra la tendenza all'abbassamento dei saggi per almeno tre o quattro punti, la norma è superata. Mi appello all'autorità e alla competenza dell'onorevole La Loggia, il quale sa, meglio di me, che esistono disposizioni legislative, purtroppo operanti, che fissano il saggio di interesse intorno al 4 per cento, se non sbaglio; evidentemente, questo aumento di due o tre punti è superato dalla nuova dinamica creditizia, che contempla invece una diminuzione di due o tre punti.

Dal punto di vista della dinamica creditizia, basterebbe non prendere in considerazione il provvedimento, lasciarlo decadere. Spiegherò però in seguito le ragioni per cui non apprezzerò la decadenza di questo provvedimento. In linea puramente logica, eliminando questo provvedimento, si tornerebbe quanto meno automaticamente ad una forma di perequazione preesistente. Ma sono contrario ad una mancata conversione in legge del decreto perché ciò comporterebbe gravi guasti. Sappiamo che i decreti-legge entrano in vigore il giorno stesso della loro pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*: tutti quei cittadini che, per avventura o per sventura, avessero attinto al risparmio creditizio nelle forme e misure che il nuovo decreto ha stabilito con decorrenza dal 25 febbraio, verrebbero ad

essere danneggiati. Ci troveremmo in condizione di danneggiare proprio quei cittadini più diligenti, che avessero ritenuto di avvalersi dell'immediata entrata in vigore di queste norme. Sarei propenso ad una norma transitoria, che consenta di retrodatare al 25 febbraio l'efficacia e la validità di talune norme migliorative, che dovremmo senz'altro inserire in questo decreto, se è vero quanto detto in Commissione e ribadito in aula, e cioè che effettivamente il decreto, nell'attuale formulazione, si può considerare inaccettabile e che, entrando nel merito dello stesso, è opportuno emendarlo in maniera notevole.

A questo proposito, mi sembra non essere accettabile una delle teorizzazioni direi più correnti in sede parlamentare: in linea di massima, i decreti-legge dovrebbero essere convertiti negli stessi termini in cui furono concepiti dal Governo. Non è vero: il decreto-legge è un provvedimento provvisorio emesso dall'esecutivo il quale si è sostituito al potere legislativo, ed aspetta da quest'ultimo la convalidazione, mercé la conversione. Nulla toglie quindi che il Parlamento, organo sovrano, possa modificare un decreto-legge in occasione della discussione di esso, emendandolo in tutto o in parte senza alcun impedimento. Ciò è consentito inequivocabilmente dalla Costituzione, proprio perché il decreto-legge è un provvedimento che diventa legge soltanto attraverso la conversione, e cioè attraverso l'espressione della sovrana volontà parlamentare.

Abbiamo avuto cospicui esempi di decreti-legge che, nel corso della loro conversione, hanno subito trasformazioni *ab imis fundamentalis*. Per una modificazione di questo decreto-legge abbiamo una giustificazione di natura immediata, legata alla nuova dinamica della politica creditizia italiana; legata altresì alle dichiarazioni rese recentissimamente dal ministro Colombo, in occasione di un'importante assemblea di esponenti dell'artigianato. Parlando della materia edilizia — che è quella su cui deve basarsi il provvedimento al nostro esame — il ministro Colombo ha detto che bisogna allargare maggiormente le prospettive del credito, riducendo gli interessi, per fare in modo che gli operatori economici traggano vantaggio da questo nuovo respiro creditizio, del tutto antitetico all'originaria impostazione restrittiva. Se questo è vero, ritengo che il provvedimento debba essere abbondantemente modificato. D'altronde anche in Commissione era stato detto che si era in attesa di risposte incoraggianti da parte del Governo; si era parlato addirittura di un in-

tervento del ministro dell'agricoltura, atteso invano, stamane, in sede di « Comitato dei nove ». Abbiamo appreso, invece, che il ministro Marcora non è potuto essere presente perché si è recato a Bruxelles ove *maiora premunt*.

Ciò non toglie, tuttavia, che tale nodo deve essere, a mio modesto parere, districato. Poiché, come ho già detto, la competenza primaria in materia è del Ministero del tesoro, e poiché non mi risulta che, dopo il suo recente viaggio a Parigi, il ministro Colombo abbia impegni immediati che lo costringano a volare verso altre lontane contrade, sarebbe opportuno che egli venisse subito in quest'aula per dirci che cosa intende fare il Governo in ordine a due essenziali obiettivi, emersi pressoché unanimemente nel corso della discussione sulle linee generali. Il primo è costituito dalla riduzione dei saggi, e su di esso non si sono registrate voci discordi. Lo stesso relatore, onorevole Sgarlata, ha ammesso e sollecitato (almeno a quanto risulta dal resoconto stenografico della seduta di venerdì scorso, alla quale, purtroppo, non ho potuto partecipare) la possibilità di una revisione dei saggi. Leggo testualmente nel resoconto stenografico che egli si è dichiarato favorevole ad una revisione dei « livelli dei saggi agevolati previsti dall'articolo 1 del decreto-legge ». Io credo che il relatore, generalmente, esprima la volontà della maggioranza che sostiene il Governo; non credo cioè che vi possa essere un contrasto tra la volontà del Governo e quella della maggioranza, anche se, proprio in questi giorni, stiamo assistendo, in materia di cumulo dei redditi tra coniugi, ad una procedura innovatrice, in virtù della quale si registrano punti di vista opposti in seno alla stessa maggioranza. Un tempo tali nodi gordiani sarebbero stati sciolti in maniera molto semplice, vale a dire con le dimissioni del Governo. Sono convinto, invece, che questa volta l'onorevole Moro — che ha saputo far ingoiare ben più grossi rospi alla sua maggioranza — sarà certamente in grado di risolvere anche questo problema, del quale, per inciso, mi sono occupato.

Ritornando, nondimeno, alla materia al nostro esame, io sostengo che questo primo punto, sul quale si è registrata l'unanime convergenza di tutti i gruppi parlamentari, comporterà necessariamente l'abbassamento dei saggi agevolativi. Gli emendamenti da noi presentati suggeriscono analiticamente di quanto debbono essere ridotti i singoli saggi; noi speriamo che tali richieste — a nostro avviso abbastanza ragionevoli — possano esse-

re accolte: siamo tuttavia sempre disponibili ad un discorso positivo che vada in tale direzione. In proposito dobbiamo — anche per ragioni di equilibrio — convenire che se si procede ad una riduzione generalizzata dei saggi d'interesse per il credito di miglioramento fondiario e di acquisto di proprietà diretto-coltivatrice e per i prestiti d'esercizio (riduzione apportata in misura congrua, tale da rispecchiare la dinamica che oggi vige in materia di provvidenze creditizie), si debbano a maggior ragione rivedere i saggi d'interesse stabiliti per il Mezzogiorno. Del resto, il Mezzogiorno ha sempre avuto un trattamento più favorevole, data la sua fragile struttura economica. Abbiamo inoltre registrato in questi trent'anni di politica agraria l'impossibilità per il Mezzogiorno di sopportare interessi nella misura del 4 o del 5 per cento, che rappresentano una misura intollerabile per un'economia dissestata, fragile, come quella meridionale.

Vi è un altro discorso, che si collega all'articolo 3 del decreto-legge, relativo al *plafond*, alla massa finanziaria totale posta a disposizione dal Governo per l'attuazione delle agevolazioni in esame. A noi sembrano assolutamente inadeguati gli stanziamenti di 25 miliardi per le operazioni di mutuo e di 30 miliardi per le operazioni di prestito. Noi chiediamo che per lo meno tali somme siano raddoppiate. Al riguardo la maggioranza è rimasta silenziosa, ma noi attendiamo che il Governo sciolga il nodo, perché in caso contrario è nostra convinzione che il provvedimento non tamponerebbe nulla. Sarebbe al massimo un palliativo idoneo a consentire l'adempimento delle operazioni in corso, ma non servirebbe a risollevare le sorti dell'economia agricola e a incentivare ulteriori richieste, che dovrebbero rimanere inevase, accrescendo il disagio che ormai dilaga in tutto il mondo agricolo.

Noi chiediamo quindi che venga studiato dal Governo un sistema per accrescere i fondi disponibili, per dare effettiva attuazione al provvedimento in esame. Potremmo tuttavia ampliare il discorso, affermando che non è con questi due accorgimenti che si risolve il problema della crisi dell'agricoltura italiana. Da molti anni — e non noi soli in questa Camera — abbiamo denunciato le carenze, le contraddizioni, le manchevolezze e la carenza di volontà costruttiva in tutti i governi che si sono susseguiti dal dopoguerra a oggi; e non possiamo che registrare il bilancio fallimentare di una politica agricola che non ne ha « im-

broccata » alcuna. Non siamo stati capaci, attraverso le riforme agrarie che risalgono al primo dopoguerra, di dare tono, di dare vita, di dare sostegno all'agricoltura italiana. Non siamo stati capaci attraverso i cosiddetti « piani verdi » di... rinverdire nulla nell'ormai boccheggiante economia agricola italiana; non siamo riusciti con la Cassa per il mezzogiorno, che avrebbe dovuto dare un impulso decisivo a tutto il meridione d'Italia, a dare all'agricoltura quegli sbocchi che da secoli si attendevano.

Abbiamo assistito ad un convegno tenuto a Napoli di recente sui problemi più pressanti del Mezzogiorno. Vi è stata una requisitoria generale, una condanna pressoché indiscriminata degli strumenti che erano stati creati attraverso la Cassa per il mezzogiorno: essi sono stati giudicati inidonei e dispersivi. Abbiamo assistito soltanto alla diaspora delle distribuzioni delle somme a carattere clientelare ed elettorale, ma non abbiamo trovato alcun beneficio avvertibile, tranne lo sperpero di miliardi per gigantesche « cattedrali nel deserto », senza frutto e senza costruito (anche se poi il frutto lo hanno dato, non certamente alle popolazioni meridionali, ma agli speculatori di queste faraoniche imprese). Si è parlato tanto dei progetti speciali: e questi sono tanto... speciali che ancora non li vediamo attuare, nemmeno in minima parte. Si è avuto quindi un fallimento totale anche all'insegna della politica meridionalistica per quanto riguarda i problemi dell'agricoltura.

Vi era uno spiraglio, vi era una occasione da cogliere, e da cogliere senza perdere tempo: c'era da collegarsi alla politica europeistica, alla politica comunitaria. Si dovevano, attraverso il mercato comune, trovare gli strumenti idonei per vivificare l'agricoltura. Bisogna purtroppo convenire però che i nostri ministri dell'agricoltura — i nostri governanti in genere — non sono riusciti a trarre alcun valido profitto dalla politica agricola comunitaria. Ne è buon testimone qui l'onorevole Sgarlata, che ricorderà come nella passata legislatura in questo Parlamento fosse stato firmato un ordine del giorno, presentato dalla sua parte politica e in parte accettato da noi, che analoghi argomenti avevamo prospettato, circa i rimedi urgenti che bisognava attuare per l'agricoltura italiana in genere, e siciliana in particolare (quest'ultima, in realtà, è il volano di tutta la agricoltura italiana). Ebbene, chiedo alla cortesia e alla correttezza dell'onorevole Sgarlata di dichiarare se nulla di quell'or-

dine del giorno — era allora ministro dell'agricoltura il senatore Athos Valsecchi: credo che l'onorevole relatore lo ricordi — sia stato mai attuato a vantaggio delle popolazioni italiane e di tutti gli operatori in campo agricolo.

Insomma, noi ci siamo fatti sfuggire tutte le occasioni, abbiamo perduto tutti i treni, tutti gli autobus, tutte le possibili prospettive per un rilancio dell'economia agricola italiana. Ma vi è di più: non solo non siamo riusciti ad « ingranarci » nell'economia agricola comunitaria, ma abbiamo subito dei torti notevoli, perché non abbiamo saputo o voluto o potuto — lascio all'intelligenza dei colleghi la scelta del verbo adatto — perseguire obiettivi connaturati e, direi, di per se stessi idonei al tipo di economia agricola da noi praticata. Ad esempio, quando si è parlato del piano Mansholt, nessuno dei nostri governanti si è domandato se tutte le abbondanti provvidenze previste da tale piano potessero adeguarsi e adattarsi alle strutture agricole italiane, ed in modo particolare all'economia agricola meridionale. Il risultato è che le provvidenze relative, una volta sancite, non si sono mai potute applicare all'economia agricola italiana.

Adesso abbiamo il fondo europeo di sviluppo regionale, che dovrebbe consentirci di inserirci in notevole misura (sempre che vengano stanziati somme adeguate): vedremo che cosa i governanti italiani sapranno fare in un'operosa e operante applicazione di questo fondo per l'economia agricola italiana. Intanto, possiamo solo registrare un'ennesima umiliazione inflitta alla nostra economia agricola: intendo riferirmi al comportamento del governo francese nella questione dell'esportazione in Francia del vino italiano. È vero che in Italia, a Marsala soprattutto, ma anche in altri centri vitivinicoli, si sono formati comitati di protesta, si sono fatti cortei, si sono mosse le popolazioni locali; ma, dietro di queste iniziative forse non valide, e certo non immediatamente fruttuose, sussiste il dramma dell'economia vinicola italiana, che si accompagna a quello dell'economia agrumicola. E chi ne è più colpito è proprio il Mezzogiorno e, in particolare, la Sicilia.

Desideriamo, dunque, non sprecare l'occasione odierna, anche perché questa politica è in Italia così incerta, questo Governo è così traballante, che qualsiasi ritardo potrebbe risultare esiziale, in quanto potrebbe coincidere con la caduta del Governo. Si deve, invece, cogliere l'occasione per migliorare le sorti del-

l'economia agricola italiana. Non si dica che il tempo manca: il decreto-legge è entrato in vigore il 25 febbraio, e il 26 aprile scade il termine utile per la sua conversione. Se se ne ha la volontà, se essa soprattutto scaturisce unanime da questo dibattito, è possibile imprimere una radicale trasformazione al provvedimento: il tempo tecnico c'è, purché ve ne sia la volontà politica. Potremmo modificare rapidamente il provvedimento e, altrettanto rapidamente, il Senato potrebbe ratificare le nostre modificazioni: offriremmo così agli operatori agricoli italiani non una mera boccata d'ossigeno, ma la possibilità di respirare a pieni polmoni e di riprendere quella via del rinnovamento e del riscatto dell'economia agricola che invano è stata per tanti anni e per tanti lustri auspicata a parole, ma poi puntualmente contraddetta con i fatti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zurlo. Ne ha facoltà.

ZURLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, di fronte al provvedimento sul credito agrario agevolato, già approvato dal Senato, mi pare doveroso per tutti dare atto all'attuale Governo di aver rimesso in movimento, in un periodo certamente difficile dal punto di vista finanziario, quel fondamentale meccanismo che è rappresentato dal credito, rimasto praticamente paralizzato per oltre due anni, con gravi conseguenze per l'attività agricola e per la sopravvivenza stessa di molte imprese.

Questo Governo ha l'indubbio merito di avere rilanciato, con un provvedimento di emergenza, il determinante intervento creditizio, coerentemente con le sue dichiarazioni programmatiche sulla priorità e sull'organica attenzione per i problemi dell'agricoltura. Si è ridato avvio all'attività del credito a favore dell'agricoltura, perché si è voluto concretamente dimostrare che all'agricoltura viene riconfermato un posto non subordinato, ma fondamentale, nell'economia del paese. La carenza degli approvvigionamenti alimentari di molti comparti e il pesante disavanzo della nostra bilancia commerciale hanno decisamente spinto la volontà politica verso una considerazione preferenziale del settore agricolo. E si è cominciato dal credito, poiché la stretta creditizia colpiva con particolare durezza questo settore, già provato dai notevoli aumenti dei vari costi di produzione e dai prezzi dei prodotti spesso insoddisfacenti.

La stretta creditizia, in una situazione già precaria, rallentava ulteriormente il flusso degli investimenti, cioè deprimeva ancor più l'imprenditorialità agricola, che va invece esaltata se si vogliono conseguire obiettivi di sviluppo delle produzioni. Invero, i provvedimenti restrittivi del credito non avrebbero dovuto mai coinvolgere l'agricoltura, poiché essa è particolarmente sensibile a certe costrizioni, per un insieme di fattori che possono riassumersi nella scarsa capacità di autofinanziamento, causata dal limitato risparmio del settore, ovvero sia nell'inadeguata redditività del capitale impiegato in agricoltura e nei lunghi tempi necessari per il suo recupero. Il sia pure limitato provvedimento del Governo, logica conseguenza delle deliberazioni adottate il 30 gennaio scorso dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, ha voluto correggere la carenza di liquidità finanziaria degli istituti che operano nel settore del credito agrario, e quindi garantire un flusso di denaro per le esigenze di investimento e per le attività di gestione delle aziende agricole.

Inoltre, le somme sono disponibili ad un saggio d'interesse che, dopo le intese politiche conseguite e le proposte del Comitato ristretto, ampiamente illustrate dal relatore, può ritenersi accettabile. Certo, il credito all'agricoltura non è mai agevolato abbastanza, ed i saggi d'interesse modesti di un tempo dovrebbero essere ritoccati pochissimo. Non va, tuttavia, sottovalutata la situazione del mercato finanziario, che, nonostante qualche segno di miglioramento, presenta ancora le note difficoltà. Nonostante la persistenza di queste ultime e la perdurante crisi economica, pur con i segni positivi connessi al miglioramento della bilancia dei pagamenti, va dato atto che il Governo ha tenuto presenti le particolari esigenze del Mezzogiorno. Non possiamo, quindi, non essere pienamente d'accordo con il decreto-legge quando stabilisce una limitazione dei saggi per le aziende agricole ricadenti nei territori di cui al testo unico della legge sul Mezzogiorno ed in quelli dichiarati montani: viene, cioè, molto giustamente mantenuta la differenziazione degli interessi per queste zone, tuttora in particolare difficoltà.

In ordine a tali difficoltà, non è mai superfluo spendere qualche parola, perché può sempre esservi la tentazione di ritenere che certe lamentazioni, almeno per quanto riguarda l'agricoltura, non abbiano motivo di essere, ove si considerino gli indubbi incrementi produttivi che negli ultimi vent'anni

si sono registrati anche nel Mezzogiorno, per quasi tutta la vasta gamma delle coltivazioni erbacee ed arboree, e altresì per taluni importanti comparti zootecnici.

Intanto si deve ricordare che l'evoluzione non ha riguardato l'intero territorio considerato, ma ha interessato, per lo più, zone determinate, plaghe circoscritte; né si può dire che abbia toccato tutte le aziende, bensì una parte soltanto di esse. Nelle zone interne, specie di alta collina e di montagna, il progresso non è passato o è stato irrilevante, a dispetto di taluni incentivi pubblici. L'arretratezza permane, e le cause sono molteplici.

Come si sa, l'entità delle produzioni rappresenta solo un aspetto del processo produttivo, e nemmeno quello più significativo. Valide misure dell'efficienza di un'agricoltura sono da ricercare nel valore della produzione lorda vendibile e ancora più nella produttività del lavoro. In definitiva, nell'agricoltura del sud non sono mancate sfasature in relazione alla non completa utilizzazione delle risorse (non ci si nasconde con ciò in quali obiettive difficoltà ambientali si svolga l'agricoltura meridionale), sfasature che sono anche collegate alla non piena valorizzazione della produzione, a carenze di iniziative pubbliche e di imprenditorialità, all'insufficienza di indirizzi programmatici e ad insufficienti risorse fornite dalla ricerca.

Riguardo al reddito per addetto, se consideriamo i due trienni 1951-1953 e 1971-1973, osserviamo che, se nel nord esso è passato da 422 mila lire a un milione e 767 mila lire, e nel centro da 302.400 a un milione 290 mila lire, nel sud, stante il numero di addetti proporzionalmente maggiore, la variazione è stata da 313.700 lire a un milione e 81 mila lire. Le cifre sono eloquenti e parlano a sfavore del Mezzogiorno. Richiama soprattutto l'attenzione il fatto che nel tempo il divario fra il sud e le altre circoscrizioni, anziché restringersi, si è andato allargando; e gli ultimi due anni non hanno certamente migliorato le cose. Questo divario fra nord e sud, che nella media del triennio 1951-1953 era di 108 mila lire annue per addetto, nel triennio 1971-1973 è arrivato a 685 mila lire.

Il discorso sui redditi, sulla produttività del lavoro, potrebbe essere allargato stabilendo un raffronto con gli altri settori produttivi. Occorre non dimenticare il ben noto divario sempre esistente, che anzi si allarga, fra agricoltura, industria e attività terziarie. Ai fini di un'efficace azione (e il discorso sul credito è pertinente) vanno pure tenuti presenti i problemi antichi che condizionano lo

sviluppo del Mezzogiorno, quali quelli della polverizzazione delle imprese e dell'insufficienza delle strutture aziendali, del dissesto geologico di molte zone montane, dell'irrigazione, dell'inadeguato uso dei mezzi tecnici, delle discrasie del mercato, dei rapporti fra agricoltura e industria. Né può essere trascurata la circostanza che la popolazione del Mezzogiorno presenta tuttora un elevato grado di ruralità, notevolmente superiore a quello delle altre regioni.

Ma riprendiamo il discorso sugli altri punti di questo provvedimento sul credito. È importante tra l'altro rilevare che le regioni saranno in primo piano nell'applicazione del decreto-legge. Per consentire agli agricoltori di fruire degli interessi agevolati, il decreto-legge stanziava infatti a favore delle regioni, per l'esercizio 1975, 30 miliardi di lire quale concorso negli interessi sui prestiti di conduzione, che in termini operativi si prevede potranno sviluppare un volume di credito a breve termine per circa 380 miliardi; e sempre alle regioni, dal corrente esercizio, vanno anche gli altri 25 miliardi, per vent'anni, per il pagamento del concorso negli interessi sui mutui di miglioramento fondiario, capaci di provocare nuovi investimenti nel settore delle strutture aziendali agricole per circa 300-320 miliardi. E, ancora, per due settori vitali dell'economia agricola (la zootecnia e la meccanizzazione) il provvedimento dispone opportunamente un aumento di 10 miliardi alla dotazione dei relativi fondi di rotazione dai quali gli operatori agricoli possono attingere prestiti a breve e a medio termine a condizioni di particolare favore. Con l'aumento disposto dal decreto-legge, la disponibilità annua di questi fondi viene ad elevarsi a circa 50 miliardi per la zootecnia e a circa 130 miliardi per la meccanizzazione, tenuto conto anche dei normali ritmi di rientro del denaro dei prestiti già accordati agli agricoltori.

Va anche accolta con soddisfazione la decisione — nell'intento di portare un altro contributo alla liquidità degli istituti che esercitano il credito agrario, e di conseguenza per attenuare ulteriormente gli effetti sull'agricoltura della stretta creditizia, consentendo un volume di investimenti adeguato alle sue esigenze strutturali — di estendere a tutti gli istituti di credito agrario la possibilità di emettere le cosiddette obbligazioni agrarie, che costituiscono uno dei principali strumenti per la raccolta del risparmio per impieghi nel settore delle attività agricole.

Ovviamente la riduzione dei saggi d'interesse prevista dagli emendamenti suggeriti dalla Commissione agricoltura determina un minor volume di credito agrario. Per ovviare a questo inconveniente ed assicurare all'agricoltura il previsto flusso di investimenti di 750 miliardi circa, è necessario aumentare gli stanziamenti per il credito d'esercizio, di miglioramento, per il fondo della zootecnia e per la meccanizzazione.

È chiaro che, pur mantenendo il volume di investimenti che possono provocare le misure di credito agrario agevolato previsto dal provvedimento al nostro esame, non si soddisfa pienamente il fabbisogno dell'agricoltura, ma si fa fronte solo alle urgenti esigenze di molte aziende. Resta ferma quindi l'esigenza di ulteriori finanziamenti all'agricoltura in forma certa, continuativa e diffusa. D'altro canto, con le misure che stiamo approvando, si assicura la sopravvivenza di varie imprese, ma non si affronta ancora in modo idoneo il problema del credito all'agricoltura. È un altro sforzo che si aggiunge a quelli compiuti con i « piani verdi » nel recente passato; ma il mondo agricolo attende fiducioso, dopo questo primo passo, che venga riproposto in termini adeguati tutto il tema della presenza sostanziale dello Stato a sostegno della intera agricoltura.

Le positive enunciazioni programmatiche del Governo Moro sono il segno di una precisa volontà politica, della quale dobbiamo compiacerci, ma attendono anche le estrinsecazioni.

Da gran tempo si parla di una riforma strutturale e operativa del credito agrario, in quanto si ritiene da più parti che una politica di vero rinnovamento in agricoltura sia molto legata alla riforma dell'agrovigliata e inefficace legislazione in materia di credito agrario. Il problema apparendo ormai maturo, è lecito sperare che sia proprio questo Governo ad affrontarlo e risolverlo.

Nonostante tutti i suoi limiti, non si può non riconoscere a questo provvedimento e al Governo che lo ha proposto il merito di aver sbloccato una posizione statica, proprio in un momento di particolare difficoltà dal punto di vista finanziario. Ma si può allora formulare l'auspicio che, dopo questo provvedimento di emergenza, dopo questo atto di buona volontà, si ponga subito mano al necessario riordinamento di tutto il settore del credito agrario, avendo presenti alcune esigenze fondamentali come quelle dell'adeguatezza dei mezzi finanziari; di saggi d'interesse veramente agevolativi; di procedure snelle; di una mo-

dificazione del sistema delle garanzie che tenga conto non tanto della proprietà posseduta, quanto dell'operosità in campo agricolo; delle direttive comunitarie; della partecipazione delle categorie agricole alla gestione del credito; della particolare situazione delle imprese coltivatrici e delle cooperative; della presenza delle regioni quali organi investiti di poteri deliberanti in agricoltura; della funzione della cooperazione in agricoltura e della possibile integrazione finanziaria delle cooperative agricole con le casse rurali.

L'agricoltura italiana, e quella meridionale in particolare, soffre, in quasi tutti i suoi comparti, di numerosi mali, che sono in parte riconducibili alla carenza di mezzi finanziari e all'inadeguatezza della legislazione sullo strumento creditizio, che, pur temperato nella pratica, ha un'origine troppo lontana nel tempo e rivela quindi tutti i suoi limiti, condizionatori di ogni serio tentativo di sviluppo organico dell'agricoltura, di miglioramento del livello di produttività, di incremento della occupazione agricola e dei redditi degli addetti al settore, di superamento del divario esistente con le altre agricolture del mercato comune.

Non c'è dubbio — come osservava recentemente il governatore della Banca d'Italia — che il solo credito non è sufficiente a favorire la ripresa, dovendo concorrere anche altre condizioni, e in particolare la prospettiva dell'equilibrio tra costi e ricavi. Ma per il settore agricolo il discorso è particolare, e sicuramente la leva del credito ha un'importanza determinante. Soprattutto occorre mettere ordine nella stessa legislazione sul credito. La legge del lontano 1928 ha un'ottica che non risponde più alle esigenze moderne, e il suo meccanismo rende complessa ed insicura la azione degli istituti esercenti il credito agrario, determinando rallentamenti procedurali. Né le disposizioni successive hanno migliorato la situazione: siamo di fronte ad una congerie di provvedimenti disarticolati e frammentari, nella quale è difficile orientarsi e dalla quale, soprattutto, è difficile che l'agricoltura, tutta intera, tragga un sicuro e costante vantaggio.

Occorrono un coordinamento e una generale revisione, per rispondere alle odierne esigenze di sviluppo agricolo.

In particolare, per quanto riguarda gli incentivi o agevolazioni statali e regionali, gli inconvenienti balzano agli occhi. Spesso infatti gli incentivi sono stati concessi — e forse lo saranno ancora, se non si modifica il sistema — indiscriminatamente e sono serviti

per sostenere investimenti scarsamente produttivi; talora hanno agevolato settori estranei all'agricoltura e, nell'ambito agricolo, zone ricche e ceti più forti. Secondo dati attendibili, il credito agevolato di miglioramento è stato in larghissima misura destinato alla costruzione di locali e all'acquisto di terreni, soprattutto per la formazione della proprietà coltivatrice. Con ciò, sono state soddisfatte legittime aspirazioni, quali sono quelle di un più civile modo di vita in campagna e dell'elevazione al rango di proprietario di chi lavora la terra. Tuttavia è evidente che con questi investimenti, pur necessari, non si reca un grande contributo all'aumento della produttività aziendale. Anche per quanto riguarda il credito d'esercizio, sempre a interesse agevolato, bisogna fissare bene i principi che lo regolano, affinché non accada ancora, come tante volte è accaduto, che i prestiti sostengano investimenti di per sé produttivi, ma che praticamente finiscono col non esserlo quando vengono fatti in modo sproporzionato e, in ogni caso, inadeguato alle esigenze dell'azienda. Si pensi agli acquisti di macchine e di altre attrezzature, eseguiti sulla base della constatazione che il capitale, con l'intervento incentivante dello Stato, non costa praticamente nulla. Se nel caso del credito di miglioramento dianzi accennato non si conseguono positivi risultati sul piano della produttività agricola, nel caso dei prestiti male utilizzati si producono persino conseguenze negative dal punto di vista della produttività.

Insomma, quando si parla di riforma del credito, bisognerebbe avere ben fermo il principio che si debbono incoraggiare gli investimenti veramente produttivi e in armonia con un piano di sviluppo aziendale, zonale, regionale, nazionale; mentre bisognerebbe scoraggiare l'indebitamento destinato a sostenere investimenti sbagliati sul piano della produttività. Il credito non è da considerare un intervento assistenziale.

Per altro, non ci si può non associare ad una presa di posizione del CNEL di qualche tempo fa circa il riordinamento del credito agrario, secondo la quale uno dei punti fondamentali del riordinamento stesso dovrebbe essere l'istituzione di un contributo permanente dello Stato sul costo del credito agrario, affinché questo non venga mai a costare agli agricoltori più del 3 per cento. C'è il rischio che in questo modo si diffondano gli investimenti antieconomici; ma, se si elaborano piani organici di sviluppo e se ne con-

trolla dai pubblici poteri l'attuazione, il credito agevolato potrà favorire l'agricoltura.

Qui il discorso necessariamente si allarga, poiché al finanziamento agevolato degli investimenti agrari deve strettamente collegarsi la funzione di assistenza tecnica in senso lato. La funzione creditizia, per di più agevolata, non può esplicarsi in modo autonomo, ma deve inquadrarsi nella logica della programmazione zonale, regionale, nazionale, comunitaria, ed essere accompagnata dall'attività di assistenza intesa in senso lato.

Credo si possa accettare, in prospettiva, la tendenza a regionalizzare il credito agrario, creando legami molto stretti fra istituti specializzati per il credito agrario e regioni, al fine di trasformare il credito stesso in uno strumento veramente efficace di sviluppo agrario programmato, secondo le linee politiche contenute nei piani regionali.

Sappiamo tutti che, al presente, fondandosi sul decreto delegato di trasferimento alle regioni delle funzioni statali in materia di agricoltura, si è configurato il passaggio alle regioni anche degli interventi per agevolare l'accesso al credito agrario; tuttavia viene mantenuta la competenza statale in materia di ordinamento del credito agrario (e degli istituti che lo esercitano) e di limitazione massima dei tassi praticabili.

Ora, come è stato anche da altri osservato, non mi pare che ciò debba essere considerata una privazione di effettive funzioni delle regioni in materia di credito agrario. Se ciò che preme è la strumentalizzazione del credito per meglio realizzare i programmi regionali di sviluppo agricolo e se è vero — come è stato anche opportunamente sottolineato — che le regioni non ambiscono fare direttamente i banchieri, l'importante è che le regioni siano in grado di dirigere detto credito verso i settori ritenuti prioritari.

Ora, a questo fine, è ampiamente sufficiente che esse stabiliscano gli obiettivi della propria politica agraria, regionale e zonale, e che fissino le norme per l'erogazione degli incentivi, che possono essere riservati alle aziende agricole i cui investimenti concorrono al conseguimento degli obiettivi suddetti.

Una volta stabilite le suindicate norme e i citati obiettivi, le regioni possono delegare gli istituti specializzati alle relative osservanze.

A questo punto, e prima di arrivare alla conclusione, mi sia consentito un passo indietro.

Quali che siano le opinioni a proposito della regionalizzazione del credito agrario e

dei modi e dei tempi per attuarla, vorrei riallacciarmi ad alcuni spunti contenuti anche nel decreto-legge in esame, dove si stabiliscono le modalità di riparto delle autorizzazioni di spesa e si fissano per le regioni i criteri di erogazione delle agevolazioni creditizie, in modo da tenere conto in via prioritaria delle esigenze dei coltivatori diretti e delle cooperative agricole (articolo 12).

Bisogna che questo punto fondamentale del discorso sul credito agrario sia ben definito per il presente e per il futuro. Ma ciò riporta il discorso alla necessità di modificare il sistema: diversamente, tale preferenza per i coltivatori diretti e per le cooperative rimarrà pressoché inattuabile.

Riflettiamo, infatti, su una palese contraddizione del sistema attuale. Dai fondi di rotazione ai « piani verdi » primo e secondo, dalle leggi sulla montagna a quelle sulla proprietà contadina e sui mutui trentennali e quarantennali, vi è stato un continuo intervento dello Stato, che è divenuto il finanziatore dell'agricoltura. Non si tratta più di denaro privato, come prevedeva la legge del 1938 istitutiva del credito agrario, ma di denaro pubblico.

Lo Stato, dunque, finanzia il credito agrario, ma lascia alle banche la responsabilità delle operazioni, nonché il relativo utile. Ne deriva che le banche continuano ad agire guidate soprattutto da considerazioni economiche e speculative nelle istruttorie, nelle garanzie, nella scelta dei beneficiari, preoccupate come sono dei profitti. Le banche, cioè, svolgono un servizio pubblico, con denaro pubblico, ma nel proprio interesse. E per fare il loro interesse è logico che siano restie nei confronti dei coltivatori diretti e delle loro associazioni: a poco sono valse alcune disposizioni in ordine alla precedenza da dare ai coltivatori diretti.

Insomma, è il sistema che va profondamente cambiato. Sino a quando il rischio delle operazioni continuerà ad essere a carico delle banche, queste saranno nel diritto di decidere sulla sicurezza delle operazioni stesse, richiederanno supergaranzie, faranno riserve sugli investimenti dell'impresa contadina, soprattutto se non collegata alla proprietà dei terreni lavorati. E la cooperazione e le forme associative saranno non meno trascurate.

Concludo, dunque, con l'auspicio che il mutamento del sistema dei prestiti sia presto realizzato, se vogliamo che il credito adempia, come deve, la sua determinante funzione nell'agricoltura di oggi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mondo agricolo attende dal Governo e dal Parlamento prove concrete del riconoscimento del nuovo ruolo che l'agricoltura deve assumere nella strategia di superamento della crisi economica e di ripresa della crescita del paese.

Credo che il provvedimento che ci accingiamo ad approvare possa costituire, con gli opportuni emendamenti, in materia di livelli dei tassi di interesse, al testo approvato dal Senato una di tali prove concrete, poiché consentirà di avviare decisamente la ripresa degli investimenti produttivi in agricoltura che, per le note vicende economiche, hanno subito una preoccupante battuta d'arresto.

Noi siamo consapevoli del fatto che per un effettivo rilancio dell'agricoltura e per un suo profondo rinnovamento siano necessari ulteriori e organici interventi a livello comunitario, nazionale e regionale. Riteniamo però che l'attuale Governo stia mantenendo fede ai suoi impegni programmatici in agricoltura e non mancherà di far seguire all'attuale provvedimento altre misure di politica agraria.

Perciò, con la convinzione che l'attuale provvedimento costituisca un fattore di ripresa dell'attività agricola e che non mancheranno ulteriori interventi, annunciamo il nostro voto favorevole alla conversione in legge del decreto-legge sul credito agrario. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

Senatori ARENA ed altri; MODICA ed altri; ZUCCALÀ ed altri; BARRA ed altri; PARRI ed altri: « Modifiche alla disciplina della propaganda elettorale ed alle norme per la presentazione delle candidature e delle liste dei candidati nonché dei contrassegni nelle ele-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

zioni politiche, regionali, provinciali e comunali » (*testo unificato approvato dal Senato*) (3683) (*con parere della II Commissione*);

alla II Commissione (Interni);

ALMIRANTE ed altri: « Norme per la ristrutturazione dei servizi di pubblica sicurezza, per l'uso delle armi e dei mezzi di coazione fisica in servizio di pubblica sicurezza. Trattamento economico degli appartenenti ai corpi delle guardie di pubblica sicurezza, della Guardia di finanza, delle guardie forestali, degli agenti di custodia, dei vigili del fuoco, dell'Arma dei carabinieri e della pubblica sicurezza. Fermo di polizia » (3589) (*con parere della I, della IV, della V e della VII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro);

CIAMPAGLIA ed altri: « Modifiche e integrazioni al trattamento economico e normativo in materia di pensioni di guerra indirette » (3569) (*con parere della I e della V Commissione*);

CIAMPAGLIA ed altri: « Variazione delle aliquote dell'imposta sul reddito delle persone fisiche » (3608) (*con parere della V Commissione*);

CIAMPAGLIA ed altri: « Modificazione al regime del cumulo dei redditi del nucleo familiare ai fini dell'imposta sul reddito delle persone fisiche » (3609) (*con parere della V Commissione*);

SERRENTINO ed altri: « Riconoscimento di un aggio percentuale ai soggetti obbligati ad operare ritenute a titolo di acconto dell'imposta sul reddito delle persone fisiche » (3627) (*con parere della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti);

VENTURINI ed altri: « Regolamentazione dell'attività del servizio di taxi » (3581) (*con parere della I, della II, della XI e della XII Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura);

BUCCIARELLI DUCCI ed altri: « Norme sulla società per l'esercizio di impresa plurifamiliare in agricoltura » (3563) (*con parere della IV Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro);

CIAMPAGLIA ed altri: « Concessione del congedo straordinario per cure ai mutilati e

invalidi per qualsiasi causa » ((3568) (*con parere della I, della II, della XII e della XIV Commissione*);

alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIII (Lavoro);

ROBERTI ed altri: « Regolamentazione dei rapporti derivanti dalla partecipazione dei lavoratori al finanziamento delle imprese per l'effetto dell'accantonamento dei fondi di anzianità » (3548) (*con parere della I, della VI e della XII Commissione*).

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge:

alla XIII Commissione (Lavoro);

« Aumento della misura degli assegni familiari » (*approvato dalla XI Commissione del Senato*) (3674) (*con parere della V Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Discussione dei disegni di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Washington, Londra e Mosca il 1° luglio 1968 (3626); Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra alcuni Stati membri della Comunità europea dell'energia atomica, la Comunità stessa e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, in applicazione dei paragrafi 1 e 4 dell'articolo III del trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1° luglio 1968, con protocollo, firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973 (approvato dal Senato) (3104).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Washington, Londra e Mosca il 1° luglio 1968; Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra alcuni

Stati membri della Comunità europea dell'energia atomica, la Comunità stessa e la Agenzia internazionale dell'energia atomica, in applicazione dei paragrafi 1 e 4 dell'articolo III del trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1° luglio 1968, con protocollo, firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973 (approvato dal Senato).

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali dei due disegni di legge, avvertendo che da parte di alcuni gruppi ne è stato richiesto l'ampliamento limitatamente ad un oratore per gruppo, ai sensi dell'articolo 83, secondo comma, del regolamento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Giannantonio, relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3626.

DI GIANNANTONIO, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3626*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi accingo ad aggiungere alcune considerazioni a quella che è la piuttosto ampia relazione scritta da me presentata per ribadire innanzitutto che la relazione stessa parte da due premesse assolute: una fondata sulla totale validità del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, e la seconda sul fatto che in questa discussione noi non abbiamo l'incertezza del risultato del voto perché possiamo considerare scontata la ratifica da parte del Parlamento.

La validità del trattato credo che possa essere considerata soprattutto nell'origine storica degli sforzi che sono stati fatti sul piano internazionale da parte delle maggiori potenze del mondo e da tutto l'insieme della comunità internazionale per cercare di arrivare a questa specie di punto di partenza, come è stato definito, ma che possiamo considerare come un punto di arrivo per gli sforzi che sono stati appunto fatti. Ma esso rimane un punto di partenza perché si tratta di un trattato che pone dei punti fermi e che, tuttavia, ha bisogno di alcuni anni ancora — anche se ne sono passati parecchi — per arrivare alla formulazione di ciò che esso contiene attraverso uno sforzo (anche di negoziato come io sostengo) che deve essere fatto per arrivare, dicevo, alla formulazione esatta del contenuto giuridico, di promessa, di auspicio e di impegno che esso contiene.

Ecco perché io ho ritenuto nella mia relazione di poter affermare con una certa categoricità che la presente relazione, che intende essere informativa al massimo e perciò senza scrupoli nelle citazioni, parte dal presup-

posto assoluto che il trattato di non proliferazione nucleare serve fuori da ogni dubbio la causa della distensione e della pace, ed è l'unico strumento esistente per bloccare la proliferazione delle armi nucleari. Unico vuol dire chiarissimamente che ove non vi fosse il trattato di non proliferazione, nessuno saprebbe come, attraverso chi e da che cosa potrebbe essere sostituito per modificare la terrificante e forse apocalittica prospettiva di una proliferazione universalizzata.

Partendo da questa premessa, e considerando anche il fatto che diamo per scontata la ratifica, ho potuto fare questa affermazione con il massimo di onestà per dire che la parte di approfondimento critico degli articoli del trattato, che sono ritenuti suscettibili di un miglioramento, ha come premessa anche questo altro riconoscimento; e cioè che senza la collaborazione, che in certi casi possiamo riconoscere generosa, come quella degli Stati Uniti d'America, senza la collaborazione di tutte le potenze dotate di armi nucleari, sarebbe stato comunque impossibile agli Stati meno industrializzati di raggiungere il loro attuale livello tecnologico nella conoscenza e nello sfruttamento dell'energia nucleare.

Per questo io dico che non è azzardato ritenere scontato il voto di ratifica che noi ci accingiamo a dare. E questo non deve essere considerato come un qualcosa che sminuisce l'importanza della discussione; io sostengo, anzi, che proprio il non avere questa preoccupazione del voto finale consente a noi di guardare con maggiore freddezza, con maggiore logica, con maggiore spregiudicatezza ed anche con maggiore serenità i punti da migliorare.

Nella discussione che è stata fatta qui nel 1968, nessuna parte politica — ripeto, nessuna — ha potuto non ammettere che il trattato, con tutto ciò che di positivo esso ha, e per cui il Governo fu amplissimamente confortato alla firma, continua ad essere così positivo nelle ragioni che lo hanno ispirato e che hanno portato l'Italia a dare la sua firma, da meritare questa seconda prova, che è quella del voto di ratifica da parte del Parlamento italiano. Ma nessuna delle parti politiche ha potuto escludere che vi siano delle lacune, dei punti da chiarire ed anche delle insufficienze che dovranno essere considerate nella successiva trattativa, che non si esaurirà — questo lo dobbiamo ben chiarire — nella riunione che si terrà il 5 maggio a Ginevra per la conferenza di revisione; quella riunione servirà soltanto a prendere atto dello

stato di attuazione del trattato, e forse anche a riscontrare il lavoro che c'è da fare, ma non sarà certo quella la sede ove minimamente si potrà esaurire questo lavoro diplomatico, che continuerà negli anni futuri e che è un lavoro meritorio che deve impegnare la buona volontà delle potenze dotate di armi nucleari e la buona volontà dei paesi che hanno già firmato il trattato, dei paesi che hanno firmato e ratificato e di quelli che hanno firmato, ratificato e depositato gli strumenti di ratifica.

Infatti, la condizione per uno sbocco positivo di questa trattativa è importantissima: significa cercare di raggiungere quanto più è possibile di universalità di adesioni al trattato, che rimane sempre l'unica vera garanzia perché il trattato possa perseguire i suoi obiettivi di pace.

Naturalmente chi vi parla non attribuisce soltanto al trattato di non proliferazione nucleare la possibilità quasi miracolistica di garantire la pace; riteniamo, però, che questo trattato offra la possibilità di creare le migliori premesse per la pace.

Come relatore per la maggioranza, non posso non avere ben riflettuto sulle argomentazioni svolte dal relatore di minoranza sia in sede di Commissione sia nella relazione scritta; e ovviamente non condivido alcune affermazioni macroscopiche fatte dall'onorevole Birindelli a proposito del contenuto pacifico del concetto di proliferazione delle armi, anche se so che non è un concetto pittoresco di pochissimi, anche se so che è un concetto largamente diffuso negli ambienti della strategia militare e sostenuto anche in parti politiche disparate della società internazionale.

Personalmente, tuttavia, non condivido l'affermazione che la proliferazione delle armi nucleari possa essere, proprio essa, un fattore di universalizzazione delle armi di difesa a portata dei grandi, dei piccoli e dei piccolissimi, e per ciò stesso fattore di pace. Io ritengo che un blocco alla proliferazione delle armi possa, meglio dell'altro, essere fattore di pace.

Tuttavia, non posso non considerare che, per esempio, nel discorso di qualche giorno fa pronunciato dal presidente Ford non è mancato un accenno piuttosto importante, laddove il presidente ha testualmente affermato che « i correnti negoziati sul controllo delle armi nucleari hanno un'importanza fondamentale nelle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica »; ed ha continuato: « se entrambi i paesi — Stati Uniti ed Unione So-

vietica — avranno successo nelle loro intenzioni di trasformare gli accordi dell'anno scorso di Vladivostock in un trattato formale (noi non dobbiamo dimenticare che siamo in attesa di un trattato formale che riassume quelle che sono state le intenzioni) questo dovrebbe poter segnare un punto di svolta nella storia del dopoguerra, e dovrebbe essere un passo cruciale verso la liberazione dell'umanità dalla minaccia della guerra nucleare ».

Pertanto, noi dobbiamo continuare a puntare tutte le nostre speranze sul trattato di non proliferazione, senza tuttavia dimenticare che tale trattato non assorbe tutto il problema della pace, perché tale problema, a nostro giudizio, deve essere ancora risolto in quello che è il dialogo a due fra le due superpotenze del mondo. Ma non possiamo negare che il trattato contro la proliferazione delle armi nucleari sia all'origine del processo di distensione; esso è stato creato in virtù della distensione, e contemporaneamente ne è un derivato; esso ha dato la possibilità ad una serie di altri trattati di minore importanza, ma di non trascurabile efficacia, di affermarsi e di dare alla parola « distensione » un contenuto sempre più concreto, anche se tale contenuto è continuamente minacciato dalle contingenze e dagli sviluppi della situazione internazionale; ma proprio per questo esso ci impegna, nell'ambito della politica estera italiana e della politica estera dell'Europa occidentale in genere, a fare in modo che i processi distensivi possano essere sempre difesi, salvaguardati e rafforzati.

A che cosa si riduce, secondo noi, la vera sostanza del trattato di non proliferazione? Esso si riduce ad una preoccupazione di fondo, ad una preoccupazione sentita da parte di tutte le nazioni più responsabili, di trovare un limite alla proliferazione di queste armi che costituiscono la minaccia del suicidio collettivo dell'umanità. Da questo punto di vista, ci possiamo certamente considerare alla pari con tutte le nazioni del mondo: in questa preoccupazione non esistono distinzioni fra le nazioni del mondo. Subito dopo, tuttavia, possiamo cominciare ad operare delle distinzioni, e questa è una distinzione che a me personalmente piace poter fare. Certamente sono protagoniste del trattato di non proliferazione le nazioni che già possiedono l'arma nucleare; hanno indubbiamente il loro peso anche le nazioni che non hanno alcuna possibilità, neppure economica, di avvicinarsi alla soglia nucleare; ma nessuno potrà mettere in dubbio che i protagonisti più sensibili del trattato di non proliferazione siano esattamente quelle

nazioni ritenute vicinissime alla soglia nucleare, sia dal punto di vista scientifico, sia dal punto di vista tecnologico, sia da quello economico. Sono queste nazioni le vere protagoniste del trattato, perché esse fanno il più grande sforzo di rinuncia per il bene supremo della pace nell'ordine internazionale.

Noi dobbiamo tenere ben presente tutto ciò. Agganciandoci a questo supremo interesse della pace nel mondo, noi potremo diventare profondamente coscienti della rinuncia fatta da un paese come l'Italia a dotarsi dell'arma nucleare. Dal punto di vista militare, si possono fare al riguardo tutte le più disparate valutazioni, ma certamente non ci sentiremmo di poter condannare una nazione amica, vicina e fraterna come la Francia se fosse in possesso dell'arma nucleare.

Noi abbiamo solennemente proclamato, per bocca del Governo, per bocca dei ministri degli esteri, ultimamente nella relazione stessa e nel primo discorso tenuto in Commissione dal ministro degli esteri Rumor, che l'Italia rinuncia ad un suo armamento nucleare autonomo; e su questo non ci sono dubbi. Io stesso ho ricordato che dal punto di vista ufficiale non vi sono state voci autorevoli di avviso contrario, ed ho citato l'unico caso, più unico che raro, che si è avuto alla Camera, quando abbiamo discusso il bilancio della difesa, con l'ordine del giorno del collega Birindelli, che per essere un militare — lo ripeto e l'ho già scritto — che coltiva dal punto di vista teorico questa materia, ha assunto un atteggiamento di cui nessuno può scandalizzarsi. Nessuno può scandalizzarsi del fatto che la Francia abbia l'arma nucleare e nessuno può ritenere la Francia una nazione pericolosa che attenti alla pace. Noi dobbiamo essere realisti, prendere atto della realtà politica e della volontà politica del Governo italiano e delle forze politiche italiane, nella loro maggioranza, che rinunciano all'armamento nucleare; ed ha valore il fatto che rinuncino coscientemente, per una serie di ragioni, non estranea la ragione economica. Non si tratta — come ha ricordato in sede di Commissione il collega Bandiera — soltanto della spesa immediata per la costruzione di una bomba, poiché non sembra che tale spesa trascenda le possibilità economiche di alcuno, ma della spesa complessiva, relativa a tutto l'apparato, che potrebbe atterrire e spaventare se si dovesse immediatamente cominciare.

Noi siamo coscienti di questa rinuncia, e la vogliamo valutare; coloro che non si trovano nelle stesse condizioni, o perché non hanno alcuna possibilità remota, o perché

hanno già l'arma nucleare, non si possono certamente mettere alla pari con noi per quanto riguarda questo significato profondo del sacrificio che noi facciamo. Perché lo abbiamo fatto? Perché non era soltanto amore di pace, dato che di fronte ad un sacrificio quale la rinuncia all'arma nucleare, il trattato — dobbiamo essere a questo proposito espliciti e chiari con noi stessi — prevede una compensazione, e cioè la possibilità, da parte delle potenze che hanno la tecnologia nucleare, il *know-how* nucleare, di partecipare questa conoscenza a tutte le altre nazioni che non firmano il trattato.

La prima critica sarà proprio su questo punto: se il trattato avesse previsto rigidamente la concessione, da parte delle nazioni dotate di armi nucleari, della partecipazione dei benefici relativi all'applicazione pacifica dell'energia nucleare esclusivamente ai paesi firmatari del trattato di non proliferazione, credo che le adesioni sarebbero state più numerose. Ritengo che uno dei difetti di questo trattato — e dobbiamo avere il coraggio di dirlo — consista proprio nel fatto che ci possono essere delle nazioni, come ci sono state e come forse ci saranno, che non hanno firmato il trattato di non proliferazione, e che hanno potuto ottenere egualmente dalle superpotenze e dalle altre potenze dotate di armi nucleari i benefici dell'applicazione pacifica dell'energia nucleare. Questo è uno dei difetti del trattato, e noi dobbiamo avere il coraggio di denunciarlo. Ma perché parliamo con tanta serenità di questi difetti? Perché abbiamo ritenuto che ciò che vale di questo trattato superi enormemente ciò che è correggibile; noi riteniamo che negli anni che verranno, con la costante preoccupazione del Governo italiano, in armonia con i paesi della Europa occidentale a noi vicini, potremo riuscire a colmare alcune delle lacune che esistono.

Per quanto riguarda un altro dei punti importanti del trattato di non proliferazione, non posso non ricordare la cosiddetta « clausola europea », che già ha formato oggetto di un titolo della mia relazione. Ho accennato nella relazione al fatto che noi rinunciamo all'arma nucleare anche perché, come singolo paese, riteniamo di non averne realmente bisogno, in quanto tutto lo sforzo della politica estera italiana, dalla fine della seconda guerra mondiale, e quindi a partire dall'intonazione data da De Gasperi, da Sforza e da Saragat, è stato coerentemente proiettato verso l'unificazione politica dell'Europa. Tutti i nostri investimenti di spe-

ranze per il futuro sono nell'unione dell'Europa. Del resto, credo che perfino la relazione di minoranza sia sulle stesse posizioni per quanto riguarda questo punto, poiché prevede una collaborazione sul piano europeo per quanto riguarda l'armamento nucleare, escludendosi per il nostro paese, al momento attuale, la possibilità di essere dotato dell'arma nucleare.

A questo punto, per amore di concretezza e di informazione, debbo dire che nel dibattito in Commissione il collega Cardia mi ha ricordato, avendo io stesso parlato di mancanza di unanimità su questo punto poiché avevo esplicitamente citato l'Olanda quale paese europeo occidentale che non è concorde sulla prospettiva di un armamento nucleare europeo, che questa è una posizione che contraddistingue anche i partiti comunisti dell'Europa occidentale. Ebbene, noi siamo perfettamente coscienti di questo, ma il problema non muta, dal nostro punto di vista, anzi esso si rafforza, nel senso che noi desideriamo che su ciò si discuta più approfonditamente e più a lungo per cercare di raggiungere delle adesioni. Noi muoviamo verso un maggiore allargamento delle adesioni su questo punto, data la constatazione elementare che un'Europa unita — e noi speriamo di avere un'Europa unita negli anni '80 e ci auguriamo che ciò non sia soltanto un nostro sogno — così come deve avere un fondamento politico, sociale, economico e monetario, deve altresì avere un fondamento di difesa comune.

In seguito alle recenti esperienze ed affermazioni del partito socialista francese, sappiamo che per lo meno il complemento nucleare di qualunque sistema difensivo è assolutamente indispensabile. Riteniamo per questo argomento di concedere un largo credito al segretario del partito socialista francese Mitterrand, ed in proposito abbiamo citato la convenzione francese per il nuovo esercito, durante la quale, proprio con l'intervento di Mitterrand, sono stati elaborati alcuni concetti che già esistevano nello studio del partito socialista francese, ma che sono stati solennemente riaffermati nel senso che si ritiene che il fattore principale di un sistema di difesa sia la volontà popolare della difesa stessa e, in secondo luogo, l'armamento convenzionale cui si aggiunga l'armamento nucleare. Di questo siamo convinti: quindi la prospettiva di un'Europa unita non può essere scissa — a nostro parere — da una prospettiva di difesa comune. È proprio qui che acquista senso « la clausola europea ». Si trat-

ta di una clausola di un avvenire immediato che noi ci auguriamo possa corrispondere ai sogni di tutti gli europeisti o, almeno, della maggioranza di essi, nell'ipotesi che ci sia qualcuno, come gli europeisti olandesi e quelli comunisti, che ritenga che il problema dell'armamento nucleare possa costituire un ostacolo all'unificazione d'Europa. Noi siamo assolutamente convinti del contrario.

Per quanto riguarda l'aspetto più vicino alla problematica odierna dei riflessi economici, commerciali e scientifici del trattato di non proliferazione, desidero sottolineare ancora di più ciò che quasi per caso ho citato nella mia relazione, e cioè la notizia riguardante il blocco provvisorio da parte degli Stati Uniti d'America delle esportazioni ed importazioni di materiale ed attrezzature nucleari, notizia che risale alla fine dello scorso mese di marzo: la commissione di controllo nucleare degli Stati Uniti ha sospeso temporaneamente le licenze di esportazione e di importazione dei reattori e dei combustibili nucleari, per tutta la durata di uno studio sui fattori di sicurezza riguardanti il trasporto di materiali nucleari. Il tutto sullo spunto offerto da circa un quintale di plutonio prodotto da un reattore italiano, raffinato in un impianto belga, trasportato presso Pittsburgh nell'impianto della Westinghouse e destinato ad essere ritrasportato in Italia dopo la trasformazione in elementi di combustibile nucleare. Si conosce già la tendenza dei paesi produttori di uranio a predisporre alla vendita più remunerativa dell'uranio arricchito, eliminando quella dell'uranio naturale. È del 9 aprile la notizia secondo cui il primo ministro della Repubblica sud-africana Vorster ha comunicato al Parlamento il successo degli esperimenti dell'impianto pilota di Valindaba presso Pretoria, per un diverso sistema, forse rivoluzionario, di separazione isotopica che non è né quello della diffusione gassosa, per esempio dell'EURODIF, cui aderiamo, né quello dell'ultracentrifugazione dell'URENCO, ma uno sviluppo del « metodo Becker » fondato su un miscuglio di elio e di esafluoruro di uranio che, diventato *jet* di gas a velocità supersoniche in un cilindro, si divide poi grazie ad un separatore in uranio arricchito ed impoverito.

PRESIDENTE. Onorevole Di Giannantonio, la prego di concludere, perché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

DI GIANNANTONIO, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3626*. Quale

deputato di quattro legislature, ho maturato una straordinaria esperienza circa il rispetto dei termini fissati. Cerco di rimanere tra coloro che possono vantarsi di aver rispettato i termini stabiliti. Considero esaurito il mio intervento introduttivo, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Come crede, onorevole Di Giannantonio. Ricordandole che stava per scadere il tempo a sua disposizione, intendo solo invitarla a concludere rapidamente.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Birindelli, relatore di minoranza sul disegno di legge n. 3626.

BIRINDELLI, Relatore di minoranza sul disegno di legge n. 3626. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Salvi, relatore sul disegno di legge n. 3104.

SALVI, Relatore sul disegno di legge n. 3104. Signor Presidente, mi rimetto alla relazione scritta. Desidero solo ricordare che al momento della presentazione della relazione vi era semplicemente un impegno del Governo a presentare il disegno di legge di ratifica del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari; nella mia relazione era appunto richiamato tale impegno governativo.

Oggi ci troviamo di fronte non solo alla presentazione del disegno di legge di ratifica da parte del Governo, ma anche all'inizio del relativo esame in sede parlamentare. Ho voluto sottolineare questo perché ciò conferisce maggior valore alle considerazioni che avevo allora formulato, sottolineando ulteriormente l'urgenza dell'approvazione di questo provvedimento che ha già esaurito positivamente il proprio *iter* presso l'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

RUMOR, Ministro degli affari esteri. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mauro Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono trascorsi quasi sette anni dal dibattito parla-

mentare — conclusosi il 19 luglio 1968 al Senato e il 26 luglio dello stesso anno alla Camera — nel quale fu esaminato preventivamente il trattato di non proliferazione delle armi nucleari. Al termine di tale dibattito il Governo fu autorizzato a firmare il trattato. Si trattò di una sorta di ratifica preventiva, non contemplata dalla normativa di carattere cogente con cui la Costituzione e i regolamenti parlamentari disciplinano la materia della ratifica dei trattati internazionali, e che sottolineò allora, sia da parte del Governo sia da parte del Parlamento, la grandissima importanza attribuita a questo trattato. Essendosi poi verificata la pausa di riflessione provocata, tra l'altro, dai tragici eventi cecoslovacchi dell'agosto successivo, la firma definitiva fu apposta nel gennaio 1969 da un Governo da lei presieduto, onorevole ministro Rumor, con a capo del Dicastero degli esteri l'onorevole Nenni. Sia nel dibattito parlamentare, sia in occasione della firma, sia in un discorso che l'onorevole Nenni fece alla Camera in sede di esame del bilancio, fu sottolineata la grande importanza che il trattato rivestiva, furono evidenziate le speranze di distensione e di pace che esso apriva nel mondo, ma, allo stesso tempo, non furono sottaciute le riserve e le preoccupazioni che pur sussistevano in ordine a determinati e specifici argomenti; riserve e preoccupazioni presenti sia ai gruppi parlamentari di maggioranza (quella stessa maggioranza che oggi sostiene il Governo), sia al Governo medesimo, nel momento in cui l'Italia si accingeva ad assumersi gli impegni derivanti dall'adesione al trattato.

Ci si chiede oggi — ed è una prima e naturale domanda — perché sono trascorsi sette anni (un periodo di tempo anormalmente lungo) tra la firma del trattato e la sua ratifica. Tale intervallo ha provocato, anche in sede di esame referente presso la Commissione affari esteri, critiche e attacchi ai governi che hanno preceduto l'attuale sia da parte dell'onorevole Cardia, sia, più garbatamente (e non poteva non essere così, da parte di un partito che ha sempre fatto parte della maggioranza governativa), per bocca dell'onorevole Bandiera. Credo, onorevoli colleghi, che non dobbiamo nasconderci che se un ritardo c'è stato esso non può certamente ricondursi ad una — diciamo pure — quasi abitudinaria lentezza che molto spesso si registra in ordine alla ratifica di un trattato o di un accordo internazionale già firmato. Si trattava, nel caso specifico, di un argomento di tale e tanta importanza che il ricondurre

il ritardo solo a tale causa costituirebbe un inammissibile torto non solo nei confronti del Governo ma anche del Parlamento e di tutte le forze politiche. Indubbiamente c'era e ci sono state delle ragioni politiche che hanno indotto i governi, e le maggioranze che li hanno espressi in questo periodo di tempo, a differire la ratifica del trattato; come pure non possiamo ritenere unica ragione del ritardo quella che è stata qui ripresa dall'onorevole Presidente del Consiglio in sede di presentazione dell'attuale Governo, e, precedentemente, da lui stesso come ministro degli esteri in Commissione, cioè che essa sia unicamente da ravvisarsi nella necessità di attendere il perfezionamento dell'accordo AIEA-EURATOM ai fini dei controlli, quell'accordo che già il Senato ha ratificato e che oggi, congiuntamente al trattato di non proliferazione, è sottoposto al nostro esame e alla nostra ratifica.

Si è arrivati alla ratifica del trattato dopo aver definito anche le procedure particolari dei controlli da applicarsi agli Stati membri dell'EURATOM, con l'auspicio in gran parte realizzato che non vi fosse una duplicazione dei controlli, ma che in realtà si trattasse di una verifica di quanto già il trattato dell'EURATOM aveva disposto. Certamente vi è stata anche una valutazione di avvenimenti politici, che si sono succeduti dopo la firma del trattato e che — diciamo con estrema franchezza, onorevoli colleghi — non sono per lo meno tutti andati nel senso che si auspicava al momento della stipulazione del trattato stesso e della nostra firma.

Il trattato era stato considerato allora — e lo ha ricordato l'onorevole relatore — un punto di arrivo, ma nello stesso tempo un punto di partenza per lo sviluppo di un processo di distensione e anche di disarmo, o per lo meno di limitazione progressiva degli armamenti nucleari, nelle stesse potenze militarmente nucleari; e certi sviluppi positivi vi sono stati in questo senso e dobbiamo sottolinearli e compiacercene. Ma vi era un auspicio nella natura del trattato, che era in fondo condizione non indispensabile, ma certo importante per il suo effettivo valore e per la sua effettiva efficacia: di una universalizzazione del trattato stesso.

Le tabelle che la relazione governativa ci ha posto sotto gli occhi e che gli onorevoli colleghi presenti, tutti esperti in questa materia, ben conoscono, ci dicono che questa auspicata universalizzazione non vi è stata e che molto ampia, troppo ampia è tuttora l'area (come territorio, come popolazione,

come potenziale tecnologico, scientifico e industriale) dei paesi che non hanno ritenuto di aderire al trattato, cui vanno aggiunti anche quelli che, pur avendolo firmato, non lo hanno ancora ratificato.

Credo quindi che non meritino rimproveri o censure i precedenti governi circa il comportamento di ritardo tenuto sulla ratifica del trattato. Se questi sviluppi non tutti positivi vi sono stati, certo non possiamo considerarcene, nemmeno in minima parte, responsabili. Nessun rimprovero può essere fatto alla nostra condotta: non vi è stata mai l'ipotesi che il ritardo della ratifica sia stato voluto e abbia servito a ritardare l'applicazione e l'osservanza del trattato stesso. Nessuno può contestare che in questi sette anni, nella materia regolata dal trattato, l'Italia si sia comportata con scrupoloso rispetto delle clausole del trattato stesso, considerandosi quindi, già prima della ratifica, vincolata dagli obblighi da esso imposti. Non possiamo quindi addossarci delle responsabilità o dei rimproveri per questo ritardo, ma dobbiamo prendere atto che fatti politici, sviluppi non del tutto positivi rispetto alle previsioni e alle speranze vi sono stati. E questi sviluppi possono essere considerati, soprattutto tenendo conto di quello che è stato in realtà il nostro comportamento di rispetto e di osservanza del trattato, come ampiamente giustificativi del periodo trascorso prima della ratifica. I fatti politici ai quali ho accennato sono ben noti ai colleghi: l'esistenza di paesi che non hanno aderito al trattato e che hanno, quindi, una loro forza nucleare (e cito l'episodio più recente: quello della esplosione di una bomba atomica dell'India, che fa prevedere un ulteriore allargamento dell'area nucleare) e la stessa posizione di non impegno rispetto al trattato di paesi di un'area particolarmente calda e importante anche nei confronti della situazione geopolitica italiana, che è quella del Mediterraneo e del medio oriente, dove tutti gli Stati protagonisti di una tensione politica così grave e che preoccupa l'opinione pubblica mondiale, o non sono aderenti al trattato stesso o non lo hanno ratificato dopo averlo firmato.

Premesso questo, onorevoli colleghi, noi teniamo ad affermare che per quelle stesse ragioni che ci portarono nel 1968 ad esprimere il nostro consenso alla firma del trattato, siamo oggi egualmente favorevoli ed egualmente convinti — questo per ragioni essenzialmente politiche, quali che siano le sussistenti riserve e le sussistenti preoccupazioni particolari — che l'Italia bene abbia

fatto ad aderire al trattato di non proliferazione e bene faccia accingendosi oggi a ratificarlo e quindi anche a partecipare alla conferenza (che si aprirà a Ginevra il 5 maggio e che un po' troppo ottimisticamente si usa chiamare di revisione, ma che è più giusto chiamare di rassegna o di verifica) nella pienezza della responsabilità e, direi, avendo adempito a tutti i propri impegni, a tutte le proprie obbligazioni, compresa quella formale della ratifica. Ciò anche se alla conferenza stessa l'Italia avrebbe egualmente potuto partecipare, secondo accordi raggiunti, con la sola differenza di non poter disporre di voto, voto sulla cui efficacia non dobbiamo del resto farci alcuna illusione.

Tenendo presenti tutte queste considerazioni, ripetiamo la nostra ferma convinzione che bene l'Italia abbia fatto ad aderire al trattato e bene faccia a ratificarlo, e riaffermiamo la nostra piena adesione alle ragioni politiche di tale presa di posizione. Tali ragioni politiche furono nel 1968 espresse in questa Camera a nome del partito socialista unificato, che copriva tutta l'area oggi espressa dal partito socialista italiano e dal partito socialista democratico, dagli onorevoli Lupis, nel corso della discussione generale, e Zagari nella dichiarazione di voto sull'ordine del giorno della maggioranza con il quale si esprimeva la volontà della Camera di autorizzare il Governo a firmare il trattato. Del resto, come ho accennato prima, quella stessa maggioranza che allora invitò il Governo a firmare, ha poi sostanzialmente sempre diretto la politica del nostro paese e sorregge oggi l'attuale Governo. Quindi è anche, se volete, una forma di coerenza e di credibilità politica della maggioranza stessa quella che, aggiungendosi agli altri argomenti, ci conferma nella convinzione che il trattato vada ratificato senza ulteriori indugi. È il nostro contributo alla politica di distensione e di pace, è il contributo di un paese — come ha ricordato l'onorevole Di Giannantonio — che compie, aderendo al trattato, non delle rinunce platoniche, ma delle rinunce reali in rapporto alle sue possibilità ed al suo effettivo potenziale; è il contributo alla distensione e alla pace che abbiamo dato, che dobbiamo continuare a dare con piena convinzione, direi con orgoglio e con la fierezza di assolvere questo compito anche, ripeto, con la rinuncia a determinate nostre possibilità e a quelli che potrebbero sembrare (magari in base ad un esame affrettato o sommario) interessi del nostro paese.

D'altra parte, onorevoli colleghi, anche se ci vogliamo mettere per un momento nella posizione di chi abbia un atteggiamento tuttora contrario al trattato di non proliferazione, per amor di discussione e di dialettica vogliamo porci la domanda: a che cosa porterebbe oggi il nostro rifiuto della ratifica? La unica risposta che possiamo dare è che ciò ci lascerebbe aperta la possibilità di un armamento nazionale atomico. Ora, noi respingiamo una simile ipotesi, per ragioni politiche generali, di scelta della politica del nostro paese, senza pretendere di addentrarci nelle considerazioni di ordine puramente tecnico, che potrebbero fornire anche fondati e solidi argomenti alla tesi contraria sostenuta nella relazione di minoranza già svolta in Commissione dall'onorevole Birindelli: argomenti che per altro, a nostro giudizio, sono del tutto secondari, vorrei dire irrilevanti, rispetto alla prevalente ragione politica coerente alla scelta della propria collocazione internazionale compiuta dall'Italia ed al suo impegno a favore di una politica di pace e di distensione che trova una sua consacrazione e una sua prova tangibile proprio nell'adesione al trattato stesso.

I problemi della sicurezza nazionale restano per noi garantiti dalla nostra collocazione internazionale e dall'alleanza atlantica. Non vi è dubbio, e fu già detto nel 1968 durante la prima discussione in proposito, che l'adesione al trattato di non proliferazione comporta un'accentuazione, se è possibile, della validità e necessità della tutela rappresentata dall'appartenenza dell'Italia all'alleanza atlantica e alla NATO, che ci deriva, come logica conseguenza, anche da questa rinuncia alla possibilità, che allora poteva apparire remota ed oggi sarebbe certamente meno remota e più concreta, di dotarci di una sorta di difesa propria o di un proprio deterrente atomico sulla cui utilità pratica si può discutere, si possono avere opinioni diverse. Ripeto che, per noi, un deterrente atomico sarebbe oggi assai più raggiungibile di quanto poteva prevedersi sette anni fa; ma noi consapevolmente, deliberatamente, respingemmo allora e respingiamo oggi questa ipotesi per la nostra sicurezza, riconoscendo invece quest'ultima nell'appartenenza allo schieramento dell'alleanza e, naturalmente, nel nostro contributo ad una politica di distensione e di pace, di superamento della corsa agli armamenti nucleari, di limitazione progressiva delle superarmi strategiche; strada sulla quale, come dicevo, dei passi sono stati certamente compiuti, portandosi avanti un processo che

segna tappe positive. La più recente di esse fu salutata con tante speranze e con tante attese, ed è quella dell'incontro di Vladivostok; si sono poi avute certamente delle battute d'arresto, ma, nonostante tutto, continuiamo a considerare la distensione un processo irreversibile, cui, al di là delle alterne vicende, delle pause o degli arretramenti contingenti, restano legati gli interessi delle due superpotenze (Stati Uniti e Unione Sovietica) e, insieme, gli interessi di tutti i paesi del mondo per la tutela della pace e perché si scongiuri quell'orrenda catastrofe che sarebbe l'ipotesi di un conflitto atomico generale.

Dobbiamo quindi, ripeto, confermare questa nostra valutazione che la sicurezza nazionale resta soprattutto garantita dalla nostra appartenenza alla *NATO* e all'alleanza atlantica, naturalmente non escludendosi con questo, ma anzi riaffermandosi il diritto alla difesa dell'indipendenza del nostro paese contro qualsiasi minaccia; difesa che la Costituzione sancisce come sacro dovere di tutti i cittadini. Noi riteniamo che la difesa del paese non possa e non debba perseguirsi per la via, che abbiamo respinto, di un proprio deterrente nucleare, ma con ogni possibile forma di miglioramento, di modernizzazione, di aumento dell'efficienza delle nostre forze armate in tutti i campi, e che soprattutto essa debba poggiare su un sentimento di unità nazionale, di attaccamento alle istituzioni della nostra Repubblica democratica, che, al di là degli schieramenti politici e partitici, abbracci la totalità, o la grandissima maggioranza, dei cittadini.

Ho detto, onorevoli colleghi, che grazie alla ratifica parteciperemo di pieno diritto alla conferenza del prossimo 5 maggio a Ginevra. Dobbiamo dire alcune cose con molta chiarezza. Sono d'accordo con l'onorevole Di Giannantonio che la nostra ferma convinzione a favore del trattato e la nostra volontà di ratificarlo non devono indurci a nascondere gli elementi negativi e di preoccupazione che esistono. Se avessimo bisogno di persuaderci, laddove persuasi non fossimo, dovremmo allora cercare, in una certa misura, di ingannare — direi — noi stessi e di attribuire a certe clausole e a certe ipotesi valore diverso da quello che realmente hanno. Ma poiché noi siamo persuasi per ragioni politiche preminenti, non abbiamo bisogno di edulcorare o di nascondere la verità. Tra le verità vi è anche quella che sarà estremamente difficile, per non dire impossibile, riuscire a cambiare, nella conferenza del 5 maggio a Ginevra, con

modificazioni di un qualche rilievo il trattato stesso. Non vi osta il requisito della maggioranza, ma quello — come è noto — del voto favorevole delle potenze militarmente nucleari, che ripropone una sorta di sistema di veto, simile a quello del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, in ordine al quale, conoscendo l'atteggiamento delle superpotenze, è da escludere che una qualsiasi revisione di una certa importanza e di un certo valore possa essere adottata.

Vi sono due punti, onorevoli colleghi, onorevole ministro, che purtuttavia dobbiamo avere presenti alla conferenza di verifica (o di rassegna) del prossimo 5 maggio a Ginevra. Essi ci preoccuparono nel 1968 e furono sottolineati a lungo anche nella dichiarazione del ministro degli esteri, consegnata, insieme con la nostra firma del trattato, alle ambasciate degli Stati depositari di questo: riguardano essenzialmente gli usi pacifici dell'energia nucleare e la salvaguardia — se così si può dire — del processo di unificazione europea.

Nel preambolo e negli articoli, il trattato fa salvi gli usi pacifici dell'energia nucleare, ma li fa salvi in una situazione in cui non essendo allora — e non essendo neanche oggi, nonostante i progressi compiuti — possibile differenziare nettamente in determinati fatti (tipico quello dell'esplosione) il fine pacifico da quello militare, i divieti, i controlli e le limitazioni finiscono, inevitabilmente, col pesare anche sullo sviluppo degli usi pacifici dell'energia. E non v'è dubbio, poi, che il fatto stesso di non poter fruire degli stanziamenti che i paesi militarmente nucleari destinano allo studio e alla ricerca nucleare a fini di difesa, pone in una condizione di inferiorità coloro che debbono procedere in questo campo di ricerca e di sperimentazione senza avere la possibilità di beneficiare di quel larghissimo apporto di mezzi finanziari ed anche di esperienze e di tecnologia che viene dalle ricerche e dagli esperimenti nel campo militare.

Ora, dobbiamo in materia dire, con estrema franchezza (credo che al riguardo sia possibile, onorevole ministro, far sentire la nostra voce alla conferenza di Ginevra), che il comportamento degli Stati nucleari nei confronti dei firmatari del trattato ai fini dell'assistenza e del sostegno per lo sviluppo dell'uso pacifico dell'energia non può essere considerato di piena soddisfazione da parte degli altri Stati aderenti al trattato, e da parte nostra in maniera particolare.

Abbiamo letto proprio oggi sulla stampa la notizia che gli Stati Uniti hanno destinato

al Sud Africa una fornitura di uranio arricchito (uranio 235) sufficiente — dicono i giornali — alla sperimentazione di 7 bombe: il Sud Africa è uno degli Stati che non hanno firmato il trattato. E intanto siamo a conoscenza che, anche recentemente, difficoltà sono state fraposte nei confronti del nostro paese in merito a tale tipo di forniture, oggi particolarmente indispensabili nella prospettiva di sviluppo delle centrali elettronucleari, la scelta delle quali è diventata ormai necessaria in presenza della crisi energetica e del caro-prezzi dei prodotti petroliferi. Ora, questo trattamento non certo preferenziale, ma in certi casi addirittura peggiore rispetto a paesi non firmatari, non solo è obiettivamente ingiusto, ma, a nostro giudizio, urta contro quella che resta una delle esigenze del trattato. Abbiamo detto prima che uno degli aspetti negativi dei fatti verificatisi in questi anni è stata la non universalizzazione del trattato stesso. Ma il problema resta aperto, onorevoli colleghi; con tutta la nostra buona volontà, la nostra buona fede, o il trattato è veramente destinato ad allargarsi ed estendersi oppure — se rimane ristretto nell'area attualmente ricoperta — esso finirà col perdere sempre più di valore e probabilmente — lo diciamo in linea di ipotesi, che noi vorremmo scongiurata — col mettere i paesi stessi firmatari, e rinunciari, quindi, come il nostro, nonostante la loro più completa buona fede e la loro buona volontà, in condizioni, ad un determinato momento, insostenibili.

Quale può essere il mezzo concreto per incoraggiare nuove adesioni? Il mezzo concreto può essere uno solo, onorevole ministro: che da parte degli Stati nucleari e in particolare delle due superpotenze — per quanto riguarda la nostra area politica, soprattutto da parte degli Stati Uniti — ci sia un atteggiamento di favore nei confronti degli Stati firmatari del trattato, tale che l'adesione al trattato — dal punto di vista dello sviluppo del processo di uso e di introduzione dell'energia nucleare a fini pacifici e quindi dello sviluppo economico e della soluzione del problema energetico a cui accennavo prima — rappresenti non una perdita, ma un buon affare. Se invece assisteremo a una tendenza diversa o addirittura contraria, non possiamo assolutamente illuderci che il trattato produca una tendenza ad estendersi, perché esso finirà — ripeto — col mettere in condizioni insostenibili gli stessi Stati aderenti, pur animati dalla più ampia buona volontà.

Si badi bene che con questo non voglio sostenere che la nostra posizione debba essere

quella di una riduzione dei controlli. È cosa completamente diversa. Noi non dobbiamo far pensare che si aderisca al trattato con delle riserve mentali o nel sotterraneo tentativo di voler eludere le sue clausole. Noi dobbiamo atteggiarci con la più ampia buona volontà e buona fede. I controlli che il trattato prevede devono essere rigorosamente applicati, naturalmente in quelle forme particolari che il disegno di legge n. 3104 prevede per noi e che sono di sufficiente garanzia. Ma, proprio attraverso questa perfetta buona volontà di sottoporsi ai controlli stabiliti in tutti i campi dal trattato, si deve raggiungere la condizione indispensabile dell'effettiva assistenza, dell'effettivo aiuto e — insisto — del trattamento preferenziale per gli Stati aderenti quanto alla fornitura delle tecnologie, dell'uranio arricchito, di tutto ciò che rientra nella materia disciplinata dal trattato e che diventa sempre più indispensabile allo sviluppo economico, alla crescita dei paesi che hanno rinunciato a dotarsi di un armamento nucleare proprio e quindi si sono imposti dei limiti che hanno pesato e pesano tuttora anche nelle ricerche e nello sviluppo delle applicazioni pacifiche dell'energia.

Penso che questo debba essere un punto su cui insistere molto alla conferenza di Ginevra, presentandosi su questa posizione d'accordo soprattutto con gli altri paesi della Comunità europea che dovrebbero concludere, o hanno già concluso, la procedura di ratifica. Con essi si dovrebbe anche raggiungere, non fosse altro a fini puramente simbolici o emblematici, ma che a nostro avviso hanno una particolare importanza, una comune e concordata azione in sede di deposito degli strumenti di ratifica.

Non entro negli aspetti tecnici, che comporterebbero un lungo discorso, probabilmente anche esulante dagli argomenti specifici del nostro dibattito, che è dibattito di politica estera e legato alla ratifica del trattato. Sappiamo che per il fabbisogno di uranio arricchito, il combustibile necessario per le centrali elettronucleari (che anche in Italia, come altrove, sono in programma di costruzione accelerata per attenuare le conseguenze degli oneri petroliferi sulla nostra bilancia dei pagamenti, oltre che per altre considerazioni che non è qui il caso di svolgere), il nostro paese è ricorso recentemente ad un accordo con altri Stati europei, l'accordo di EURODIF. Tale accordo è basato soprattutto sull'impianto già costruito, o da costruirsi, in Francia, quindi tutto sommato con un paese che non è aderente al trattato e che non

aveva certo nei nostri confronti particolari obblighi di assistenza e di sostegno se non quelli che derivano dall'appartenenza alla Comunità economica europea. Come pure, io credo, si porrà in termini di tempo non troppo lontani (su questo c'era già stata una riserva nella nostra adesione: ma non è questa la via da percorrere: bisogna essere estremamente chiari e dimostrare la nostra piena convinzione e la nostra buona fede) la possibilità di distinguere tra esplosioni pacifiche e esplosioni a fini militari. Ciò anche perché sappiamo che ormai il processo di studio e di sperimentazione, che prevede si possa ricorrere a determinate esplosioni nucleari per ottenere dei risultati volti a scopi esclusivamente pacifici, è in fase avanzata e verrà un giorno, forse non troppo lontano, in cui questa distinzione si potrà concretare.

Un altro campo in cui molto si è progredito e in cui abbiamo bisogno di non trovare dei limiti e degli ostacoli da una applicazione male orientata del trattato, è quello dell'uso dell'energia nucleare per le propulsioni navali non di carattere militare ma per fini pacifici e civili. Sono tutti problemi che devono trovare una soluzione non in una nostra volontà di aggirare o eludere parzialmente le clausole del trattato, ma in un richiamo alle superpotenze, in particolare agli Stati Uniti, all'obbligo e all'interesse che esse hanno a sostenere in questo campo gli Stati aderenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è infine il discorso (che intendo svolgere con estrema franchezza e con senso realistico della situazione, trovandomi forse in dissenso da certe interpretazioni a mio giudizio troppo ottimistiche) sull'influenza del trattato nel processo di unificazione europea. Ricordo la nota del ministro degli esteri, onorevole Nenni, in proposito: « Firmo il trattato nella convinzione — diceva il punto 4 di questa nota — che nulla in esso faccia ostacolo alle aspirazioni all'unificazione dell'Europa occidentale e alle giustificate aspettative che i popoli di tali regioni ripongono negli sviluppi e nei progressi del processo unitario in vista della formazione di una entità europea ». Si è ricordata, a questo proposito, la dichiarazione del segretario di Stato statunitense Rusk del 10 luglio 1968 (dichiarazione fedelmente riportata anche nella relazione governativa che accompagna il disegno di legge), che ha il pregio di essere estremamente chiara e di non lasciare adito a dubbi. La dichiarazione del segretario di Stato Rusk, nel punto che qui interessa, afferma che il trattato « non ha per oggetto i

problemi dell'unità europea e non potrebbe impedire la successione di un nuovo Stato federale europeo allo *status* nucleare di uno dei suoi componenti. Un nuovo Stato federale europeo dovrebbe avere il controllo di tutte le sue funzioni di sicurezza esterna, ivi comprese la difesa e tutte le questioni di politica estera relative alla sicurezza esterna; ma non dovrebbe necessariamente essere così centralizzato da assumere tutte le funzioni governative. Mentre non ha per oggetto la successione di un simile Stato federale, il trattato impedirebbe il trasferimento, compresa la proprietà di armi nucleari o il controllo su di esse, a qualsiasi destinatario, compreso un ente multilaterale ».

Come si vede, il discorso è estremamente chiaro, come è del resto chiara la clausola contenuta nel trattato, laddove nell'articolo 1 si afferma che « ciascuno Stato militarmente nucleare parte del presente trattato si impegna a non trasferire a qualsiasi destinatario armi nucleari... », eccetera. Conosciamo bene l'origine di questa formula e la sua storia. Inizialmente, non si era usata l'espressione « destinatario », ma si era parlato di « altri Stati »; se poi fu adottata quella formula, ciò avvenne perché, soprattutto da parte di una delle due superpotenze, si volle scongiurare l'ipotesi che potesse riprodursi una comunità europea di difesa o una forza multilaterale europea, cui uno Stato nucleare europeo firmatario (come la Gran Bretagna) o uno Stato nucleare europeo non firmatario (come la Francia) potesse trasferire la sua forza nucleare. Certo, resta salva l'ipotesi dello Stato federale, giacché si è affermato, con un ragionamento forse alquanto sottile dal punto di vista giuridico — ma questo risulta dalle dichiarazioni del segretario di Stato americano, Rusk, mai recepite dall'altra superpotenza — che, nel caso dell'Europa che si costituisse in Stato federale, si avrebbe non già un trasferimento, bensì una successione. Questa ipotesi quindi si realizza soltanto quando gli Stati nazionali cessino di esistere come entità di diritto internazionale per far posto allo Stato federale europeo: si tratta, cioè, di un traguardo che gran parte di noi auspica, ma che, diciamolo francamente, è ancora lontanissimo da noi; ed è soprattutto un traguardo il cui raggiungimento non è facilitato dagli ostacoli che vengono frapposti alla realizzazione di tappe intermedie, una delle quali — e certamente molto importante per favorire il cammino sulla via dell'unificazione politica — sarebbe quella di un accordo per una comune difesa europea.

Fra l'altro, questa è una ipotesi che dovrebbe essere cara a coloro che auspicano un ruolo autonomo dell'Europa rispetto alle due grandi superpotenze.

Non ch'io con questo, si badi bene, intenda aderire alla tesi di coloro che sostengono la necessità di un armamento nucleare europeo. Anche questa, infatti, può essere una tesi opinabile, ed io non intendo sposarla. Se ho detto prima di essere assolutamente contrario, non soltanto per l'impegno che deriva dal trattato, all'ipotesi di un armamento nucleare nazionale, aggiungo ora di considerare ipotesi possibile quella di un armamento nucleare europeo, ma non mi pronuncio a favore di essa, anche se la ritengo legittima e ragionevole. Però, ove anche si volesse essere contrari a questa ipotesi, sussiste pur sempre in pratica un impedimento alla realizzazione di un accordo o di un organismo comune europeo nel campo della difesa, poiché esiste disparità di condizioni tra gli Stati che questo accordo o questa entità dovrebbero realizzare. Abbiamo due Stati nucleari di fronte agli altri non nucleari. Perché si possa realizzare un accordo europeo capace di dar vita ad una entità autonoma per la difesa della comunità, si dovrebbe pensare — stante i già ricordati divieti di trasferimento stabiliti dal trattato — soltanto alla soluzione di una rinuncia da parte dei due paesi al loro armamento nucleare. Il che si tradurrebbe nella costituzione di una difesa non nucleare, ma non come frutto di una scelta autonoma, ragionata e magari motivata, bensì come un obbligo, una limitazione derivante dal trattato.

Onorevoli colleghi, non possiamo nasconderci questa realtà: sarebbe un errore, soprattutto per chi è disposto in questo momento a confermare in pieno il proprio appoggio al trattato di non proliferazione e alla sua ratifica. Dobbiamo evitare di presentare questa materia in maniera vaga, equivoca o generica, magari parlando di una sorta di salvaguardia derivante dal trattato per il processo di unificazione europea. L'unica salvaguardia sta nell'ipotesi della costituzione di uno Stato federale, cioè di una rinuncia dei vari paesi alla loro sovranità nazionale, con conseguente successione nei loro singoli potenziali nucleari: e anche questa unica scappatoia è riconosciuta da una sola delle due superpotenze, essendo stata ribadita a suo tempo dal segretario di Stato americano Rusk.

È chiaro che questo traguardo federativo è estremamente lontano e in ogni caso, per

poterlo raggiungere, si dovrebbe prima passare attraverso numerose tappe intermedie, una delle quali è certamente e incontestabilmente ostacolata proprio dal trattato di non proliferazione. Tutte queste sono cose che dobbiamo dirci chiaramente, con la consapevolezza delle rinunce che abbiamo accettato. Rinunce che non dobbiamo nasconderci, anche perché è necessario cercare di trovare i rimedi che possano agevolare il raggiungimento del fine ultimo dell'unificazione europea.

E, a questo fine, ritengo molto importante — anche se può apparire secondario — che si avvenga al deposito delle ratifiche insieme con la Germania federale, il Belgio, i Paesi Bassi ed il Lussemburgo, manifestando in quel momento un atteggiamento comune basato sulle indicazioni che ho dato, soprattutto per quanto concerne l'iscrizione all'ordine del giorno della prossima conferenza di Ginevra dell'argomento relativo all'uso pacifico dell'energia nucleare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di non dover aggiungere altro alla mia valutazione sull'importante atto che ci accingiamo a compiere. Un atto la cui importanza non è minimamente ridotta dal tempo trascorso, ma è semmai accentuata dagli eventi internazionali che si sono susseguiti in questo periodo e dalle preoccupazioni, dalle ansie che oggi pesano su tutti noi circa le possibilità di consolidamento del processo di distensione.

È questo è un punto per noi particolarmente importante, perché la condizione essenziale per la salvaguardia di questo trattato è che non mutino gli attuali equilibri, gli attuali schieramenti di alleanze.

È questo un concetto più volte ribadito da un collega che non può essere certo sospettato di tiepidezza nei confronti del trattato: lo onorevole Bandiera, che, a nome del partito repubblicano, è stato e rimane convinto assertore del trattato, forse anche valutando meno di altri l'importanza di certe riserve o preoccupazioni.

Questa esigenza di salvaguardare gli attuali schieramenti dobbiamo con estrema franchezza e chiarezza ribadirla a tutti quanti possano avere interesse a questi argomenti, soprattutto in presenza dei pericoli che nei giorni passati essi hanno corso e che tutt'ora pesano sul nostro continente.

La mia parte politica, pur non nascondendosi quanto di positivo e di meno positivo vi è nel trattato e quelli che sono i sacrifici che l'Italia ha per esso compiuto e compie

tuttora, si accinge a ribadire il suo pieno appoggio a questa scelta; una scelta responsabile, una scelta che significa contributo dato alla pace e alla distensione fra i popoli.

Desideriamo anche ribadire l'auspicio che esprimeremo già nel 1968, e cioè che anche tutte le altre parti in causa si comportino con lo stesso spirito e con gli stessi intendimenti che hanno guidato noi nella firma e che l'Italia democratica e pacifica intende rinnovare depositando nei prossimi giorni, a seguito del voto del suo Parlamento, gli strumenti di ratifica del trattato di non proliferazione. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il collega Ferri consentirà che io segua la sua stessa strada ricordando, ma a mio modo, che sei anni e 56 giorni sono passati dal 28 gennaio 1969, data in cui l'Italia ha firmato il trattato contro la proliferazione nucleare, al 25 dello scorso mese di marzo, data in cui il Governo si è finalmente deciso a presentare al Parlamento il disegno di legge di ratifica e di esecuzione del trattato stesso.

È posto così di fronte al Parlamento, insieme con uno degli atti internazionali più significativi dell'epoca presente (che è gravida, sì, di pericoli, ma è caratterizzata tuttavia dalla prevalente tendenza alla distensione ed alla coesistenza pacifica), un documento tra i più gravi della sistematica lesione, compiuta dal Governo e per esso dal Ministero degli affari esteri, dei poteri che in materia di rapporti internazionali la Costituzione della Repubblica assegna al Parlamento, cui solo spetta di autorizzare la ratifica e di regolamentare l'esecuzione dei trattati.

Mi sia dunque consentito, prima di passare ad esaminare il contenuto del trattato, le questioni che sono sul tappeto alta vigilia immediata della conferenza di Ginevra sui problemi attinenti alla sua attuazione, nonché quelle che sorgono in particolare intorno alla complessa materia dei controlli dei materiali fissili, soffermarmi brevemente sui problemi di principio relativi alle procedure di ratifica dei trattati internazionali.

Il primo problema che sorge è se il Governo abbia la facoltà, che esso sembra attribuirsi, di trattenere presso di sé trattati stipulati omettendo di presentare al Parlamento i relativi disegni di legge di ratifica,

anche dopo che siano abbondantemente trascorsi i tempi necessari per gli adempimenti tecnici e politici di pertinenza del Ministero degli esteri (quali la stampa, le traduzioni, le relazioni, eccetera) o del Consiglio dei ministri (come la concertazione tra i ministeri, l'approvazione del disegno di legge di ratifica, eccetera).

Il quesito potrebbe porsi anche in altro modo, badando più agli aspetti di diritto internazionale che a quelli di diritto interno: ci si potrebbe domandare, cioè, se sia lecito e se sia conforme alle norme ed ai principi del diritto internazionale non dare, mediante la ratifica entro tempi tecnici plausibili e necessari, la piena approvazione (consentendone quindi l'entrata in vigore ed una completa, non provvisoria esecuzione) agli atti internazionali che siano stati stipulati liberamente, e fuori di indebite pressioni. Nell'un caso e nell'altro la nostra risposta è decisamente negativa.

Intanto, è da premettere che nell'ordinamento costituzionale italiano l'autorizzazione alla ratifica dei trattati internazionali ha rilievo non formale ma sostanziale, ed è circondata da particolari garanzie di completezza e di solennità: il che non può non riflettersi in qualche modo dalla sfera del diritto interno a quella del diritto internazionale, limitando fortemente, e ciò a differenza di quanto accade in altri e diversi ordinamenti del presente e del passato, il valore non solo interno ma anche internazionale dell'atto di stipulazione, l'unico riservato al potere esecutivo e da esso trasferito al Ministero degli affari esteri ed ai plenipotenziari di volta in volta delegati alla firma. L'articolo 80 della Costituzione prescrive, infatti, che sono soggetti a ratifica tutti i trattati internazionali che hanno natura politica, prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importino variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazioni di leggi.

L'ultimo comma dell'articolo 72 prevede, inoltre, che per i disegni di legge di ratifica venga adottata sempre la procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte delle Camere; e ciò per sottolineare non soltanto l'importanza dell'atto e la responsabilità che esso coinvolge, ma per rendere possibile quell'esame complessivo da parte dell'intera Assemblea, che è richiesto da atti la cui incidenza concerne in genere interessi eminenti e settori molteplici, se non tutti i settori, della vita del paese. Esigenza che non potrebbe essere soddisfatta — e non viene, infatti, soddisfatta — attraverso l'esame in sede

referente della Commissione esteri e la partecipazione consultiva, solitamente attuata attraverso i pareri frettolosi e non sempre motivati, di altre Commissioni competenti per materia.

Queste norme della Costituzione sono state di recente chiamate in causa da alcuni colleghi della democrazia cristiana, quasi ad attribuire ad esse la ragione dei macroscopici ritardi o delle omissioni nelle ratifiche; e ne è stata proposta la modifica nel senso di restringere la sfera dei trattati la cui ratifica deve essere autorizzata dal Parlamento o di escludere la ratifica dei trattati internazionali dal novero delle materie di particolare rilevanza, per cui è richiesta sempre la procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte delle Camere.

Come dire che al danno si aggiungerebbe la beffa. È noto, infatti, ed è materia di lunga e cronica lagnanza da parte delle Camere, che nessuna disfunzione, nessun ritardo è da imputare, nella ratifica dei trattati, alla procedura parlamentare prevista dalla Costituzione. Non risulta che vi siano stati mai o vi siano arretrati di questo genere nelle Commissioni esteri o nelle Assemblee parlamentari. I trattati che non vengono ratificati, o vengono ratificati dopo anni ed anni, quando non dopo lustri o decenni, sono i trattati che il Ministero degli esteri ed il Governo indebitamente trattengono, eludendo e violando la Costituzione della Repubblica e i principi del diritto internazionale, di recente codificati, per quanto concerne i trattati, nella convenzione di Vienna del 1963, firmata e ratificata anche dal nostro paese.

La Costituzione repubblicana prescrive, infatti, che alla rappresentanza del paese negli atti internazionali che direttamente investono la sua sovranità armonicamente concorrono il Governo, il Parlamento, il Presidente della Repubblica. E di concorso — tanto meno di concorso armonico — o di concerto non si può certamente parlare quando il momento della firma, di pertinenza dell'esecutivo, e il momento della ratifica, che spetta al Parlamento e al Presidente della Repubblica, vengono separati e disarticolati in modo tale che, parzialmente o totalmente, si perde la unitarietà dei processi, degli indirizzi, dei poteri concorrenti; e tutto il potere di rappresentanza internazionale torna a cristallizzarsi come nel passato, ma in modo certamente anticostituzionale, nell'esecutivo e, per esso, nel Ministero degli esteri, quando non addirittura nella segreteria generale di questo dicastero.

I principi e le norme del diritto internazionale prescrivono la buona fede tra i soggetti internazionali e sottointendono, quando la stipulazione di un trattato sia soggetta a ratifica, che alla firma «segua», in tempi che chiameremo «tecnici», e salvo che non insorgano nell'organo a ciò preposto motivi di dissenso, tale necessario atto. Stipulare un trattato con la riserva mentale che esso si possa non ratificare per anni, o per sempre, è cosa contraria ai principi e alle norme che sono state codificate a Vienna e sono del resto tradizionali di ogni diplomazia. Una simile pratica diminuisce certamente il prestigio di un paese, toglie serietà e peso alla firma di chi stipula, introduce metodi riprovevoli nella condotta diplomatica e politica dei rapporti internazionali.

Per questi motivi l'istituto dell'attuazione provvisoria dei trattati, nel periodo intercorrente tra firma e ratifica, è circondato internazionalmente da tante cautele e sembra dubbio che esso sia compatibile con la lettera e con lo spirito della Costituzione del nostro paese. È certo che la Costituzione obbliga, se interpretata correttamente, a citare in tutti i trattati la riserva di ratifica. È altresì certo, univoco essendo il parere della dottrina, che nessuna attuazione, neanche provvisoria, che richieda nuove norme legislative, può essere data nell'ambito del diritto interno ad un trattato che non sia stato ancora ratificato dal Parlamento. Avremmo gradito che tale esplicita riserva fosse stata avanzata dall'Italia nel testo della convenzione sui trattati di Vienna; il non averlo fatto non consente tuttavia al Governo né al Ministero degli esteri di tentare di estendere surrettiziamente l'area dell'attuazione provvisoria dei trattati, né consente tanto meno di tentare — come è stato fatto per due volte nello scorso anno in materie assai importanti e delicate — di ottenere surrettiziamente dal Parlamento l'approvazione di leggi di esecuzione interna e internazionale di trattati non ancora sottoposti a ratifica. Alludo alle leggi di attuazione degli accordi sulla cooperazione spaziale e al disegno di legge di ratifica dell'accordo EURATOM-AIEA sul controllo di materiali fissili, dei quali si chiedeva l'approvazione prima della ratifica del trattato di non proliferazione nucleare, di cui quell'accordo, per sua clausola espressa, costituiva attuazione. In entrambi i casi la nostra ferma opposizione (e non solo la nostra!) è valsa a richiamare al pieno rispetto dei valori costituzionali e dei poteri spettanti al Parlamento. Ma il caso che abbiamo davanti, di un trattato

che viene presentato al Parlamento per la ratifica a sei anni di distanza dalla firma e cinque anni dopo la sua entrata in vigore, è di tale esorbitanza — o tale sembra a noi — che ci è sembrato doversi da qui partire per domandare, onorevole ministro degli esteri, un radicale mutamento di metodi e l'adozione per legge di procedure di ratifica meglio rispondenti alle esigenze e al dettato della Costituzione. Occorre affermare con una apposita legge di attuazione costituzionale — di cui domandiamo al Governo di farsi presentatore sollecito — che i trattati stipulati debbano essere inviati alla ratifica immediatamente, qualora ricadano nelle fattispecie citate dalla Costituzione; ciò dovrebbe avvenire entro tempi tecnici che non dovrebbero superare il bimestre o, al massimo, il trimestre, naturalmente accompagnati da una esauriente documentazione.

Se insorgono motivi per ritardare o rinviare *sine die* la ratifica, così come avviene per i motivi che implicano una reiezione totale, è nel Parlamento che essi debbono essere esaminati, ed è nel Parlamento che il Governo ha la più ampia possibilità di prospettare e far accogliere i propri punti di vista.

Il Ministero degli esteri e il Governo debbono altresì inviare puntualmente — ne faccio formale domanda al ministro — al Parlamento cenni informativi sui trattati che siano stati stipulati e che esso non ritenga abbisognare di ratifica, in quanto non rivestenti quella natura politica o quegli altri requisiti cui fa riferimento la Costituzione. È evidente che si tratta di interpretare correttamente il dettato costituzionale, ma non è detto, in questo come in tanti altri casi, che l'opinione del Governo o di un ministro debba necessariamente coincidere con quella del Parlamento. È invalsa, per esempio, la prassi di non ritenere necessaria la ratifica per i trattati di cosiddetta cooperazione tecnica ed economica, anche quando essi — come quello recentissimo, per citarne uno, con l'Arabia Saudita — rivestano indubbia importanza politica.

Il nostro parere è che trattati di tal genere debbano essere sempre sottoposti a ratifica. Al Parlamento spetterà poi di coordinare, con le nuove norme che noi auspichiamo, il proprio regolamento e le proprie procedure, in modo da fare della ratifica dei trattati internazionali un momento sempre più vigile e qualificato della propria attività.

La crescente internazionalizzazione della vita politica, economica, sociale e culturale dei singoli paesi dell'Europa e del mondo,

l'interdipendenza sempre più stretta dei fenomeni economici, finanziari, monetari con i processi molteplici di integrazione, come quello che è in corso nella Comunità europea, e più in generale in Europa, sono altrettanti motivi, onorevoli colleghi, per accrescere, e non (come taluni pensano) per diminuire la sfera e la capacità di intervento dei parlamenti nazionali negli affari internazionali, di cui i trattati costituiscono pur sempre un momento saliente, causa e riflesso insieme dell'evoluzione, degli sviluppi ed anche delle crisi internazionali.

Nel caso specifico del trattato di non proliferazione — e mi scuso per l'introduzione, forse un po' troppo lunga — sono state adotte — e il collega Mauro Ferri lo ha ricordato poc'anzi — per giustificare il ritardo di sei anni della presentazione per la ratifica rispetto al momento della firma (ma naturalmente la relazione ministeriale omette qualunque accenno a tale ritardo, e di esso non si parla, come se fosse un elemento trascurabile) diverse ragioni, nessuna delle quali sembra a noi, però, avere validità. Talune di esse erano già state avanzate nel corso del dibattito parlamentare del luglio del 1968 sulla autorizzazione alla firma, ma erano state avanzate — e il collega Mauro Ferri lo ricorderà — come motivi per non firmare il trattato. Tutti ricordiamo però che al termine di un dibattito che tanto al Senato quanto alla Camera fu aspro ed appassionato, e certamente più vivace di questo, almeno per quanto riguarda i settori della maggioranza, l'autorizzazione a firmare il trattato fu approvata al Senato a larghissima maggioranza, ed alla Camera con 355 voti favorevoli, 22 contrari e solo 5 astensioni. Così come ricordiamo che l'ordine del giorno firmato dagli onorevoli Curti, Zagari e Bucalossi, che tale maggioranza, seppure con riserve particolari, raccolse, invitava il Governo (questo è il punto, onorevole Ferri!) a dispiegare la propria iniziativa per ottenere quelle che anche allora venivano indicate come necessarie garanzie per i paesi non nucleari, ed in particolare per i paesi europei aderenti all'EURATOM, ma collocava tale iniziativa (ricerca di ulteriori garanzie, o di eventuali emendamenti o modifiche al trattato) nella sua sede propria, l'unica — aggiungiamo noi — idonea, e cioè nell'attuazione del trattato conseguente alla ratifica da parte dell'Italia, come degli altri paesi firmatari. Ricordo del resto — e vorrei ricordarlo ai colleghi — che la dichiarazione che contemporaneamente alla firma il Governo italiano

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

rimise ai tre governi depositari, se conteneva tutte le raccomandazioni e le riserve espresse dal Senato e dalla Camera, non faceva alcun cenno all'ipotesi di una ratifica ritardata.

FERRI MAURO. Naturale !

CARDIA. Era naturale, dice il collega Ferri; io mi sforzerò di dimostrare che in realtà allora il Parlamento era nel giusto, e che quella posizione non è stata rispettata dal Governo. Non vi è la continuità, che ella ha affermato prima, onorevole Ferri, tra quella maggioranza e l'attuale maggioranza, anche se sostanzialmente erano gli stessi partiti a comporla.

Il trattato, come è noto, prevede che allo scadere del primo quinquennio di attuazione i problemi ad essa attinenti siano esaminati in una conferenza internazionale, che dovrebbe avere inizio, appunto, a Ginevra il 5 maggio prossimo. Non aver ratificato prima d'oggi il trattato non può certo, onorevole ministro, avere posto l'Italia nella migliore condizione per muovere critiche alla sua attuazione, sia durante i cinque anni trascorsi sia nella prossima conferenza, cui l'Italia si presenterà nel caso migliore — dico nel caso migliore, perché il relativo atto deve essere ancora autorizzato dalle due Camere e deve essere poi depositato — con un proprio documento di ratifica ancora fresco di inchiostro e depositato, se ve ne sarà il tempo, al termine di così lunghe e manifeste riluttanze. In tal modo, anzi, noi crediamo che l'Italia abbia abdicato a quel ruolo promozionale — questo intendevo dire poc'anzi, onorevole Ferri — che la caratterizzava nel periodo 1965-1967 (periodo che io definisco di ascesa, o almeno di relativa ascesa, per la coalizione di centro-sinistra) sul terreno della lotta contro la proliferazione nucleare e per una effettiva collaborazione fra tutti gli Stati ai fini dell'utilizzazione pacifica dell'energia atomica. Infatti, non si deve dimenticare che il 31 maggio 1968, in seguito agli ultimi miglioramenti apportati dalle due maggiori potenze nucleari, la delegazione italiana a Ginevra — ecco il punto di differenza, onorevole Ferri — dichiarava di associarsi alla compressione della risoluzione di avallo del trattato, inducendo con il suo esempio — vorrei sottolineare questa espressione testuale del senatore Medici — altre delegazioni a fare altrettanto. È facile riscontrare una eco di quella posizione nella definizione che del trattato dava alla Camera il ministro degli esteri d. allora, senatore Medici, nel luglio del 1968.

Egli affermò che quello era l'atto internazionale più importante che avesse visto la luce nella cosiddetta era nucleare. Parlando a nome del Governo, il ministro degli esteri non nascose le proprie riserve su taluni aspetti del trattato, insistendo particolarmente sulla necessità di tenere aperte anche ai paesi militarmente non nucleari le porte delle esplosioni nucleari pacifiche dirette e di ottenere il riconoscimento, che poi si ebbe da parte americana, della compatibilità del trattato con la costituzione di una entità europea che avesse diritto allo *status* nucleare. Sul merito delle due riserve mi esprimerò tra breve. Ora mi preme soltanto sottolineare che, per quanto riguarda sia l'una sia l'altra questione, il Governo dichiarò nel luglio del 1968 di voler sollevare alcune riserve in sede di firma sotto forma di dichiarazione, come poi fece, ma non sottraendosi per sei anni — come è poi avvenuto — alla ratifica; nel quadro, quindi, e non fuori del trattato stesso.

Era questa, allora, la posizione del Governo e credo anche della maggioranza che il Governo sosteneva; tanto più che il ministro degli esteri riconosceva quello che di recente i *premiers* del Canada, dell'Austria e dell'Australia hanno ricordato durante la loro visita in Italia e che gli Stati Uniti hanno voluto ricordare ancora ai paesi membri della CEE sospendendo bruscamente le forniture di uranio: e cioè che il trattato è il veicolo necessario per le forniture nucleari, e quindi esso è la premessa e non un ostacolo per gli sviluppi pacifici dell'industria nucleare comunitaria e italiana e, prima di tutto, per l'industria elettrica. Dico questo perché di recente il sottosegretario Cattanei ha affermato che nessun danno è derivato all'Italia dal ritardo di sei anni nella ratifica del trattato. Non abbiamo difficoltà a credere a queste affermazioni dell'onorevole Cattanei, ma gradiremmo dall'onorevole Rumor — se possibile — un minimo di documentazione in proposito, vale a dire sullo stato attuale dei rifornimenti di uranio naturale ed arricchito per le centrali in funzione o ancora in fase di progettazione. A questo punto dobbiamo ricordare che notizie di stampa annunciano che la centrale nucleare di Trino Vercellese avrebbe esaurito ogni scorta di combustibile e la sua attività rischierebbe di arrestarsi. Che cosa, dunque, ha fatto sì che nel Governo prevalesse (ecco la domanda che ci siamo posti) la tendenza a dilazionare in modo così abnorme la ratifica, usando il ritardo come un vero e proprio ostacolo alla attuazione del trattato, come proprio le destre liberali e « missine »

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

proponevano di fare, negando o ritardandone *sine die* la firma?

Si è fatto riferimento all'invito a suo tempo rivolto dalla Commissione delle Comunità europee a tutti gli Stati membri perché si soprassedesse alla ratifica ovvero al suo deposito fino alla conclusione dell'accordo tra i paesi membri, l'EURATOM e l'Agenzia internazionale per l'energia atomica sul controllo dei materiali fissili (questa è anzi stata la principale tra le ragioni addotte dal Governo). Anche in questa sede si potrebbe discutere sull'opportunità e sulla giustizia di un simile rinvio da parte della Commissione delle Comunità, sia nel caso che l'Italia fosse tenuta a conformarsi, sia che dovesse invece contrastarne la formulazione prima, ed opporsi poi ad esso anche nella pratica. Ciò specialmente dopo l'ingresso nelle Comunità del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, uno dei tre Stati promotori e depositari del trattato di non proliferazione. Ci basta ora rilevare che tale accordo con l'AIEA venne firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973, cioè ben due anni fa: neppure in concomitanza con quella firma o subito dopo di essa si è ritenuto di presentare al Parlamento il disegno di legge di ratifica del trattato. In suo luogo si è presentato alla ratifica l'accordo con l'AIEA, allegando pretestuose ed infondate ragioni di priorità. Ci preme parimenti rilevare che anche all'interno della Comunità europea i comportamenti non sono stati univoci. Al momento, se vi sono paesi come l'Italia, la Repubblica federale tedesca, gli Stati del *Benelux*, che hanno firmato ma non ancora ratificato; ve ne sono altri, come il Regno Unito, la Danimarca e l'Irlanda, che hanno firmato e ratificato il trattato. Ci sembra altresì infondato l'argomento secondo il quale si è tenuto conto, dilazionando la ratifica, del fatto che a metà del 1974 (a tale periodo risalgono i dati che citerò), di fronte a 106 Stati che avevano firmato il trattato, ve ne erano 36 che non lo avevano firmato (tra cui l'India che, recentemente, ha fatto esplodere un ordigno nucleare); ventiquattro dei firmatari, tra cui l'Italia, non avevano proceduto alla ratifica.

Onorevoli colleghi, contro questo argomento milita il già citato fatto che in un altro periodo il Governo ritenne che l'Italia, in questo campo della non proliferazione, dovesse dare l'esempio e non già mettersi in coda. Per questo ho citato la posizione assunta dal Governo nel periodo 1965-1967 ed ancora nel dibattito del 1968; la necessità di dare l'esempio — uso l'espressione allora adottata dal

senatore Medici — mantiene tutta la sua validità ed acquista anzi maggior valore di fronte a quei paesi mediterranei di frequente chiamati in causa, come l'Egitto o Israele, che non hanno ratificato, come il primo (si ricordi però che la Siria ha firmato e ratificato), ovvero non hanno nemmeno firmato, come Israele. Si può dire, per questo aspetto, che l'Italia ha perduto anche questa occasione per agire come un autonomo fattore responsabile di pace e di cooperazione nella area cruciale del Mediterraneo.

Onorevoli colleghi, la verità è che sul Governo, dopo la firma del trattato, in un quadro di sempre più marcata involuzione delle coalizioni di centro-sinistra, hanno finito con il prevalere — facendolo deviare da una linea che, in qualche modo, meglio rispondeva agli interessi nazionali e democratici dell'Italia — posizioni di forze politiche, economiche, militari sia europee sia italiane che sono contrarie, ovvero assai tiepide fautrici del trattato. Per assurdo che ciò possa apparire, l'obiettivo cui tali forze miravano è proprio la proliferazione atomica, cioè l'espansione senza freni, in ogni paese e in ogni continente, dell'industria nucleare di guerra e di pace nonché di tutte le attività — comprese quelle speculative — con essa collegate. È assai spiacevole e, per noi comunisti, particolarmente doloroso che una simile posizione, nota per essere propria dei circoli più ottusamente revanscisti della Germania federale e, qui in Italia, delle destre clericali e neofasciste, sia condivisa, per cieco risentimento antisovietico, anche dalle autorità di Pechino, che avversano ogni passo della distensione tra le due maggiori potenze nucleari, gli Stati Uniti e l'URSS, temendo chissà quale isolamento o accerchiamento, quale che esso sia. Tuttavia noi pensiamo che nessun uomo ragionevole possa esimersi dal considerare quali pericoli mortali di inquinamento dell'atmosfera, di conflagrazione nucleare generale, quali nuovi tremendi sviluppi della corsa agli armamenti siano insiti nella proliferazione nucleare o, come si dice pudicamente da taluni, nella generalizzazione degli armamenti nucleari nazionali.

Queste posizioni furono portate anche nel dibattito del luglio 1968, principalmente dai liberali e dalla estrema destra monarchica e neofascista. Ma, occorre ricordarlo, esse erano ben presenti, con sfumature diverse, anche in seno alla democrazia cristiana. Fu l'onorevole Zamberletti, allora, a rendersene in qualche modo interprete, affermando non solo la necessità di far precedere la ratifica

del trattato da un accordo sui controlli che — egli disse — fosse in grado di assicurare almeno la sopravvivenza dell'EURATOM (sopravvivenza che non era messa in questione), ma anche di attendere — uso le stesse espressioni dell'onorevole Zamberletti — tra l'atto della firma e quello della ratifica ad una seconda opera di negoziazione e di interpretazione, concordando con gli alleati atlantici e con i *partners* europei, nessuno escluso, le dichiarazioni interpretative. Questa posizione dell'onorevole Zamberletti — che spero egli abbia oggi abbandonato — non fu accolta nell'ordine del giorno Curti-Zagari-Bucalossi, sul quale venne espresso il voto finale — se pure per divisione — con i risultati che poc'anzi ho riferito.

Oggi, a più di sei anni di distanza, possiamo però constatare che, se il ritardo nella ratifica corrispondeva e corrisponde ad una linea premeditata (e non si può pensare che a questo), essa non è quella che il Parlamento, con il suo voto del 1968, ha complessivamente indicato, ma quella di cui l'onorevole Zamberletti si era fatto interprete nel dibattito: e cioè una linea che, nella sostanza, più che di costruttiva critica, era di opposizione al trattato. Del resto, gli argomenti con cui l'onorevole Di Giannantonio ha affermato poc'anzi di voler approvare il trattato hanno in sé più elementi contrari che favorevoli al medesimo. L'onorevole Zamberletti in un altro passo del suo discorso disse che il Governo deve battersi (ed è un vostro collega che parlava allora a nome, credo, di una parte o dell'intera democrazia cristiana) contro un tipo di trattato (per altro già a conoscenza di tutti, in quel momento) « che non è misura di disarmo, ... stabilisce oneri ineguali e discriminazioni », crea vuoti di potenza, cristallizza squilibri internazionali, esalta l'egemonia delle superpotenze, « ostacola il processo di unificazione dell'Europa ». Affermazioni tutte, come si vede, più di opposizione che di critica ad un trattato il cui testo essenziale era già stato redatto e di cui — si badi bene, onorevole ministro degli esteri — l'Italia, a Ginevra, si era fatta rappresentatrice e raccomandatrice.

Siccome siamo giunti al nocciolo del problema, mi avvio ancor più rapidamente alla conclusione. Tale problema si presenta in tutta la sua stringente attualità, non solo perché dobbiamo ratificare o respingere il trattato, ma anche perché si apre, a giorni, a Ginevra, la prima conferenza internazionale sull'attuazione del trattato medesimo, conferenza che è la più propria in cui critiche e

suggerimenti devono essere proposti. Vi è poi l'urgenza di porre l'Italia nella condizione di potersi approvvigionare alla luce del sole, e non di contrabbando, dell'uranio naturale e arricchito necessario per l'alimentazione delle sue centrali atomiche; aspetto sul quale abbiamo chiesto e attendiamo le più ampie assicurazioni del Governo. L'accordo EURATOM-AIEA ci sembra complessivamente un buon accordo, tale comunque da fugare i timori e i sospetti espressi da più parti, almeno quelli che non siano diretti ad inficiare alla radice l'idea stessa di un controllo internazionale sull'uso pacifico dei materiali fissili. Ulteriori perfezionamenti verranno del resto dall'esperienza pratica dei controlli, cui l'Italia potrà dare il suo contributo.

Come dunque, onorevoli colleghi, si pone oggi il problema della proliferazione o della non proliferazione nel mondo? Qual è la nostra posizione, di noi comunisti italiani, su questo problema cruciale? L'abbiamo di recente esposta nel nostro XIV congresso: la ripeteremo in forme più sintetiche e brevi. Noi pensiamo che la struttura bipolare del potere nucleare poggi su consistenti fattori oggettivi e sia destinata a durare nel prossimo futuro. Quali che siano, comunque, le previsioni, la via unica (non ve ne sono altre) per il superamento di tale bipolarismo sta nella distensione verso una coesistenza irreversibile, quindi nel graduale disarmo nucleare e convenzionale, nella graduale liquidazione dei blocchi militari contrapposti; non certo nella proliferazione dei centri di potenza nucleare, degli armamenti, dei blocchi.

Il recente passaggio dell'India ad un discutibile *status* nucleare può costituire forse un'eccezione e persino trovare — solo per chi voglia trovarne — giustificazioni nella particolare situazione dell'Asia; ma non può essere certo tratto a pretesto per diffondere l'idea che la non proliferazione è un'utopia e che tutti i paesi sono destinati a seguire prima o poi l'esempio dell'India. I primi 20 anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, sino alla prima sperimentazione della bomba cinese nel 1965, sono stati, onorevoli colleghi, anni di corsa sfrenata alla proliferazione nucleare, all'accumulazione di un potenziale nucleare catastrofico, alla provocazione di conflitti locali sanguinosi, come la tragedia dell'Indocina insegna, e di minaccia di una guerra nucleare su scala mondiale.

Dal 1963, con il trattato di Mosca per la rinuncia alle esplosioni sperimentali nell'atmosfera, si è dischiuso un periodo di svolta

nelle relazioni internazionali e, tra le due maggiori potenze nucleari (l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America), di ricerca dei termini della distensione e della coesistenza, di negoziati per la riduzione delle forze, di disarmo nucleare e convenzionale, di trattative per la cooperazione in Europa e nel mondo.

È un processo — dobbiamo ripeterlo — difficile e assai travagliato, ma non v'è altra strada che possa impedire all'umanità di essere travolta da un'immane conflagrazione termonucleare. In questo quadro, e solo in questo quadro, noi collochiamo il trattato contro la proliferazione atomica. È certamente un accordo da perfezionare; è soprattutto un accordo da attuare in tutte le sue applicazioni. Ma le sue imperfezioni, e anche le eventuali inattuazioni, non possono essere prese da nessuno a pretesto per bloccarlo e per farvi il vuoto attorno. Semmai è da sottolineare che per lo sviluppo di quel processo di coesistenza, se è indispensabile l'accordo tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica — e come tale va visto positivamente ogni passo avanti nella distensione e nella cooperazione tra le due maggiori potenze nucleari — tale accordo non è però sufficiente, se ad esso non si colleghi in qualche modo uno sforzo multilaterale, una iniziativa multiforme di tutti gli altri paesi e popoli del mondo, perché quel processo non subisca (come può subire) arresti o addirittura non si rovesci all'indietro, ma avanzi in tutte le aree del mondo, forte dell'apporto specifico di tutte le nazioni, di tutti gli Stati, grandi e piccoli.

Qui vi è spazio per tutti e vi è spazio per l'Italia, per una sua iniziativa che operi coraggiosamente nel senso della distensione e della cooperazione internazionale, sia in Europa, sia nel Mediterraneo e nel mondo intero. Il non essersi posta da questo punto di vista nel caso del trattato che stiamo esaminando è stato un errore ed un errore grave che ha deformato la fisionomia internazionale dell'Italia — almeno, si comprende, per questo aspetto, ma che è un aspetto assai importante — ed ha posto in contraddizione la sua politica estera con l'*animus* ispiratore e i principi democratici e pacifici della sua Costituzione.

La scienza nucleare, onorevoli colleghi, così come ha portato il mondo a Nagasaki e Hiroshima e sull'orlo della catastrofe, può però salvarlo e dare all'umanità gli strumenti della sua liberazione e del suo progresso.

L'uso pacifico dell'energia nucleare si avvantaggia, non v'è dubbio, anche delle sperimentazioni condotte a fini non pacifici; il discrimine è arduo ed assai incerto. Ma fino a quando, ed il quando è ancora ignoto, tra esplosioni pacifiche e non pacifiche non sorga un confine certo e definito, ogni posizione che rivendichi per i paesi non nucleari la libertà e la possibilità di condurre esplosioni nucleari cosiddette « pacifiche » è un colpo — occorre riconoscerlo — dato alla non proliferazione, una breccia aperta nel suo sistema, una pressione verso l'abbattimento di ogni confine e di ogni remora al propagarsi delle armi atomiche.

Ecco perché indebita appare a noi l'insistenza con cui dall'interno stesso della Farnesina — ce lo consenta l'onorevole ministro degli esteri — si propaga l'idea della costituzione, a lato delle potenze militarmente nucleari, di una seconda fila, di un secondo rango, di paesi non militarmente, come si dice, o pacificamente nucleari, capaci cioè di sperimentare e promuovere esplosioni atomiche a cosiddetti fini pacifici. Tale indebita insistenza è, allo stato attuale della scienza, contraria al trattato e noi la consideriamo tra le cause del ritardo — cause non ultime — con cui l'Italia si accinge oggi a ratificarlo.

È nello stesso quadro del processo coesistenziale e di cooperazione che noi collochiamo il problema, non privo di rilevanza, della difesa della Comunità economica europea qualora effettivamente si dovesse realizzare — e noi ce lo auguriamo — quella unione europea non soltanto economica, ma anche politica e, vorrei aggiungere, politicamente democratica e pacifica, che noi auspichiamo.

È stato sottolineato che, anche a prescindere dalla garanzia offerta dagli Stati Uniti d'America circa una interpretazione conforme, nulla nel trattato di non proliferazione si oppone a siffatta eventualità e prospettiva. Tale è anche il mio parere dal punto di vista meramente tecnico. La questione se la futura unione europea debba o no darsi un armamento atomico concerne non tanto il trattato, onorevoli colleghi, quanto i popoli dell'Europa che dovranno dar vita all'unione stessa. Si tratta, quindi, di una questione per tanti versi non matura, di domani, cioè non di oggi.

Se e quando saremo chiamati ad esprimerci in concreto, noi comunisti ci pronunceremo, ma ci pronunceremo, io credo, così come oggi facciamo, in senso contrario all'armamento atomico, cosiddetto indipendente o autonomo, di una futura unione euro-

pea. E questo facciamo perché noi riteniamo che tale unione, onorevoli colleghi, non abbia bisogno né dell'ombrello atomico americano né di quello sovietico, ma nemmeno di un proprio ombrello atomico, più o meno in parallelo — come da taluni si dice — con quello cinese, quanto, invece, di una moderna difesa convenzionale — diciamo così — della propria autonomia e della propria sovranità politica; una difesa autonoma e democratica poggiante su strutture ampie di democrazia ed avanzate nella società civile e, quel che è più decisivo, di una politica di amicizia e di cooperazione ad est e ad ovest, tale da divenire un fattore insormontabile di distensione, di disarmo, di pace.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, piccoli popoli, privi di potenza nucleare, dotati solo di armi convenzionali, e non al più alto grado di sofisticazione, hanno mostrato al mondo come si possa contrastare, combattere e vincere la prepotenza di una grande potenza nucleare, quella americana, se al proprio fianco militano la giustizia e gl'ideali della libertà e del progresso dell'uomo. È una lezione che noi europei dobbiamo apprendere, allorché leviamo la bandiera di un progresso democratico, autonomo, dell'Europa occidentale verso il socialismo.

La nostra adesione al trattato, il nostro voto di ratifica sono dunque, onorevoli colleghi, limpidi e senza riserve. Noi non disconosciamo che vi sono, in sede di attuazione e di una eventuale modifica, miglioramenti da apportare, innovazioni da introdurre sia nel trattato sia nel sistema dei controlli. Affermiamo, però, che si deve trattare di perfezionamenti sulla linea della non proliferazione e quindi sulla linea del grande processo di coesistenza e di cooperazione pacifica su scala internazionale, processo che le prime intese tra Stati Uniti d'America e URSS hanno avviato, ma che è compito di tutti i popoli, di tutti i paesi, quindi anche dell'Italia, portare avanti, rendere irreversibile, estendere a tutte le aree, compresa quella mediterranea, e a tutti i continenti.

Da questa nostra posizione, noi ribadiamo la nostra condanna di tutti i governi, ed anche di quello attuale, che hanno operato nel senso di ritardare e pesantemente condizionare la ratifica del trattato: in tale operato scorgiamo (e attendiamo eventualmente argomenti che ci facciano mutare questa nostra convinzione) il segno delle correnti più retrive e moderate della democrazia cristiana, quelle stesse che hanno la responsabilità dei gravi mali che affliggono il paese: le correnti

che trovano espressione piena nella linea dell'attuale segreteria di quel partito. Per costringere l'attuale Governo a presentare finalmente al Parlamento il trattato di non proliferazione ci siamo battuti lungamente, da ultimo bloccando anche, alla Camera, l'accordo con l'AIEA, cui sono a loro volta connessi i rifornimenti di uranio per il nostro paese. Consideriamo, quindi, un successo anche nostro le ratifiche che sia al trattato sia all'accordo ci accingiamo ad autorizzare, modesto contributo ad una politica estera nazionale e democratica dell'Italia, contributo forse ancor più modesto, ma pur sempre valido e per noi assai significativo, alla lotta dell'umanità per seppellire le armi atomiche tra le ombre del passato e per avanzare, più sicura e serena, verso un mondo di pace, di cooperazione, di progresso. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 16 aprile 1975, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Washington, Londra e Mosca, il 1° luglio 1968 (3636);

— *Relatori:* Di Giannantonio, *per la maggioranza;* Birindelli, *di minoranza;*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra alcuni Stati membri della Comunità europea dell'energia atomica, la Comunità stessa e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

in applicazione dei paragrafi 1 e 4 dell'articolo III del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1° luglio 1968, con Protocollo, firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973 (*Approvato dal Senato*) (3104);

— *Relatore*: Salvi.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 febbraio 1975, n. 26, recante disposizioni urgenti per il credito all'agricoltura (*Approvato dal Senato*) (3604);

Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto federale di credito agrario per la Toscana, con sede in Firenze (1611);

Autorizzazione all'emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto regionale di credito agrario per l'Emilia-Romagna (1690);

Autorizzazione alla emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto federale di credito agrario per il Piemonte, la Liguria e la Valle d'Aosta, ente di diritto pubblico con sede in Torino (3355);

— *Relatore*: Sgarlata.

4. — *Discussione del disegno di legge*:

Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere all'Ente nazionale assistenza lavoratori (ENAL) un mutuo di lire 3 miliardi (*Approvato dalla I Commissione permanente del Senato*) (2608);

— *Relatore*: Poli.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

FRACANZANI ed altri: Legge cornice e disposizioni transitorie in materia di cave e torbiere (813);

GIRARDIN ed altri: Nuove norme in materia di ricerca e coltivazione delle cave e delle torbiere (1039);

— *Relatore*: Girardin.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori*: Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

7. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— *Relatore*: Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto col-

lettivo di lavoro, dello sciopero e della serata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANELI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ROBERTI, CASSANO, BORROMEO D'ADDA, BOLLATI E DE VIDOVICH. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che, con decisione del 28 ottobre 1974, n. 744, il tribunale amministrativo regionale del lavoro, accogliendo il ricorso presentato dalla CISNAL, ha annullato il decreto ministeriale emesso dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale il 28 febbraio 1974 in merito alla ricostituzione della commissione provinciale di collocamento di Lafina che escludeva il rappresentante CISNAL da tale commissione; premesso altresì che con tale decisione il predetto tribunale ha testualmente rilevato « il non corretto esercizio del potere di nomina dei componenti della commissione per il collocamento » ed ha inoltre ritenuto « pienamente dimostrato l'eccesso di potere per arbitrarietà di motivazione » da parte del Ministro ed ha pertanto condannato il Ministro stesso al pagamento delle spese giudiziali in favore della confederazione ricorrente in misura di lire 250.000 — se non ritengano doveroso ed opportuno addebitare personalmente al responsabile del Ministero del lavoro e della previdenza sociale dell'epoca, onorevole Luigi Bertoldi, il danno causato alla pubblica amministrazione dal suo comportamento fazioso e consapevolmente illegittimo. (4-13276)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se egli intende intervenire con decisione presso la società Philco italiana di Brembate di Sopra (Bergamo) dove la situazione della occupazione è diventata particolarmente grave a seguito della comunicazione del licenziamento di 165 dipendenti. L'interrogante fa presente che già nel 1974 egli aveva chiesto l'intervento governativo di fronte alla messa in cassa di integrazione di 1.600 lavoratori della stessa azienda, ma nessuna risposta era a lui pervenuta da parte del Governo di centro-sinistra, nemmeno per quanto si riferiva alle previdenze e garanzie richieste.

L'interrogante domanda ora:

1) perché non si è voluta o potuta attuare subito anche per i 165 licenziandi il sistema della cassa di integrazione;

2) perché non si pensa a porre il problema di fondo per la Philco di nuove strutture con garanzia del posto di lavoro;

3) perché nonostante gli avvertimenti e l'allarme posto nel 1974, nessun provvedimento è stato preso e non si è esaminata con serietà la situazione della produzione con visione in prospettiva, anche per nuovi e diversi sviluppi che assicurassero per il futuro le migliaia di famiglie degli operai e impiegati della Philco e ci si è fatti cogliere ancora una volta di sorpresa dalla crisi o dalla incapacità.

Per sapere, pertanto, quali iniziative urgenti il Ministro intenda prendere, anche con mediazione diretta tra le parti, per impedire innanzitutto l'esecuzione dei previsti licenziamenti e impostare poi per l'avvenire una soluzione che sia concretamente valida, per la produzione e per i lavoratori. (4-13277)

ALIVERTI. — *Ai Ministri degli affari esteri e delle finanze.* — Per sapere se non ritengano necessario ed urgente affrontare e risolvere il grave problema dell'imposizione fiscale a carico di oltre quarantamila lavoratori frontalieri lombardi, piemontesi ed altoatesini, concernente le trattenute operate dagli uffici elvetici sugli stipendi corrisposti; nonché quello rappresentato dal trasferimento automatico delle somme di ritorno ai comuni interessati, secondo l'accordo siglato il 4 ottobre 1974 dai due governi e non ancora sottoposto al Parlamento per la ratifica; mentre si avvicina la scadenza del 30 aprile per la presentazione della dichiarazione dei redditi, senza che siano stati chiariti i dubbi e le perplessità circa la parificazione dei frontalieri ai lavoratori emigranti, situazione che, ponendo in atto uno sperequativo criterio di trattamento tra i cittadini, determina un diffuso stato di disagio. (4-13278)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali, disattendendo il parere richiesto al Consiglio regionale piemontese, in base a quanto disposto dai provvedimenti urgenti per l'università circa i nuovi insediamenti universitari, non ha tenuto conto nel piano presentato al CIPE delle necessità in proposito riconosciute alle province di Alesandria e di Cuneo. (4-13279)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

CIACCI E BONIFAZI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza della richiesta della società industriale « Solfotecnica italiana SpA », con sede in Ravenna ma operante con uno stabilimento anche a Torrenieri (Siena), per la concessione di un raccordo ferroviario con la linea ferroviaria Asciano-Montepescali-Grosseto.

Tale richiesta, corredata da tutti i necessari dati tecnici, venne avanzata dalla direzione della « Solfotecnica italiana » nel mese di aprile 1974, ma nonostante i ripetuti solleciti, non è stata ancora accolta dalla direzione delle ferrovie dello Stato che ha sollevato una serie di obiezioni che ad un esame oggettivo appaiono prive di fondamento.

Lo stabilimento della « Solfotecnica italiana » venne costruito a Torrenieri, in località Pian dell'Asso, dopo il fallimento dell'industria ex-Crocchi, proprio in considerazione della vicinanza della linea ferroviaria Asciano-Montepescali-Grosseto dalla quale dista soltanto poche decine di metri, mentre soltanto 2 chilometri la separano dalla stazione di Torrenieri.

Migliorando le infrastrutture e realizzando, soprattutto, il raccordo ferroviario, la « Solfotecnica italiana » sarebbe in grado di sviluppare ulteriormente la produzione, poiché si tratta di un settore chimico in espansione, e di aumentare la manodopera occupata in una zona che ha estremo bisogno di nuovi posti di lavoro.

Gli interroganti chiedono, infine, se il Ministro non intenda intervenire affinché vengano rimossi sollecitamente gli ostacoli che sono, sicuramente, di natura burocratica, e sia concessa l'autorizzazione al raccordo ferroviario. (4-13280)

ALESSANDRINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesse le molteplici critiche, prese di posizione ed esortazioni pervenute negli ultimi mesi da larghi strati della collettività sul problema tributario del « cumulo dei redditi »; considerate le numerose proposte di legge presentate da parlamentari di vari gruppi politici e le specifiche richieste avanzate anche da esponenti di organizzazioni sindacali; preso atto che è dell'8 aprile 1975 la notizia che anche il partito di maggioranza relativa ha avanzato passi verso il Governo affinché riveda la propria intransigente posizione sul problema stesso con

soluzioni opportune ed atte a rimuovere le disposizioni in materia di « cumulabilità dei redditi » delle persone fisiche soggetti passivi di imposta - se non ravvisi l'opportunità di decretare la sospensione del « cumulo dei redditi » per l'anno fiscale in corso mediante i più idonei ed immediati provvedimenti da adottare comunque prima del 30 aprile 1975, termine ultimo per la presentazione della dichiarazione dei redditi da parte dei contribuenti alle competenti autorità tributarie.

(4-13281)

CIAMPAGLIA. — *Al Ministro della sanità, al Ministro per le regioni e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave disagio che ha creato la costruzione di un impianto di depurazione in zona abitata del comune di Pimonte dando luogo a un feroce smog che ha finito per condannare tutta la atmosfera di questo centro montano che invece era destinato a divenire un punto di riferimento per lo sviluppo e rilancio dell'attività turistica della zona.

Per conoscere quali criteri abbiano guidato la costruzione del depuratore dei liquami all'ingresso del paese, a 10 metri dalla strada nazionale per Agerola, a 30 metri dall'asilo e poco più dall'INA Casa e dalla chiesa quasi addossato ad altre abitazioni, ed a 100 metri dalla piazza provinciale.

Si chiede di conoscere altresì i provvedimenti che si intendono adottare per eliminare questo grave inconveniente, e di conoscere i motivi per i quali tali provvedimenti non sono stati adottati nonostante i ricorsi inoltrati alla prefettura, al comune, ed al sanitario provinciale, nonché alla procura della Repubblica. Ricorsi e sollecitazioni ripetuti più volte dal 1972 ad oggi. (4-13282)

QUILLERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere come valuti la smentita dell'onorevole La Malfa, Vice Presidente del Consiglio dei ministri, secondo la quale le dichiarazioni del Ministro Donat Cattin non rispondono a verità, nel senso che nella riunione interministeriale dedicata alla scelta del colore per le trasmissioni televisive si sarebbe attuata una semplice scelta tecnica e non si sarebbe parlato dei tempi per la introduzione del colore in Italia. Per sapere come intenda ovviare a tale inconveniente. (4-13283)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

RAUTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza dei criteri che vengono seguiti da alcuni anni per gli acquisti di materiale da parte dell'ANAS del compartimento di Roma e se essi, a suo giudizio, rispondono alle norme vigenti;

per sapere se tali acquisti, comportanti spese dell'ordine di decine di miliardi, vengono effettuati con regolari gare d'appalto che evitino favoritismi o discriminazioni di natura partitica nei confronti delle ditte interessate;

per sapere, in particolare, se ritenga che con tali criteri sia stata eseguita una massiccia fornitura di vernici avvenuta nello scorso esercizio finanziario, a cura del capo compartimento — di allora e di oggi — ingegner Paolo Salvatori, fornitura che sarebbe avvenuta senza le rituali gare d'appalto previste dal capitolato speciale proprio per questo tipo di merci e contenente, tra l'altro, le « norme di accettazione » sulla qualità di tali forniture. (4-13284)

GARGANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se —

considerato che l'Istituto di Stato per la cinematografia e la televisione di Roma versa nella quasi totale inattività a causa della inagibilità dei locali;

evidenziato che, pur non essendo obbligatorio per l'Amministrazione provinciale di Roma, il funzionamento di un tale tipo di scuola rappresenta per essa una proficua e lodevole attività con una consistente possibilità di assorbimento di giovani;

considerato infine che la soluzione ottimale del problema si potrebbe conseguire con l'acquisizione del compendio immobiliare, costituito da oltre 200 locali inutilizzati, ubicato in piazza Cinecittà n. 11 e di proprietà della « Luce servizi Spa » —

non si ritiene necessario, onde scongiurare la totale paralisi dell'Istituto, intervenire adeguatamente presso la « Luce servizi Spa » al fine di addivenire all'acquisizione completa dell'immobile suddetto o alla concessione in fitto, ponendo comunque immediatamente a disposizione dell'Amministrazione provinciale detti locali. (4-13285)

BADINI CONFALONIERI, ALPINO E CAPELLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non reputi urgente intervenire a che non siano modifi-

cate le norme di spedizione postale della stampa periodica, che alcuni uffici periferici hanno innovato con il 1° aprile 1975, creando un ulteriore ed ingente aggravio finanziario ai già precari bilanci dei periodici minori, che pur costituiscono una insostituibile espressione della libertà di stampa e del pluralismo dell'informazione. (4-13286)

GEROLIMETTO. — *Al Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno richiedere al Consiglio di Stato la esatta interpretazione del decreto del Presidente della Repubblica 8 luglio 1974, n. 261.

Sta di fatto che, il personale appartenente alle varie amministrazioni dello Stato, non essendo in grado di conoscere la propria posizione in graduatoria, si vide ovviamente costretto ai fini cautelativi a presentare istanza di esodo nel termine perentorio di giorni 30 (trenta) stabilito dall'articolo 1, comma secondo.

Non sono pochi gli interessati che venuti ora a conoscenza degli elenchi elaborati dai competenti organi ministeriali, hanno visto, inaspettatamente, anticipata o posticipata la data del proprio collocamento a riposo. Pertanto, essi hanno inoltrato alle rispettive amministrazioni istanza di rinuncia ai benefici previsti dalla legge n. 336 del 1970.

I responsabili ministeriali hanno, per le vie brevi, espresso parere negativo all'accoglimento delle istanze di revoca.

L'interrogante considera indispensabile ed urgente ottenere, in materia, l'autorevole parere del supremo organo giurisdizionale, onde venga adottata una linea di condotta univoca e giuridicamente ineccepibile, al fine di ovviare favoreggiamenti e conseguenti ricorsi amministrativi. (4-13287)

MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — constatando che:

7.000 insegnanti aspecifici di educazione fisica vengono licenziati ogni 30 settembre; la circolare n. 232 del 30 settembre 1974 non fa che ribadire questa situazione, aggravandola con il licenziamento degli ultimi in graduatoria per obbligo dei primi di accettare 18 ore settimanali;

non è concesso alcun permesso di congedo neppure per malattia —

quali provvedimenti intenda assumere affinché siano stabilite delle graduatorie pro-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

vinciali di categoria, già con la prossima ordinanza ministeriale per incarichi e supplenze per l'anno scolastico 1975-76, e siano istituiti dei corsi di qualificazione decentrati, in modo che gli insegnanti aspecifici di educazione fisica non debbano perdere un altro anno scolastico, ritrovandosi al 30 settembre 1975 nella medesima situazione del 30 settembre decorso anno 1974;

quali iniziative il Governo intende prendere affinché anche i suddetti insegnanti possano essere assunti a tempo indeterminato, dopo aver affrontato e risolto definitivamente il problema della formazione professionale dei supplenti, così da rendere effettivo il dettato costituzionale che « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto... ».

(4-13288)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se non intenda intervenire con la massima urgenza per evitare che il comune di Catanzaro proceda alla demolizione della intera area edilizia connessa al palazzo Serravalle di corso Mazzini considerato che la demolizione stessa è in aperto e grave danno del centro storico della città nei suoi valori culturali, sociali ed economici in quanto distruttiva di un complesso ottocentesco che caratterizza la storia edilizia catanzarese e che contiene, in alcune sale, decorazioni pittoriche che la stessa sovrintendenza ai monumenti e alle gallerie della Calabria ha definito interessanti per la conservazione e lo studio di uno stile di tipo locale e caratteristiche di un particolare momento artistico; decorazioni attribuite, tra gli altri, anche al grande pittore calabrese Andrea Cefaly, tant'è che la sovrintendenza stessa il 22 marzo 1975 ha emesso ordinanza di sospensione di ogni procedura e prassi che possa comunque portare all'inizio della demolizione in parola. Ma, nonostante la detta ordinanza, pare che il comune stia lo stesso per recare il grave torto distruttore del detto patrimonio artistico catanzarese, cosa per cui l'intervento del Ministro adito si rende tanto necessario quanto urgente, ed estensivamente all'intera area indicata nel piano particolareggiante a suo tempo sottoposto all'approvazione del competente Ministero, senza che allora fossero evidenziati i beni di cui alla ordinanza della sovrintendenza stessa, beni che formano un tuttuno con la circostante area.

(4-13289)

BUSETTO E PEGORARO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è venuto a conoscenza del grave fatto che, se non venisse immediatamente circoscritto e stigmatizzato con gli opportuni provvedimenti potrebbe assumere significati gravissimi specie nella fase di avvio della campagna elettorale, si è verificato nel centro di Padova nella serata del 10 aprile 1975.

Si è potuto appurare che un folto nucleo di allievi - guardie di pubblica sicurezza - provenienti dalla caserma sita in via Acquapendente, in borghese e in libera uscita sono giunti inopinatamente a bordo di alcune automobili in piazza Capitaniato, dove ha la sede la facoltà di magistero, portandosi nell'antistante bar Liviano e assumendo ostentatamente atteggiamenti provocatori, mostrando pistole e manette, millantando poteri che la legge non consente.

Ne è nato un tafferuglio che ha provocato l'intervento del « 113 » e un cittadino è stato anche colpito.

Per sapere se il Ministro non ritiene di predisporre un urgente accertamento con conseguenti provvedimenti affinché la necessità, che nessuno mette in discussione, di migliorare le misure rivolte a tutelare l'ordine pubblico non possa essere interpretata da determinati ambienti come incoraggiamento ad abusi di potere e a deviazioni dei fini istituzionali.

(4-13290)

CESARONI, POCHETTI, CAPPONI BENTIVEGNA CARLA E FIORIELLO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave situazione esistente presso l'AIFEL-Sud (Pomezia-Santa Palomba), azienda produttrice di armadi frigoriferi e conservatori.

Delle cause che tale situazione ha determinato.

Tale azienda è sorta nel 1964 con le agevolazioni della Cassa per il mezzogiorno. Vi sono occupate oltre 280 unità tra operai ed impiegati e su di essi grava non solo la minaccia della cassa integrazione, ma del licenziamento.

L'AIFEL fu ceduta, tempo addietro, alla multinazionale Brown Boveri Company la quale, a sua volta, ha venduto il pacchetto azionario alla Banca di Credito di Lugano ed alla DOMIFIN di Zurigo.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

Il consiglio di fabbrica ed i sindacati, preoccupati dello stesso andamento della azienda, hanno chiesto alla direzione, a più riprese, di discutere della situazione ricevendo sempre un netto rifiuto.

Di fronte ad una situazione nella quale appare evidente che gli interessi della produzione e dei lavoratori vengono sacrificati a manovre che nulla hanno a che vedere con gli interessi generali del nostro paese, con gli interessi dei lavoratori, con gli stessi obiettivi per i quali sono state concesse notevoli agevolazioni dalla Cassa per il mezzogiorno, si chiede, inoltre, di sapere quali iniziative si intendano adottare per porre fine ad una tale situazione, perché sia ripresa la attività produttiva, perché sia assicurato il lavoro alle maestranze. (4-13291)

BIAMONTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — premesso che non più tardi di un mese fa organi responsabili della Cassa per il mezzogiorno hanno espressamente dichiarato che per il completamento degli ospedali in costruzione con il contributo dello Stato o della Cassa stessa si stavano raccogliendo i necessari dati da trasformare poi in ipotesi di lavoro e quindi interessare il Governo allo scopo di reperire i fondi necessari da erogare agli enti ospedalieri interessati — gli estremi del provvedimento del Ministro e della Cassa per il mezzogiorno con il quale viene assicurato il finanziamento di circa 12 miliardi di lire per il completamento del nuovo ospedale e la ristrutturazione del vecchio ospedale di Salerno.

Ciò perché nella città di Salerno sono comparsi migliaia di manifesti, a firma del sindaco, annunciando il finanziamento e quindi il completamento, entro « brevissimo » tempo, dell'ospedale salernitano la cui prima pietra venne posta nel lontano 1953.

Inoltre si vuol sapere se si ritiene corretto il comportamento del presidente della Cassa per il mezzogiorno il quale:

ha inviato un telegramma annunciando l'atteso provvedimento a un deputato di parte DC aprendo la possibilità di strumentalizzare un normale provvedimento amministrativo alla vigilia delle elezioni;

non ha precisato la fonte di finanziamento e in quale esercizio la spesa verrà impegnata;

non ha fornito notizie precise a forze politiche e sindacali che solo un mese fa a

lui si erano rivolte per sollecitare l'attesissimo provvedimento.

Infine si vuol sapere se viene confermato il finanziamento per:

l'ampliamento dell'ospedale civile « Umberto I » in Nocera Inferiore (Salerno);

il completamento dell'ospedale civile in Sapri, Polla, Roccadaspide e Battipaglia.

Tanto in quanto nei comuni interessati singoli parlamentari di parte DC imitando il sindaco di Salerno hanno affisso manifesti riproducendo o richiamando il telegramma loro inviato dal presidente della Cassa per il mezzogiorno che, è bene ricordare, dovrebbe sentirsi al servizio del paese e non di singoli parlamentari del partito cui lo stesso presidente evidentemente appartiene. (4-13292)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando sarà finalmente concessa la pensione all'ex dipendente delle scuole elementari di Vietri sul Mare signora Zampa Carmela, nata a Vietri sul Mare (Salerno), dove risiede al corso Umberto I, n. 176, il 29 settembre 1907.

La signora Zampa non ha alcun mezzo per vivere per cui il provvedimento di concessione della pensione è urgente in quanto resta l'unica e sola fonte di vita. (4-13293)

ALESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i definitivi intendimenti del Governo in merito alla realizzazione della autostrada Venezia-Monaco, che, come espresso in precedente interrogazione, non rappresenta, per la modalità della sua costruzione, impegno finanziario dello Stato.

La notizia circa una ventilata realizzazione dell'autostrada Stelvio, per collegamento tra Genova e Mercati Bavaresi, escluderebbe la regione Veneta da confluenza dei traffici tra centro Europa e medio e estremo oriente, annullando gli sforzi di potenziamento e il rilancio del porto di Venezia. (4-13294)

GIORDANO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso:

che in occasione della tragica vicenda dell'incendio dell'albergo Excelsior in Valle Vigezzo (Novara) la TV italiana ha dato notizie non corrispondenti al vero, fortemente lesive della dignità e del comportamento della locale popolazione, e pregiudizievoli del

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

morale della gente della montagna già provata e mortificata per il drammatico evento;

che, in particolare, l'espressione massima del comportamento giornalistico televisivo suddetto si è avuta con la notizia completamente falsa e da tutte le autorità e dagli interessati smentita, che in valle esisterebbero pirromani, ignoti ma recidivi, e che gli albergatori locali avrebbero ricevuto lettere e telefonate anonime minaccianti una prossima fine simile a quella toccata all'albergo Excelsior —

se non ritiene indispensabile accertare la responsabilità che ha portato i redattori delle notizie ad ignorare le smentite delle autorità, dei gestori di pubblici esercizi e dei privati cittadini;

se non ritiene opportuno, nelle prossime informazioni attraverso la TV date ai cittadini, correggere le notizie false che in questa circostanza, oltre che deformare la realtà, hanno gettato discredito immotivato esteso anche all'estero, su una terra operosa e ospitale come la Valle Vigezzo. (4-13295)

GIORDANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che il tragico incendio dell'albergo Excelsior di Santa Maria Maggiore (Valle Vigezzo — Novara), in cui hanno trovato la morte 13 cittadini francesi e due italiani, ha avuto proporzioni così drammatiche anche per l'inadeguata attrezzatura dei vigili del fuoco, i quali sono giunti sul luogo del disastro muniti di scale che raggiungevano soltanto il terzo piano e sprovvisti di teli paracadute — se non ritenga indispensabile accertare le responsabilità che, attraverso il difetto di attrezzature e di organizzazione, hanno fatto registrare un numero di vittime per combustione o per sfracellamento superiore a quello che un adeguato intervento avrebbe consentito;

per sapere inoltre se non ritenga opportuno rivedere gli organici e le attrezzature dei vigili del fuoco di tutte le zone di montagna, rinforzandoli in modo da renderli idonei ad affrontare gli eventi disastrosi da acqua o da fuoco più di quanto possano, ad esempio, i pochissimi vigili assegnati alla sezione di Domodossola, che deve servire una popolazione di 70.000 abitanti distribuita in 30 comuni, in 5 valli, in località di soggiorno estivo ed invernale di alto richiamo sia per l'Italia sia per le nazioni straniere. E ciò senza ricorrere alle forme di volontariato che, sebbene generose ed encomiabili, non risultano mai adeguate alle gravi esigenze dei momenti di emergenza. (4-13296)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

a) che alla generale espansione della scolarità nelle scuole secondarie superiori ha corrisposto, negli ultimi anni, una singolare contrazione di giovani che si iscrivono e frequentano licei classici;

b) che, pertanto, in questo ordine di scuola si verifica, in proporzione talora grave, il fenomeno della contrazione di cattedre, che provoca la conseguente diminuzione del personale docente di ruolo, costretto ad abbandonare per destinazione diversa e non sempre facilmente adibite cattedre vinte spesso da molto tempo con regolare concorso;

c) che specie nei licei classici delle cittadine di provincia, per essere queste le scuole più antiche e tradizionali, il personale docente è pressoché tutto di ruolo e con anzianità notevole, e che, pertanto, la contrazione di cattedre produce disagi ad insegnanti la cui carriera è in stato progredito e le parallele condizioni familiari e sociali in stato consolidato;

d) che tale lamentato fenomeno non si verifica, invece, negli altri ordini di scuola, perché, essendo tutti favoriti dalla espansione di scolarità degli ultimi anni, non si trovano mai nelle condizioni di dovere risolvere il rarissimo eventuale problema di contrazione di cattedre con il trasferimento di personale di ruolo —

se non ritiene opportuno, limitatamente ai licei classici (essendo gli altri ordini di scuola secondaria superiore in forte espansione sia per l'elevazione dell'obbligo scolastico sia per la liberalizzazione degli accessi universitari), ripristinare la norma del blocco delle classi (e quindi il mantenimento degli organici in vigore), istituito con circolare dell'ottobre 1973, al fine di evitare trasferimenti d'ufficio ad insegnanti che — come ad esempio i docenti di latino-greco — non troverebbero sede e cattedra disponibili se non lontano dalla residenza attuale.

Un simile provvedimento non sembra turbare la normativa riguardante tutti gli ordini di scuola perché riferito all'unica scuola in cui si verifica una flessione di iscrizioni e soprattutto perché essendo privo di carattere di definitività, il fenomeno indicato è destinato a scomparire, assorbito dalla prossima riforma della scuola secondaria superiore. (4-13297)

DI GIESI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che 30 guardie di pubblica sicurezza, dipendenti dalla Ce-

lere di Milano, sono state allontanate dal servizio ed immediatamente poste in congedo per avere aderito ad una manifestazione sindacale, mediante l'astensione dal turno di servizio.

Il provvedimento è stato comunicato agli interessati nei rispettivi comuni di residenza, che avevano raggiunto per licenza straordinaria, non mediante comunicazione scritta, bensì verbale, fatta direttamente dai commissariati di pubblica sicurezza di zona.

Tale comunicazione riferiva che il collocamento a riposo era stato disposto in forza dell'articolo 3, lettera C, della legge 26 luglio 1961, e cioè per motivi disciplinari.

L'interrogante chiede al Ministro se è, altresì, a conoscenza che la suddetta disposizione di legge è stata applicata in aperto dispregio di ciò che la legge medesima stabilisce, e cioè che il provvedimento di cessazione dalla ferma o dalla rafferma è adottato previa contestazione degli addebiti, discolpa degli interessati e parere della commissione di avanzamento (vedi comma nono, articolo 3).

L'interrogante, inoltre, desidera conoscere quali urgenti provvedimenti il Ministro intenda adottare in merito al grave episodio che rischia di inficiare la validità del discorso generale sull'ordine pubblico in atto nel paese e la disponibilità del Governo e del Parlamento ad accogliere, nei dovuti e consentiti limiti, le giuste rivendicazioni delle forze dell'ordine. (4-13298)

DE LORENZO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del grave deterioramento che si va verificando nella assistenza ospedaliera, che, invece di ricevere impulso dal passaggio alle regioni, sembra attraversarsi una crisi di funzionalità con dannose ripercussioni sulla salute dei cittadini.

Il ricovero degli ammalati avviene sempre più frequentemente con estremo ritardo anche quando si tratti di pazienti affetti da forme morbose che possono improvvisamente provocare gravi complicanze.

Il periodo di degenza si prolunga oltre il dovuto, perché non si provvede, per varie cause, ad effettuare con tempestività i necessari esami diagnostici.

Molto spesso, per necessità logistiche, pazienti vengono dimessi in condizioni tali da non poter essere adeguatamente curati a domicilio.

Le cause delle indicate disfunzioni vanno ricercate nella ormai distrutta organicità di funzionamento dei reparti, negli scioperi ricorrenti, nel senso di sfiducia che si è insinuato negli animi degli operatori, nella soppressione di ogni principio di gerarchia e di ordine.

In considerazione dei pericoli che siffatta situazione comporta per la salute dei cittadini, l'interrogante desidera conoscere se il Ministro condivide le sue preoccupazioni quanto al denunciato deterioramento di questo tipo di assistenza e se intenda prendere iniziative atte ad arrestarlo, indicando le misure che egli ritiene opportuno adottare al riguardo. (4-13299)

ZOLLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se risponde al vero quanto pubblicato da *il Giornale nuovo* del 13 aprile 1975 circa la mancata adesione del Governo italiano ad una iniziativa internazionale tendente a sollecitare una tregua d'armi di quarantotto ore nel Vietnam onde consentire l'esodo dei profughi dalle zone ove infuriano i combattimenti;

per sapere, qualora la notizia sia esatta, quale sottile ragione politica abbia consigliato un simile atteggiamento eccezionalmente prudentiale e in stridente contrasto con ogni principio umanitario. (4-13300)

MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali provvedimenti intendano assumere affinché, con sollecitudine, sia riliquidato il premio di fine servizio e il saldo del trattamento pensionistico a benemeriti vecchi insegnanti i quali, per ragioni di gravi condizioni economiche o di precario stato di salute, data la loro anziana età, sono in ansiosa attesa di quanto spetta loro.

È noto che numerose pratiche sono giacenti presso le varie direzioni provinciali del tesoro, e, nella fattispecie, presso la direzione provinciale del tesoro di Padova, per mancanza di personale che possa evadere dette pratiche di riliquidazione della pensione disposta dal Ministero con decorrenza 1° settembre 1971, relative ai seguenti insegnanti elementari:

Schiavo Luigi, classe 1895.

Zabeo Michele, classe 1905.

Balloni Guglielmina, classe 1901.

Zava prof. Virgilio, classe 1885.

Tesio Mario, classe 1901.
 Tesio Maria Mondini, classe 1902.
 Fantani Ada Galli, classe 1898.
 Ballestrini Elvira Zorzi, classe 1904.
 Gallora Tommasina Molini, classe 1907.
 Filippino Amelia Tosi, classe 1897.
 Bassi Maria Gallo, classe 1899.
 Morinelli prof. Benedetto, classe 1895.
 Cortivo Amalia, classe 1901.
 Fasoli Cleonice, classe 1902.
 Scapellato Fedora Silvestrini.
 Ceccato Luigia, classe 1905.
 Campana Anna, classe 1901.
 Vicarioli Iolanda, classe 1902.
 Andreoli Alessandra Gallo, classe 1898.
 Spoladore Centin Maria Fritegotto, classe 1898.
 Sorgato Elisa, classe 1904.
 Rattin Speranza Bragagnolo, classe 1897.
 Garetta Giacomo, classe 1902.
 Moresco Giuseppe Ugo, classe 1901.
 Rizzetto Enrichetta, classe 1902
 Faggian Gino, classe 1901.
 Bett Maria, classe 1901.
 Venturato Rosa Celiberti, classe 1904.
 Nordio Maria, classe 1904.
 Andretta Caterina Rizzardi, classe 1904.
 Longo Stella Coin, classe 1902.
 Sani Anna Baldini, classe 1905.
 Ghion Giovanna, classe 1898.
 Marzotto Clori Zilli, classe 1897.
 Praturlon Ginevra Baggio, classe 1894.
 Randazzo Giulia, classe 1895.
 Furlan Emilia, classe 1905.
 Friziero Iolanda, classe 1903.
 Lombardi Rosaria Pescatore, classe 1909.
 Crivellari Lidja Conte, classe 1898.
 Negrisolto Seconda Maria, classe 1905.
 Gonfiantin Bettina Ciappi, classe 1901.
 Campagnolo Maria Pigozzo, classe 1903.
 Paparusso Luigi, classe 1905.

(4-13301)

PICCIOTTO. — *Al Ministro della sanità.*
 — Per sapere se è informato delle vicende dell'ospedale civile dell'Annunziata di Cosenza e quali misure ha preso o intende prendere per porre fine ad uno stato di cose che la stampa locale non esita a definire scandaloso.

L'interrogante chiede di sapere:

a) anzitutto se Ministero e altre autorità competenti possono rimanere indifferenti di fronte a quanto affermato dal commissario, dottor Righi, il quale annunciando per la terza volta le sue dimissioni, ha dichiarato che « non è più possibile continuare ad operare in un ambiente tanto difficile, impre-

visto ed imprevedibile, in un luogo in cui ho messo a repentaglio la mia persona e la mia reputazione, la mia salute fisica e la mia figura morale ».

È davvero strano che di fronte a queste affermazioni e di fronte a denunce della stampa locale circa infiltrazioni mafiose, nessuno interviene né sente il bisogno di andare a fondo per accertare la verità dei fatti;

b) in secondo luogo, se si può tollerare ancora che l'ospedale spenda a vuoto 300.000 lire al giorno per la scandalosa pratica del complesso di Laurignano.

Il suddetto complesso, costruito dai frati di Laurignano con una spesa di 300 milioni, quasi tutta coperta da contributi dello Stato e di istituti bancari, è stato dato in fitto all'ospedale per 78 milioni all'anno, con un contratto di 9 anni e una spesa complessiva di 702 milioni di lire.

Poiché il comitato di controllo ha respinto la delibera per l'istituzione a Laurignano di nuove divisioni in quanto non giustificata né giustificabile, l'amministrazione dell'ospedale spende circa 300.000 lire al giorno senza che nessuno risponda di tale operazione clientelare ed estremamente dannosa;

c) in terzo luogo, se si intende intervenire per accertare le cause e le responsabilità del « caos esistente », come ammesso dallo stesso commissario Righi.

Il comitato di controllo invero ha respinto la delibera del 21 gennaio 1975, n. 69, del suddetto commissario con cui si chiedeva di trasferire a Laurignano la divisione di ortopedia e di istituire due nuove divisioni (ortopedia n. 2 e chirurgia n. 2) in quanto l'amministrazione dell'ospedale non ha ancora attuato la delibera del 2 febbraio 1974, n. 124, per l'istituzione della divisione di chirurgia di urgenza e perché non si ravvisa l'esigenza di creare dei doppioni, mentre mancano altre divisioni, come ad esempio neurochirurgia e urologia, in mancanza delle quali i malati sono avviati verso altri ospedali.

Se fosse vero quanto denunciato sulla stampa che l'istituzione di doppioni è stata deliberata per andare incontro a pressioni di aspiranti primari ben individuati e sostenuti da ambienti politici, ci troveremmo di fronte a manifestazioni del più abietto clientelismo;

d) in quarto luogo, se è possibile che, pur esistendo precise norme di legge, si debba procedere a nomina o riconferma di commissari anziché procedere alla costituzione del consiglio di amministrazione.

In conclusione l'interrogante chiede di sapere se si vuole procedere ad una severa in-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

chiesta, da una parte per riportare all'ospedale dell'Annunziata il rispetto di leggi e regolamenti, dall'altra per revocare ogni atto o delibera dettati da interessi clientelari e per tutelare gli interessi dell'ospedale e dei degenti, i quali ultimi per il disordine esistente sono le vittime dell'attuale stato di cose e pagano duramente. (4-13302)

MANCA. — *Ai Ministri degli affari esteri e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se siano a conoscenza della richiesta avanzata da parte delle comunità italiane in Belgio — in particolare dei concittadini residenti a Bruxelles e a Liegi — rivolta ad ottenere la diffusione dei programmi televisivi della RAI nei centri citati e quindi la possibilità di riceverli da parte delle comunità italiane.

A quanto apprende l'interrogante, la richiesta — che ha assunto anche forma di petizioni sottoposte alle Presidenze dei due rami del Parlamento — potrebbe essere soddisfatta dalla RAI, utilizzando i ponti radio già esistenti per l'Eurovisione, con una spesa presumibile che si aggirerebbe intorno ai 500 milioni annui.

L'interrogante desidera sapere se i Ministri interessati non ritengano opportuno rispondere positivamente ad una richiesta che appare giustificata dal legittimo desiderio delle comunità di emigranti di mantenere uno stretto rapporto con il proprio paese; e se ritengono quindi di mettere in atto tutti gli interventi necessari a tal fine, anche attraverso opportuni contatti con il paese ospitante, prevedendo eventualmente la ripartizione degli oneri relativi tra i dicasteri interessati. (4-13303)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che, in molte scuole, l'avvio dei corsi abilitanti speciali sta rischiando di essere compromesso per la mancanza di personale non docente.

Considerato che detti corsi si svolgono nei giorni pre-festivi e festivi, e non risultano rari i casi in cui il personale non docente, che dovrebbe assicurare l'apertura e la pulizia delle scuole sedi dei corsi, ed il lavoro di segreteria, rifiuta, giustamente, di prestare la propria assistenza non avendo una adeguata retribuzione o indennità specifica, lasciando i corsisti ignari a stazionare dietro i cancelli chiusi delle scuole: visto che, di con-

seguenza, non sono pochi i corsi che vengono sballottati da una scuola all'altra senza riuscire a trovare una sede definitiva; tenuto presente che una tale situazione rischia di diventare drammatica quando, fra qualche giorno, si dovranno insediare le commissioni per i corsi abilitanti ordinari, per conoscere quali provvedimenti il Ministro ritenga di adottare urgentemente, considerato che i corsi sono in fase di svolgimento e se, specificamente, il Ministro ritenga opportuno disporre l'assunzione temporanea di personale non docente incluso nelle graduatorie provinciali, che possa, nei giorni pre-festivi e festivi, svolgere la propria attività a servizio di detti corsi ed usufruire dei giorni di libertà in altrettanti giorni infrasettimanali. (4-13304)

FLAMIGNI. — *Ai Ministri della sanità, dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere i loro intendimenti in ordine alla necessità ed urgenza del finanziamento del progetto di fognature di Valverde in Cesenatico (Forlì).

Per sapere se intendano intervenire per concedere il nulla-osta al mutuo di lire 1.280.000.000 concesso e garantito dalla giunta regionale il 22 giugno 1974 con decreti del 5 giugno 1974, n. 245 e del 25 luglio 1974, n. 271, per la realizzazione del collettore generale e l'ampliamento del depuratore per lo scolo delle acque luride di Valverde e Villamarina.

L'interrogante fa osservare che la mancata attuazione delle necessarie infrastrutture potrebbe recare un danno incalcolabile alla zona che comprende 160 alberghi, 60 pizzerie, 40 stabilimenti balneari, 150 negozi, con una affluenza estiva di 1.500.000 presenze, con una media giornaliera di 18 mila persone. (4-13305)

GUARRA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra di reversibilità a favore della signora Rachele Smaldone, vedova del signor Carlo Smaldone, nato a Torre Annunziata (Napoli) il 23 aprile 1916, sottoposto a visita medica in data 25 aprile 1974 dalla commissione medica per le pensioni di guerra di Napoli-Pozzuoli. (4-13306)

FLAMIGNI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i suoi intendimenti in ordine alla richiesta

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

della popolazione di Alfero del comune di Verghereto (Forlì) per poter ottenere la ricezione del secondo canale TV prima dell'inizio della prossima stagione turistica estiva.

L'interrogante fa osservare che tale richiesta è stata presentata dall'Associazione *pro loco* di Alfero ed è appoggiata dalle amministrazioni comunali di Verghereto e Bagno di Romagna, nonché da tutte le forze politiche locali. (4-13307)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere se non sia intendimento del Governo di riesaminare con urgenza, anche in conseguenza della situazione politica nella penisola indocinese, il riconoscimento almeno *de facto* del governo provvisorio rivoluzionario; ciò anche in considerazione della caduta dell'ultimo argomento o pretesto sollevato anteriormente, vale a dire l'incertezza sul territorio assegnato dalla Conferenza di Parigi alla amministrazione del GRP.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali misure il Governo abbia preso per evitare che gli aiuti umanitari stanziati dal Governo siano indirizzati esclusivamente al governo di Saigon, ignorando completamente le necessità e la urgenza delle popolazioni dei territori ove si svolge il conflitto e che sono in massima parte amministrati dal GRP.

(3-03413)

« LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere il giudizio del Governo sull'ordine pubblico a Milano, considerando la realtà obbiettiva di una città che il quotidiano di Torino dell'11 aprile definisce "capitale della paura" caratterizzata da "sette omicidi e oltre cento aggressioni in due mesi", nonché dal "fenomeno dei *rackets* di ogni tipo e dalla mafia"; per sapere se non ritenga di assumere urgenti misure con riferimento a pubbliche dichiarazioni del prefetto intese a rappresentare la situazione con tinte rosse, tanto da ritenere "casi" positivi le occupazioni illegali di appartamenti, i cui responsabili avrebbero più volte ricevuto e intrattenuto in trattative, nonché le recenti votazioni scolastiche svol-

tesi, specie alla "Statale" in un clima di sopraffazione e di violenza;

per sapere se non appaia pervaso da una disarmante vena di umorismo il consiglio che, in siffatta situazione e dopo la selvaggia aggressione subita ad opera dei soliti ignoti dal deputato Bollati, il medesimo prefetto ha rivolto per iscritto all'interrogante e cioè: "Qualora Ella dovesse percepire un pericolo concreto ed attuale per la Sua incolumità, potrà informare immediatamente il più vicino comando di polizia o dei carabinieri che provvederanno ad attuare ogni opportuna misura di sicurezza";

per sapere se quanto precede, al di fuori di ogni riferimento al "pericolo concreto ed attuale" che normalmente si materializza in agguati a colpi di pistola e in aggressioni al limite dell'assassinio come nei casi Ramelli di Milano e Rovida di Torino, non provi una preoccupante condizione di insipienza o ingenuità tale da indurre a serie riflessioni e determinazioni.

(3-03414)

« SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere:

se siano a conoscenza del più volte denunciato clima di violenza che per mano comunista avvolge il Piemonte in generale e la città di Torino in particolare, ove i comunisti di ogni schieramento imperversano - con la complice quanto vergognosa tolleranza dei responsabili di vertice dell'ordine pubblico - passando dalla intimidazione minacciosa perpetrata con telefonate minatorie a esponenti e simpatizzanti della Destra nazionale, dall'incendio della casa di un consigliere comunale missino, al saccheggio terroristico della redazione del *Dardo* ospitata negli uffici di un parlamentare sino a determinarsi in attentati alla incolumità e alla vita con sinistri bagliori di caccia all'uomo che ha visto cadere - la sera del 9 aprile 1975 - vittima, in un agguato vile ed ignobile, l'avvocato Aldo Rovito ricoverato in disperate condizioni fisiche presso l'Ospedale Maggiore Molinette;

quali provvedimenti intendano far prendere, per restituire alla città di Torino e al Piemonte la serenità civile - premesse e garanzie insostituibili per l'affermazione della libertà - alle autorità piemontesi preposte all'ordine pubblico, trascinate nel ridicolo di inseguire presunti terroristi neri di presunti piani eversivi col ritiro di passaporti e

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

con la richiesta di perquisizioni - invocati disinvoltamente dal questore di Torino, a liberi cittadini rei unicamente di appartenere alla Destra nazionale, o di coltivare simpatie per la sua battaglia politica.

(3-03415)

« ABELLI, GALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere - premesso che nella notte tra il 12 e il 13 aprile 1975 sulla linea ferroviaria Firenze-Roma presso l'Incisa è esplosa una carica mentre transitava la Freccia del Sud affollata di circa 1.500 persone e che solo la prontezza del personale del treno e per una fortunata coincidenza è stata evitata una immane strage e che questo nuovo criminale attentato, di chiara matrice fascista, si aggiunge ai vili attentati dello stesso segno, con il chiaro intento di alimentare la strategia della tensione per colpire il movimento democratico e suscita nel paese perciò un senso crescente di indignazione e di ferma condanna - quali misure intende assumere per colpire gli esecutori, i mandanti e i finanziatori di questo criminoso attentato, se non intende esplicitamente abbandonare la teoria degli opposti estremismi che ha già provocato grave disorientamento e non ha finora consentito di far luce, da piazza Fontana in poi, sulle reali matrici dell'eversione, e ciò tanto più in quanto il paese intende serenamente affrontare la prossima prova elettorale su un civile terreno di confronto democratico.

(3-03416)

« NICCOLI, RAICICH, TANI, NICCOLAI CESARINO, GALLUZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere:

se la spaventosa esplosione che ha sbriciolato la fabbrica Flobert's di Sant'Anastasia (Napoli) e ha dilaniato dodici lavoratori non induca il Governo, al di là delle iniziative di circostanza che non hanno mai approdato ad alcun risultato positivo, a riflettere seriamente sulle cause della lunga catena di omicidi bianchi che insanguinano i luoghi di lavoro e sulle molteplici iniziative da adottare per eliminarle;

se in concreto non pensi, mantenendo finalmente gli impegni assunti, di affrettare i tempi di realizzazione delle misure riformatrici necessarie allo scopo (incominciando dalla riforma sanitaria) e frattanto di adot-

tare misure legislative che, tra l'altro, consentano: ai sindacati di assolvere ad un ruolo di iniziativa e di intervento nell'inchiesta pretorile; di tutelare gli infortuni *in itinere*; di riformare la tabellazione delle malattie professionali; di affermare il principio della omologazione dei macchinari per accertare l'idoneità dei dispositivi di sicurezza; di adeguare le funzioni e le strutture degli ispettorati del lavoro; di stabilire nuovi e più efficaci tipi di sanzioni;

se, infine, non ritenga di dover intervenire con decisione e con urgenza per accertare scrupolosamente tutte le responsabilità delle gravissime violazioni (in parte già emerse) delle norme di sicurezza, nonché le condizioni di lavoro alle quali erano costretti gli operai della Flobert's; per identificare e punire i responsabili che per sete di guadagno o per inadempienze nelle funzioni amministrative cui sono preposti hanno portato al doloroso e pauroso sacrificio di vite umane della fabbrica di Sant'Anastasia; per tutelare fino in fondo gli interessi dei familiari delle povere vittime e dei dipendenti rimasti privi di lavoro.

(3-03417) « SANDOMENICO, D'ANGELO, CONTE, D'AURIA, SBRIZIOLO DE FELICE EIRENE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici, per conoscere se siano al corrente che da circa due mesi è in corso un'agitazione dell'intera classe degli avvocati del circondario di Brindisi e quindi è in corso la totale astensione dalle udienze di tutti gli avvocati e procuratori in relazione ai processi penali, civili, amministrativi e del lavoro, agitazione decisa con numerose deliberazioni di assemblea.

« Se sono altresì al corrente che un'ulteriore deliberazione di assemblea ha deciso di prorogare l'agitazione fino al 28 aprile 1975 con l'impegno di ricorrere a maggiori inasprimenti delle manifestazioni di agitazione nella eventualità non venissero approfondite, recepite e risolte le richieste che riguardano il globale funzionamento della giustizia nel circondario di Brindisi.

« Se ancora siano a conoscenza che presso gli uffici giudiziari del circondario di Brindisi ed in particolare presso quel tribunale la giustizia si è ridotta ad essere amministrata da un numero di magistrati che raggiunge a malapena la metà dell'organico con la presenza

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

di cancellieri collaboratori giudiziari in numero spaventosamente irrisorio.

« Quali provvedimenti si intenda immediatamente assumere ponendo perciò stesso il Consiglio superiore della magistratura alla più completa conoscenza della situazione anche in considerazione della circostanza che il Presidente del Consiglio risulta essere destinatario di un telegramma di drammatico contenuto rimesso al suo ufficio per gli interventi di urgente esecuzione da parte dell'assemblea degli avvocati e procuratori di Brindisi.

« Per conoscere, altresì, quali siano i termini fino a questo momento apparsi in realtà molto oscuri e misteriosi, della procedura tecnico-amministrativa che si riferisce al nuovo palazzo di giustizia già costruito e pronto per funzionare in Brindisi, il quale palazzo di giustizia nelle recitate condizioni di funzionalità non viene da mesi consegnato agli uffici giudiziari.

(3-03418)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere le ragioni che hanno impedito ad una cooperativa tra imprenditori all'ingrosso di prodotti petroliferi di assumere iniziative che hanno come obiettivo la riduzione dei prezzi a prescindere dalle misure di contenimento dei consumi predisposte dal Governo;

se sono a conoscenza delle proposte avanzate recentemente a Torino, in una conferenza stampa, dai rappresentanti degli imprenditori riuniti in cooperativa, i quali nonostante il rifiuto dell'ENI (di favorire tali iniziative) hanno comunicato di poter ridurre i prezzi sia del gasolio sia dell'olio combustibile fluido e di garantire l'approvvigionamento del 25 per cento dell'intero mercato di Torino e provincia. Infatti per il gasolio ad uso riscaldamento per forniture a piccole e medie aziende industriali, commerciali e artigiane si parla di un prezzo pari a 59 lire il litro con uno sconto pari al 15 per cento, mentre per le utenze private il prezzo sarebbe di lire 60 al litro con uno sconto del 13,60 per cento. Uguale misura di riduzione è stata presa per l'olio combustibile fluido con uno sconto del 10 per cento pari a 61 lire al chilogrammo per le utenze industriali, ed uno sconto dell'8,60 per cento pari a 62 lire il chilogrammo per le utenze private;

se ritengano che una riduzione dei prezzi petroliferi in ogni caso esige, nel quadro

di una ristrutturazione dell'intera rete distributiva, il diffondersi di forme associative tra imprenditori in un rapporto nuovo tra questi e le aziende petrolifere e innanzitutto con l'ENI;

se, infine, considerano la opportunità di sostenere tali forme associative con appropriate misure creditizie.

(3-03419)

« D'ALEMA, DAMICO, MILANI, RAUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per avere notizie circa lo sviluppo della soluzione del problema dell'azienda Mc Queen in coerenza con la decisione governativa di affidare all'ENI l'attività produttiva che interessa 2 mila lavoratori in cassa integrazione guadagni dal settembre 1974.

« In particolare, si chiedono spiegazioni sull'inammissibile comportamento dell'ENI che ignorando l'orientamento del Governo non ha compiuto alcuna iniziativa al riguardo e non ha avviato incontri con le organizzazioni sindacali di categoria e con il consiglio di fabbrica, lasciando nell'incertezza sulla loro sorte i lavoratori e consentendo l'inizio di azioni di sequestro di macchinari da parte di creditori della precedente proprietà.

« Poiché questo comportamento dell'ENI suscita notevoli tensioni fra i lavoratori e genera sfiducia in un'azione di governo che è stata meritevole di consenso e va sviluppata coerentemente anche dall'azienda pubblica, si richiede un immediato intervento a tutela delle decisioni governative.

(3-03420)

« CABRAS, BERNARDI, GARGANO ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere —

atteso che sulla Firenze-Roma si è verificato un attentato di eccezionale gravità che solo per fortuna non ha creato una strage;

che nel palazzo della provincia di Ancona i carabinieri hanno sventato un altro atto terroristico tendente a realizzare un dramma di rilevanti dimensioni;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1975

che i due attentati sono la testimonianza della intimidazione fascista la quale vuol creare un clima favorevole ai suoi turpi intendimenti nel periodo immediatamente precedente la campagna elettorale;

che si ha motivo di supporre un incremento sempre più rapido della criminalità fascista disposta a tutto pur di ottenere i suoi immaginabili risultati;

che non si possono nutrire dubbi di sorta sulla matrice di tali attentati —

che cosa intendano fare per far sì che gli esecutori ed i mandanti vengano colpiti e che

il periodo immediatamente precedente la campagna elettorale possa svolgersi nella massima serenità e nel pieno rispetto delle regole democratiche.

(2-00626) « MARIOTTI, ACHILLI, FERRI MARIO, ARTALI, CANEPA, SPINELLI, COLUCCI, CONCAS, DELLA BRIOTTA, GIOVANARDI, MAGNANI NOYA MARIA, MUSOTTO, ORLANDO, SAVOLDI, STRAZZI, TOCCO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO